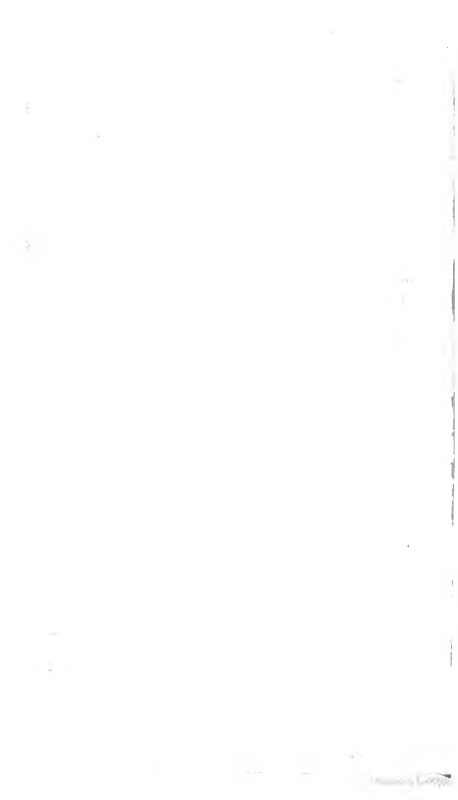
FRONTESPIZIO

Prigionia e morte del Conte Ugolino e suoi figli

St. d'Italia II. — *L. Morghen inc.*

BELLEZZE

DELLA

STORIA D'ITALIA

O SIA

COMPENDIO DEGLI ANNALI ITALIANI AD USO DELLA GIOVENTU', CON OSSERVAZIONI INTORNO A'COSTUMI, ALLE SCIENZE, ALLE LETTERE ED ALLE ARTI, DALLA INVASIONE DE' BARBARI FINO A' DI' NOSTRI.

Con sedici figure incise in rame.

DI GIRAUD, *autore della Campagna di Parigi*

*Traduzione di X***, X*****

VOLUME SECONDO

Dall' anno 1074 fino al 1322.

NAPOLI 1823

Presso AGNELLO NOBILE libraio-stampatore
Strada Toledo n.° 165, 166

AVVERTIMENTO DEL TRADUTTORE.

La buona accoglienza fatta al primo volume delle Bellezze della Storia d' Italia, *ci fa concepire la lusinga di vedere con maggior benignità ricevuto il secondo: e la memoria dell' ardente estate scorsa, nella quale fummo astretti ad intermettere per piu mesi ogni penosa fatica, ci fa sperare che ci sia condonato l' indugio frapposto alla pubblicazione di questo stesso volume, di che sarebbe ingiustamente incolpato l' Editore.*

Qui ci facciam debito avvertire i nostri Leggitori essere tanti i cangiamenti e sì copiose le giunte per noi fatte in questa versione, che poco rimane fedelmente serbato del testo originale. Il che vogliamo chiarito non perchè crediamo potere alcuna gloria dalle nostre cure venirci; ma perchè non si potrebbero queste passar con silenzio senza mancare ad ogni buon rispetto all' Autore dovuto. Nel Manifesto *e nell'* Avvertimento *posto in fronte al primo volume, furono indicate le ragioni che nel nostro volgarizzamento ci obbligavano ad allontanarci dalle discipline ad ogni traduttore pre-*

scritte; ora è d'uopo dire essere stato il bisogno di usare di tal licenza più di quello che si era per noi creduto. Dobbiamo aggiungere, che niuna delle note appartiene all' Autore, malgrado che solamente poche di esse sieno da noi firmate.

Cresciuta l'opera e divisa di due in quattro volumi, abbiamo accresciuto pure il numero delle tavole, ed a talune di quelle dell' originale abbiamo altre sostituite certamente più utili, perchè ricavate da monumenti antichi acconci ad illustrare la storia delle arti, o a far conoscere le immagini degl' Italiani, nelle diverse età di cui scriviamo più rinomati. Ci siamo in questa parte giovati soprattutto della Storia Antica e Moderna d'Italia, *che sopra vasto disegno va da più tempo pubblicando il Signor cavalier Luigi Bossi in Milano. Per l'intelligenza de' Leggitori, alle tavole storiche per noi aggiunte abbiamo sempre unita breve spiegazione.*

Dobbiamo amplissime testimonianze di grato animo al nostro colto tipografo signore Agnello Nobile *per la diligenza e lo studio adoperato nella correzione della stampa cui non possiamo attendere di persona. Viv. felici.*

BELLEZZE

DELLA

STORIA D'ITALIA.

Origine delle investiture, sorgente di guerra tra il sacerdozio e l'imperio.

La corruzione del secolo, trascorrendo fino nel santuario, avea guasti anche i ministri dell'altare; e la Religione costretta a piangere su' vizi di feroce età, non avea a deplorar meno sull'abuso delle ricchezze e sulle vane pompe della potenza temporale che la vera pietà aveano dalla Chiesa bandita. Pura e santa era stata l'origine de' doni da' fedeli offerti per il decoro del culto e per il sostegno de' sacerdoti al servizio di Dio dedicati; ma, in mezzo all'universal prevaricazione, ardente era divenuto nel clero il desiderio delle dovizie, cui andava dappresso l'altro degli onori temporali e della dominazione alle terre feudali annessa. Da questa impura fonte era sorto cieco spirito di vertigine che i cherici ligi de' grandi rendea, e

Anno 1074

la disciplina ecclesiastica da' fondamenti avea distrutto. Sperando unicamente da' grandi e feudi e ricche proprietà di ogni maniera ed onorificenze e potere, secondavano i cherici le prave inclinazioni de' potenti; ed, immemori del loro sacro ed augusto ministero, andavano a cercar fortuna invilendosi nelle corti. Le dignità ecclesiastiche, messe all' incanto da cortigiani avidi, erano il guiderdone dell' intrigo, dell' adulazione e della vile compiacenza per i vizi di coloro, cui per ragion di fondazione il diritto della investitura de' benefizi appartenea.

La storia del medio evo è la storia delle piaghe fatte alla religione con quest' ordine di cose. Invano molti sommi pontefici aveano adoperate tutte le armi della religione per sbarbicare dalle radici la corruzione e la simonia; il male era pervenuto all' estremo, allorchè Gregorio VII ascese sulla cattedra di S. Pietro.

Anno 1075 Per fare sparire tanta nequizia, e far rifiorire nel clero le belle virtù de' primi tempi del Cristianesimo, divisò quel sommo pontefice affrancare i beni della Chiesa dalla dipendenza feudale, togliendo alla potenza temporale il diritto della collazione de' benefici. Col quale intendimento, in solenne concilio, tenuto sul finir di febbraio di questo anno, fece a tutto il clero proibire di ricevere in

avvenire da' laici le *investiture* de' vescovadi e delle badie, e di andare a prendere, come era intródotto il costume, il pastorale e l'anello vescovile nella corte de' re o nel palazzo de' grandi. Fu questa la sorgente delle famose querele intorno alle *investiture* e delle gravi dissensioni, posteriormente agitate, tra il sacerdozio e l'imperio.

Sedizioni violente di Milano:
Agitazioni di Roma.

Anno 1075

Succedette in questo anno, nel martedì santo, giorno trenta di marzo, terribile incendio nella città di Milano. Dicesi che, comparse nell'aria immense nubi che vomitavan fiamme, si appiccasse il fuoco alle case. Quella infelice città vide quindi le rovine, cagionate dall'incendio, bagnate del sangue de' suoi abitatori, per sedizione dal clero incontinente e contrario a' decreti de' concili mossa contra Erlembaldo. Irritati i nobili e guadagnata parte della plebe, venne il clero alle mani con la gente di Erlembaldo, il quale restò morto nella zuffa.

Dopo ciò, il popolo di Milano, unito al clero, inviò ambasciatori ad Arrigo per avere nuovo arcivescovo. Poichè quel re era pentito di aver dato per arcivescovo a' Milanesi Gotifredo, elesse Tedaldo, suddiacono

milanese e suo cappellano, ed il mandò in Milano, ove trovò buona accoglienza e presso il clero e presso il popolo, avido sempre di nuove cose. Si videro allora, nel medesimo tempo e non senza scandalo, tre arcivescovi di Milano, cioè Gotifredo consecrato ma esiliato; Azzo, sostenuto e consecrato da papa Gregorio VII, e vivente in Roma; e Tedaldo ultimamente sopra eletto agli altri. Fece quanto potè il papa per impedire la consecrazione di Tedaldo; ma i vescovi suffraganei, devoti ad Arrigo, il consecrarono ad onta di tutti gli sforzi del sommo pontefice.

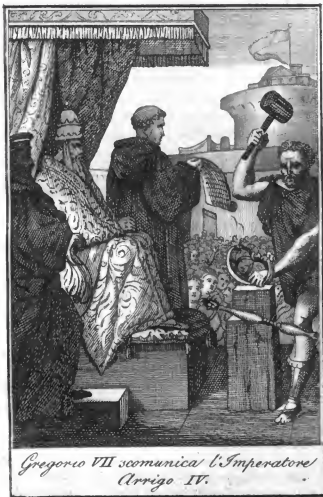
Corse in questo anno grave pericolo lo stesso Gregorio. Avea egli pubblicata scomunica contra Cencio, figliuolo di Stefano già prefetto di Roma, uomo prepotente per la sua dignità e la sua nascita, come per le sue grandi ricchezze, usurpator de' beni della Chiesa ed amico del duca di Puglia Roberto Guiscardo. Istigato dalle secrete insinuazioni di Guiberto, arcivescovo di Ravenna, aspirante al papato, allorchè papa Gregorio celebrava messa nella notte del santo Natale a S. Maria Maggiore, Cencio, entrato con gente armata, il prese, e strappatolo dall'altare seco il trasse in una sua torre. Si sparse tosto la nuova di tanta empietà; ed il popolo romano, dato di piglio al-

le armi, fatto giorno, corse in furia alla torre di Cencio, e là con fuoco, con catapulte e con altre macchine da guerra cominciò a batterla sì forte, che Cencio, prevedendo in breve la propria rovina, si gettò a piedi del papa cattivo, implorando non che misericordia, aiuto per salvarsi. Affacciatosi allora il pontefice ad una finestra, fece fermare gli assalti e l'ira del popolo; e tratto dalla torre tornò fra le acclamazioni di tutti a terminar la messa a S. Maria Maggiore. Furono poi dal popolo devastati e confiscati tutti i beni dell'empio e pazzo Cencio, il quale ebbe la fortuna di poter fuggire con la moglie ed i suoi figliuoli.

Scomunica e sommissione di Arrigo IV.

Fu sopra gli altri funesto l'anno presente, perchè principio di lunga guerra tra il sacerdozio e l'imperio. Fin quì avea Gregorio VII usate tutte le maniere più efficaci ma dolci per impedire ogni dissensione con Arrigo; fermo non di meno nel proposito di volere abolita l'usanza di vendere i vescovadi, ed eseguito il decreto contra le investiture delle chiese date da'principi Laici. Ma Arrigo, insuperbito dalle vittorie riportate dalle sue armi in Sassonia, mostravasi sordo alle voci del sommo pontefice, il quale ebbe

a dolersi avere quel re dato, contra le promesse, la chiesa di Milano a Tedaldo, e quelle di Spoleti e di Fermo a persone ignote alla santa sede. Gl' inviò Gregorio nuovamente legati per avvertirlo, che, se rimanea saldo nella mala via, sarebbe stato egli costretto a mettere contra lui in opera le armi della Chiesa. Sdegnato il re a quell'avviso, rimandò con disprezzo i legati pontifici, e fece tenere gran dieta in Vormazia, ove chiamò tutti i vescovi ed abbati avversi al papa. Si recò là pure Ugone il Bianco cardinale, il quale, scosso il giogo della Chiesa, comparve con finte lettere del senato romano, de' cardinali e di altri vescovi che dimandavano la deposizione di Gregorio e l'elezione di nuovo pontefice. Gregorio fu dichiarato da quel conciliabolo illegittimo e scomunicato. Furon quindi inviati messi per far nota a tutte le Chiese d'Italia la risoluzione presa, e fu dato a certo Rolando, cherico di Parma, l'incarico di andare ad intimare a papa Gregorio di scendere dal trono pontificio per dar luogo all'elezione di altro papa.

Giunse quel Rolando a Roma in tempo in cui si tenea numeroso concilio, ed entrato nel sacro consesso, presentò le lettere al papa, e quindi ad alta voce intimò a quello di lasciare sull'istante la cattedra pontificia, ed al clero romano di recarsi per la

Gregorio VII scomunica l'Imperatore Arrigo IV.

St. d'Italia II. Morg. inc.

Pentecoste alla corte di Arrigo, per ricevere dal re un vero e legittimo pontefice. Surse allora Giovanni, vescovo di Porto, e gridò di far cattivo quel temerario; ed il prefetto di Roma e le milizie corsero per far pagare al messo con la vita la sua audacia; ma il papa s'interpose e lo salvò dalle loro mani. Esaminata di poi dal concilio la causa, ed animato il pontefice dalla duchessa Beatrice e dalla contessa Matilde, le quali stendeano la loro possanza sopra gran parte dell'Italia, e dalla disposizione in cui sapea essere i più ragguardevoli principi della Germania, dichiarò scomunicato e decaduto dal regno Arrigo IV, tutti i di lui sudditi assolvendo dal giuramento di fedeltà: risoluzione non praticata da altro pontefice e cagione per Arrigo di gravi conseguenze. Al primo nunzio, di essa, Arrigo, i cui vizi e le cui violenze eran gravi, fu abbandonato da' più grandi suoi vassalli. Ed andò quell' abbandono così crescendo, che in una dieta, circa la metà di Ottobre tenuta in Triburia, ove intervennero parecchi vescovi ed i legati della santa sede, fu proposto di creare nuovo re d'Italia e di Germania.

Trattanto i vescovi di Lombardia, radunato un conciliabolo in Pavia, scomunicarono anche eglino Gregorio VII. Questo passo di que' vescovi fece risolvere ad Arrigo

di non attendere in Germania la venuta del pontefice, ma di recarsi ad implorare la di lui clemenza al di qua delle Alpi. E tanto più credette migliore questo espediente, perchè temea di andar perduto nella Dieta germanica per la folla degli accusatori, e più facile avvisava riuscirgli guadagnare il pontefice lungi da tanti avversari. Arrivò Arrigo in Italia, nel momento in cui era il pontefice a Vercelli con la contessa Matilde, divenuta dopo la morte di suo marito la protettrice della santa sede. Alla nuova dell'arrivo del re, il papa e la contessa si ritirarono nell'inespugnabile fortezza di Canossa. Ma furono presto informati, che il re veniva supplichevole per gettarsi a'piedi del pontefice. Comparvero colà ad un tempo molti vescovi e laici di Germania, venuti a chiedere l'assoluzione della scomunica, dopo qualche giorno di penitenza, loro conceduta. Adelaide, marchesana di Susa, Amodeo di lei figliuolo, il marchese Azzo, dal quale dicemmo discendere le famiglie di Este e di Brunsvick, l'abbate Cluniacense Ugo, e Matilde stessa, la quale si sovvenne essere parente di Arrigo, trattarono con vivo ardore la riconciliazione del re con Gregorio. Somma fatica si durò da tutti per muovere il papa a commiserazione ed accordo. Si lasciò in fine quello piegare, purchè Arrigo depones-

Anno 1077

se le regali insegne e desse veri segni di pentimento. Seguì pertanto quella scena che fece allora e di poi grande strepito e farallo ne' secoli avvenire. Fu ammesso, Arrigo entro la seconda cinta di muro di quella rocca, che tre ne avea. Là, scompagnato da tutti, senza alcun segno di re, con veste di lana, co' piè nudi, mentre era la stagione eccessivamente fredda, restò tre giorni in perfetto digiuno dal mattino sino a sera. Dopo tre dì, cioè nel dì venticinque di gennaro, diede il papa udienza ad Arrigo, che prostrato a di lui piedi dimandò misericordia de' suoi falli. Fu egli assoluto degli anatemi, a condizione però che non riprenderebbe nè le insegne nè l'esercizio del potere reale, sino a che nuova dieta di principi tedeschi, preseduta da Gregorio stesso, non avesse esaminata la sua condotta e pronunziato sulle diverse accuse, delle quali era imputato.

Divulgate appena tali cose in Lombardìa, infinite mormorazioni si sparsero e contra il papa e contra il re. Fu allora proposto di creare re Corrado, figliuolo di Arrigo, benchè in tenera età, tale essendo l'avversione per Arrigo, che tutti il fuggivano e vilipendeano, e le città gli serravano le porte in faccia. Cercò egli intanto riacquistare a poco a poco la buona grazia de' vescovi e de' popoli di Lombardìa; ma non potè

ottenere dal papa la licenza di essere coronato re d'Italia con la corona di ferro in Monza. Riassunse allora le insegne reali; e, se si ha da credere a qualche storico, tentò di attirare il papa ad una conferenza col disegno di farlo cattivo; ma, avvertita di ciò la contessa Matilde, mandò a vôto il disegno e condusse il papa sulle montagne. Deluso nei suoi tentativi, fece Arrigo imprigionare il legato mandato dal papa in Milano. Dopo di che non volle egli recarsi alla dieta, intimata a Forcheim, come avea dato parola, ove si trovarono però i legati del papa, ed ove fu risoluto di creare nuovo re. Fu pertanto eletto re Ridolfo, duca di Svevia, quantunque si mostrasse di animo sommamente alieno da quella pericolosa dignità.

Guerra tra Arrigo IV e Gregorio VII.

Anno 1079 La guerra mossa in Germania per le querele della Chiesa, non entra nel nostro soggetto; noi indicheremo solamente le circostanze che si rannodano alla storia dell' Italia. Il papa secondò in quella guerra i suoi alleati, e non lasciò di usare contro Arrigo le armi spirituali. Dopo alcun indugio, inviò egli stesso a Ridolfo corona di oro, nella quale era questa barbara iscrizione:
Petra dedit Petro, Petrus Diadema Rodolpho.

Giunta tal nuova in Germania, Arrigo discese a Brixens, o sia Bressanone nel Tirolo, ove, per dare sostegno al suo partito in Italia, fece deporre Gregorio dal papato, e fece eleggere in suo luogo Guiberto, arcivescovo di Ravenna, il quale assunse il nome di Clemente VII. Dopo di che scrisse Arrigo lettere a Gregorio ed a' Romani per avvisarli della nuova elezione.

Gregorio si riconciliò allora con Guiscardo, e per premunirsi contra i possibili tentativi de' suoi nemici, dispose per mezzo di Matilde di tutte le forze del ducato di Toscana. Intanto in Germania avvenne terribile mutazione di cose. Nel dì quindici di ottobre, seguì sanguinosa battaglia fra i due re Arrigo e Ridolfo, in cui restò mortalmente ferito quest' ultimo, il quale pochi giorni dopo morì. Infelicemente nello stesso giorno 15 di ottobre mentre si combattea in Germania, si pugnava pure in Italia fra l'esercito della contessa Matilde e quello di Arrigo, fatto poderoso per gli aiuti ricevuti da quasi tutta la Lombardia. Le armi di Arrigo, vincitrici di là de' monti, furono vincitrici pure alla Volta, luogo del Mantovano, ove furono compiutamente battute quelle di Matilde.

Anno 1080

Incoronazione di Arrigo in Roma e saccheggio di quella città operato da Normanni. Morte di Gregorio VII.

Anno 1081 Animato da' felici successi ottenuti con le sue armi, discese Arrigo in Italia, e come uomo nella guerra infaticabile, s' inviò tosto a Ravenna, ove si apparecchiò a passare in Roma, mostrando desiderar pace, ma deliberato di giungere a collocare sulla cattedra di S. Pietro Guiberto. Trovò Arrigo quella città ben disposta alla difesa, e fu non meno egli che Guiberto onorato di quanti ingiuriosi titoli e villanie seppe inventare la satirica facondia di quel popolo. Pure accampò nel Prato di Nerone, aspettando di cogliere il momento di qualche felice congentura; ma andarono perdute per allora le sue speranze, perchè da' Romani odiato. Intanto gli aderenti suoi di Lombardia faceano guerra alle terre della contessa Matilde, e Lucca, ribellatasi a questa principessa, si diede ad Arrigo.

Anno 1082 Ritornò questo monarca a cinger Roma di assedio nell' anno seguente; ma pure infruttuosamente. Non desistette egli perciò dal 1083 proposito suo, e nell' anno appresso andò per la terza volta sotto Roma con la speranza o di entrarci, quando che fosse, con la forza, o di stancare i Romani e d' indurli a qual-

che capitolazione. Nè andò egli errato; chè stanchi questi di veder la guerra alle loro porte, diedero opera perchè il papa non rinnovasse le sue scomuniche contra il monarca nemico, e s' ingaggiarono con questo a farlo incoronare imperatore. Se non che quando tale secreta negoziazione fu risaputa dal papa, lungi di prestarci egli il suo consenso, seppe, in nome della religione, fermare i Romani ad eludere le promesse fatte; ma non potè egli impedire che Arrigo non fosse ricevuto pacificamente in Roma, ove quel re fece ascendere sul trono pontificio il suo papa Guiberto, da cui ricevette la corona imperiale. Gregorio, abbandonato quasi da tutti i vescovi, si era chiuso in Castel S. Angelo. Di là fece egli sapere a Guiscardo, reduce allora dall' assedio di Durazzo nell' Albania, il pericolo cui era esposto. Guiscardo mosse immantinenti alla testa del suo esercito verso Roma, che Arrigo abbandonò, e che i Normanni venuti con Guiscardo saccheggiarono e bruciarono, da S. Giovanni in Laterano fino al Coliseo, facendo tollerare agli abitatori ed alle case religiose tutti gli orrori di città presa di assalto. Avvenne allora che la popolazione si ritirò dalla antica città per recarsi al di là del Campidoglio, ne' terreni ove era altra volta il campo di Marte.

Anno 1084

1085

Alcuni pretendono essere stato quel gran

disastro cagionato dalla fazione del papa, e che quella avesse cominciato ad appiccare il fuoco in diversi siti, per tenere a bada il popolo ed agevolare l'ingresso de' Normanni.

Gregorio abbandonò Roma, ove vedea indebolirsi la sua autorità, e seguì Guiscardo in Salerno. Dimorava egli tuttavia in quella città, quando s'infermò, e cessò dopo alquanti giorni di vivere. Le ultime sue parole furono: *Amai la giustizia ed ebbi in odio l' iniquità; perciò muoio in esilio* (a).

Prima di morire pronunziò egli l'assoluzione di tutti gli scomunicati, ma non di Arrigo, di Guiberto e degli altri capi della loro fazione, e designò, per suo successore Desiderio, abbate di Monte Casino, come il solo capace, dopo lui, di reggere la nave di Pietro, agitata in mezzo a terribili scogli.

Innumerabili contraddittori ebbe Gregorio vivente, altri non pochi ne ebbe dalla morte fino a dì nostri. Tante calunnie contra lui divulgate sono patentemente smentite dalla santità de' suoi costumi, dal suo zelo per la purità della disciplina ecclesiastica. Se i mezzi da lui adoperati, per ottenere quel lodevole fine, fossero tutti degni di lode, non è del nostro istituto andar qui esaminando, ed

(a) *Dilexi iustitiam, et odivi iniquitatem: propterea morior in exilio.*

ove non fosse così, non lo permetterebbe a noi la nostra religione e la nostra venerazione verso i capi visibili della Chiesa.

Il nome di *Papa* divenne esclusivamente il titolo distintivo de' successori alla cattedra di S. Pietro, da che fu così da Gregorio ordinato con uno de' suoi decreti. Fin al tempo di quel pontefice, non erano ancor cancellate le tracce dell' antico uso che lo dava indistintamente a tutti i pastori della Chiesa primitiva.

Turbolenze eccitate in Roma dall' antipapa Guiberto.

Anno 1086

L' abbate di Monte Casino, chiamato in Roma, ricusava ostinatamente il penoso onore a cui Gregorio VII l' avea chiamato. I cardinali divisarono di eleggerlo suo malgrado: ma col favore della opposizione che quelli provavano per opera del prefetto di Roma, Desiderio, cui si era già imposto il nome di Vittore, rifuggì nel suo monistero. Perchè s' incaricasse del governo della Chiesa, fu d' uopo astringerlo con un concilio tenuto a Capua.

Ritornò egli in Roma, ove Guiberto occupava la sede usurpata. L' antipapa fu cacciato dalla basilica vaticana; ma il partito imperiale corse alle armi, e Roma divenne

tristo campo di battaglia. Vittore si ritirò nuovamente, radunò un concilio a Benevento, ove rinnovò i decreti del suo predecessore sulle *investiture*, e morì poco dopo di dissenteria.

Anno 1088 Ottone, vescovo di Ostia, francese di origine, da Vittore già designato a' cardinali, allorchè ricusava succedere a Gregorio, riunì tutti i suffragi, e fu nominato papa col nome di Urbano II.

1089 Intanto i partigiani di Guiberto erano mancati in Roma; e l'antipapa, per uscire dalla città, fu astretto ad ingaggiarsi di rinunziare a tutte le sue pretensioni.

La Chiesa acquistò in questo tempo nuovo sostegno per il secondo matrimonio di Matilde con Guelfo V, figlio del duca di Baviera e nipote del marchese Azzo d'Este.

Guerra di Arrigo contra la contessa Matilde.

1090 Arrigo tribulava con le armi Matilde, cui tolse Mantova e gli altri suoi Stati alla sinistra del Po. Nè fu egli dal suo proposito distolto per le scomuniche di Urbano, ed una seconda campagna lo fece padrone delle possessioni della contessa sulla riva dritta di quel fiume.

1092 La Toscana si trovò talmente spossata, che i popoli e perfino i prelati più devoti

alla santa sede, scongiurarono Matilde a far cessare una lotta, che il cielo senza dubbio condannava. Le grida dell'umanità ed i ragionamenti de' vescovi, riuniti a Carpineto, erano di accordo a consigliare a Matilde, che cedesse al tempo e si pacificasse con Arrigo, senza darsi perciò a seguire il volere dell' antipapa. E sarebbe così avvenuto, se Giovanni, forse abbate di Canossa, non avesse ispirato tanto orrore contra l' odiato Arrigo, che Matilde non volle sentire di quello più parlare, risoluta prima morire anzichè venire a patteggiare con implacabile nemico della Chiesa. La guerra ricominciò dunque con furore, ed insperati eventi felici coronarono la costanza de' difensori della Chiesa. Arrigo, andato ad assediare Montebello e Canossa, fu vivamente respinto; e, liberate quelle due fortezze, le armi di Matilde ebbero parecchi vantaggi, ne' quali restò ucciso un figliuol naturale di Arrigo, e fu presa la bandiera imperiale, caduta di mano al figliuolo del marchese Oberto.

Ribellione di Corrado, figliuolo di Arrigo. Lega delle città Lombarde.

Non si può leggere senza orrore la colpevole politica dalla contessa Matilde e dalla sua fazione usata per vincere l'ostinato Arrigo. Riuscì loro indurre Corrado primogenito di quel monarca a ribellarsi contra il padre. Nel che fa d'uopo ravvisare e compiangere la trista condizione di tempi, nei quali spesso si credea non deviare dalle vie della giustizia, anche quando si conculcavano le sante leggi di natura e del vangelo. Per non consentire col padre nella iniquità, possono i figliuoli da lui allontanarsi, ma dispensarsi dall'onorarli non mai. Nè lice mettere anche per poco in esame, se possano i figliuoli per qualunque ragione impugnare le armi, muovere a ribellione i popoli, e rapire gli Stati a chi li generò, chè grave offesa e detrimento alla pubblica e privata morale verrebbe, ove solamente di tali cose si agitasse quistione.

Comunque sia, trovavasi Corrado col padre in Italia, ed era ito nel Piemonte a mettersi in possesso degli Stati della contessa Adelaide sua avola. Si servì di questa congentura la contessa Matilde o alcuno de' suoi partigiani per guadagnarlo, promettendogli di farlo re d'Italia. Non andò sì segreto il

maneggio, che non giungesse all'orecchio di Arrigo; perciò, chiamato a se il figliuolo, il mise in prigione. Riuscì quello a fuggire e ricoverarsi presso Matilde, la quale l'inviò a papa Urbano, perchè venisse assolto dalla scomunica. Fu poi mandato Corrado in Milano, dove ricevette la corona del regno di Italia.

Le città di Milano, Cremona, Lodi e Piacenza, abbandonato allora Arrigo, fecero contra lui lega per venti anni avvenire col duca Guelfo e con la contessa Matilde sua moglie.

Anno 1094

In Roma Ferruccio, cui Guiberto avea affidata la custodia del palazzo lateranense, diede quel palazzo nelle mani di Urbano per somma di denaro, che fu sborsata da Goffredo abbate Vindocinense, per l'estrema miseria in cui trovavansi il papa ed i cardinali, a cagione della persecuzione che travagliava la Chiesa. L'antipapa fu allora costretto a ritirarsi in Castel S. Angelo.

Come se Arrigo dovesse in fatti rimaner solo e proscritto in mezzo all'universo, la sua seconda sposa Adelaide o Prassede, rapita per le genti di Matilde dal castello di Verona, ove era tenuta prigione, andò in Costanza ed in Piacenza, in mezzo a' numerosi concili, a rivelare contra il marito infamie e turpitudini, che giova cuoprire di

1095

modesto velo, perchè si perdano nella storia de' delitti di questa tristissima età.

Singolare divozione d' involare i corpi dei Santi.

Arrigo visitò in questo tempo Venezia e si mostrò a' Veneziani parzialissimo. Erasi in quei giorni rinvenuto il corpo di S. Marco Evangelista, il quale ignoravasi ove fosse stato deposto, ed il quale fu allora nuovamente così nascosto nella basilica dedicatagli, che s'ignora oggidì ove quel sacro deposito fosse stato collocato.

Era comune in questa età il costume di celare i corpi de' santi nelle chiese, pratica introdotta per ovviare ad altra non men singolare e ben degna di questo secolo, in conseguenza della quale ogni arte ed industria adoperavasi per involare i corpi de' santi, quando non si avesse la fortuna di possederli, o quando il credito di alcuna sacra reliquia movesse gelosia contra i felici possessori.

Questo costume può servire a spiegare l' origine di quegli occulti depositi, che nelle più antiche chiese vanno di tempo in tempo rinvenendosi; e può talvolta servire di non dubbio argomento della rimota antichità dei sacri templi del cristianesimo. Si dee di van-

taggio notare, che ne' luoghi maggiormente esposti ad incursioni, come sono quelli bagnati dal mare, somma era la diligenza per eludere la vigilanza de' Ladri di sacri depositi. Ultimamente, ricercandosi nella antichissima cattedrale di Termoli le reliquie di S. Basso, vescovo di Nizza, martire e protettore della città, furono quelle rinvenute in picciolo sarcofago di marmo, con iscrizione, per i caratteri e per lo stile, de'tempi di cui è qui parola; ma si rinvenne altresì che i fedeli, da' quali erano state pietosamente involate altrove e trasportate nella loro patria, per impedire qualche novello furto, aveano quelle nascoste a somma profondità, e l' aveano quindi coperte di arena e di altri materiali nello scavo rinvenuti, sopra de' quali altra tomba marmorea ma vôta aveano collocata, perchè in ogni futura ricerca divisassero i rapitori essere stati nel loro tentativo da altri prevenuti. Ognì età ha le sue opinioni predominanti, e quella di cui ora scriviamo sarà sempre distinta per bizzarro miscuglio di ferocia e di pietà, di frequente tralignante in pratiche alla santità di nostra religione non di raro opposte. Del che nel corso di questi Annali anderemo sempre più raccogliendo novelle prove.

Papa Urbano predica la prima crociata.

Insigne e memorando fu il concilio da papa Urbano tenuto in Piacenza, ove vedemmo essere comparsa Adelaide per far conte le nequizie e le infamie tollerate da Arrigo, ed ove intervennero dugento vescovi d'Italia e d'oltremonti, circa quattromila cherici e più di trenta mila laici. Non essendoci basilica capace di tanta gente, fu d'uopo tenere quella sacra assemblea in piena campagna. Si recarono in essa legati di Alessio Comneno, imperator de' Greci, per domandar soccorso contra i Turchi ed altri infedeli i quali, occupata la più gran parte dell'imperio di Oriente, giungeano con le loro scorrerie fin sotto le mura di Costantinopoli. Papa Urbano commosso da quel compassionevole racconto, cominciò a predicar la prima crociata o sia il primo general armamento de' Cristiani per liberar Gerusalemme dalle mani degl' infedeli, e molti vi furono i quali con giuramento s'impegnarono al viaggio di oltremare, per militare in quella devota impresa.

Compiuto quel concilio, passò il papa in Cremona, e là venutogli incontro il giovine re Corrado, questi gli tenne umilmente la staffa e l'addestrò. Gli prestò quindi giuramento di fedeltà e ricevette il titolo di figliuolo della

Chiesa, a condizione che rinunzierebbe alle investiture, e si sottometterebbe a' decreti dei pontefici.

Da Cremona andò il papa in Provenza, e giunto in Valenza spedì lettere encicliche per invitare i prelati ad altro concilio da tenersi in Chiaromonte. Molti regolamenti furono in quell' adunanza dettati, ma l' atto più famoso fu la proposizione della crociata dal papa fatta con più fervore. Dotti scrittori antichi e moderni hanno di tale oggetto ampiamente trattato; a noi basterà dare di esso breve cenno per la concatenazione di questi Annali.

All' impulso dato da Urbano era preceduta lunga predicazione di Pietro, romito francese, il quale, reduce dalla visita de'luoghi santi di Palestina, avea fatte conte le persecuzioni de' Musulmani contro i Cristiani di Oriente e la profanazione delle memorie di nostra redenzione. Al che si erano aggiunte lettere compassionevoli di Simeone, patriarca di Gerusalemme, al papa ed ai principi di Occidente indirette, e la predicazione da Pietro esercitata in Francia, in Italia, in Germania per muovere grandi e piccioli a portar la guerra in Oriente. Eran gli animi così disposti, quando le voci del pontefice commossero i principi ed i popoli alla nuova impresa, in modo che dopo il

concilio si videro correre da per ogni dove le genti tra' crocesegnati, ed ingaggiarsi per la spedizione, di Oriente, altamente da per tutto gridando: *Dio il vuole! Dio il vuole!*

Tanta commozione de' popoli non fu opera della sola divozione, chè si aggiunse pure ad essa pio interesse. Poichè erano allora tuttora in uso i canoni penitenziali, ed a tutti i peccati eran destinate le penitenze, le quali spesso si estendeano ad anni ed a centinaia di anni. Ora il pontefice, per animare tutti a militar sotto le auguste insegne della Croce, concedette indulgenza plenaria, cosa allora rarissima, di tutte quelle pene canoniche a chiunque pentito e confessato imprendesse il lungo ed incomodo viaggio di Gerusalemme. Non dee perciò recar meraviglia se fosse sì grande il concorso di Ecclesiastici e di Laici a quella guerra sacra, e se tanti principi gareggiassero per condurre a fine quel glorioso disegno. Più di centomila persone presero immantinenti la Croce, e fra questi moltissimi monaci, i quali con sì bella congentura si misero in libertà.

Divorzio della contessa Matilde.

Avvenne in questo anno stesso la separazione del duca Guelfo dalla contessa Matilde sua sposa. Sembra essere stata quella causata da' gravi disgusti da Matilde dati a

Guelfo. Fino a che ebbe ella a temere di Arrigo, era stata larga al suo sposo di stima e di affetto: ma da che vide depresso Arrigo in Italia, cominciò a rincrescerle di aver compagno nel comando, e perciò ridusse il marito a separarsi.

Il duca di Baviera, padre del di lei sposo, udito quel divorzio, corse in Italia desideroso oltre modo di riconciliare i due coniugi: ma andaron fallite tutte le sue speranze. Indispettito, abbracciò egli allora la fazione di Arrigo. Se non che furono vani ed i suoi sforzi e quelli del suo figliuolo, perchè Arrigo era già quasi da tutti derelitto.

Sventure e rovina di Arrigo IV.

Mentre i proteggitori di Corrado procuravano a quel principe rubelle nuovo appoggio in Ruggieri, conte di Sicilia, il quale gli dava la sua figliuola con considerabile dote, le armi dell'imperatore Arrigo provavano rovesci sopra rovesci. La parte dell'esercito de' Crociati, che avea presa la strada per l'Italia, ristabilì in Roma l'autorità del papa. Il solo Castel S. Angelo conservava guernigione imperiale; ma finalmente quella si sottomise prima della morte di Urbano, il quale godette di questo trionfo, e lasciò la santa sede a Rinieri, di nazione Toscano,

Anno 1096

1099

già monaco cluniacense, e poi prete cardinale del titolo di S. Clemente. Si negò lungamente Rinieri al voto universale, da cui era chiamato a quella augusta dignità; ma fu egli astrettto a cedere, ed, il dì quattordici di agosto, ascese alla cattedra pontificia col nome di Pasquale II.

Arrigo, il quale avea veduta inondata l'Italia dall'esercito de' Crociati, cercava in Germania rendere la pace a' suoi Stati, associando il suo secondo figliuolo Arrigo V al trono. Divisò egli forse che quel principe, straniero alle discordie, onde era stato agitato il suo regno e le quali tanta irritazione avean causata tra esso ed i suoi nemici, si accomoderebbe più facilmente con la Chiesa. Se fu questo il suo disegno, andò egli infelicemente errato. La morte dell'antipapa Guiberto avea appianata una delle difficoltà che poteano impedire il ristabilimento dell'ordine; e tre antipapi, che gli avanzi della sua fazione voleano opporre a Pasquale, mancanti di aderenti, non cagionarono vero scisma nella Chiesa. I due primi, comparsi appena, furono tolti e menati cattivi da' Normanni; il terzo solo, detto Manginolfo, creduto monaco di Farfa, si mostrò sei anni dopo col nome di Silvestro IV.

Anno 1100

Il papa riuscì ad abbattere pure Pietro Colonna altro nemico che i beni della Chie-

sa. usurpava. È questa la prima volta che si parli nella Storia della famiglia de'Colonnesi in questo secolo già possente, e che noi vedremo divenire illustre in appresso. Finalmente si può anche riguardare la morte di Corrado, avvenuta nel medesimo tempo, come altra circostanza non men propria delle precedenti ad allontanare in apparenza perfino l'ultimo ostacolo della pace generale. Arrigo continuava a mostrare a questo riguardo disposizioni favorevoli, egli avea voluto consultare i grandi dell'imperio, e dopo le premure da quelli direttegli per ingaggiarlo a riconoscere Pasquale, avea promesso di andare egli stesso in Roma, e di commettere al concilio il giudizio della sua causa. Ma in questo mentre il papa rinnovò contra lui gli anatemi precedenti, e confermò tutti i decreti degli ultimi pontefici sulle quistioni che aveano turbata la Chiesa. Allora Arrigo, o che fosse stanco di tante contraddizioni, o che volesse guadagnar tempo e richiamare l'opinione in suo favore, pubblicò essere egli pure per innalzare il vessillo della Croce, e recarsi in Oriente, ove la marina de'Genovesi e de'Pisani rendea segnalati servigi a'Cristiani, e le loro truppe, capitanate da Deimberto, arcivescovo di Pisa, e dal console di Genova, si erano impadronite l'anno avanti, per assalto, di Cesarea.

Anno 1102

1103

Anno 1104

Ma i nemici dell'imperatore, i quali aveano risoluto di non lasciargli alcun riposo, irritarono l'ambizione parricida del suo figliuolo Arrigo V, già associato al trono; e quel giovine principe innalberò la bandiera della rivolta. Consiglieri di tanta iniquità furono Diebaldo marchese, Berengario conte ed altri ambiziosi grandi, i quali per coprire la loro nequizia infelicemente si fecero velo della Religione.

Hanno preteso alcuni che Arrigo V fusse a ciò mosso da lettere di papa Pasquale, in cui era esortato a soccorrere la Chiesa di Dio. Ma non vuol già dir questo, che il pontefice l'incitasse a ribellarsi contra il padre, ed a prendere contra quello le armi. Egli potea cooperare alle rette intenzioni del pontefice romano senza questo nero attentato. Pasquale, papa di singolare virtù, intendea bene, che colui il quale avesse conculcato le leggi di natura non avrebbe rispettato di vantaggio i decreti della santa sede, e che figliuolo empio non potea essere principe religioso.

I disastri pubblici fan credere l' arrivo dell' Anticristo. Morte di Arrigo IV.

La guerra e le sue calamità travaglia-vano nuovamente l'Italia. I Lucchesi guer-reggiavano co' Pisani: in Roma il partito del papa si battea contra quello dell' imperatore: tutta la Toscana era agitata da nuovo soggetto di disputa. Le immaginazioni, stanche da tanti mali, si abbandonarono a triste superstizioni; e, dopo aver combattuto per re, per imperatori, per pontefici, i popoli cominciarono a battersi per l' anticristo, che secondo alcuni era arrivato e veniva ad annunziare la fine del mondo.

Anno 1105

1106

La Germania, divisa da disastrosa guerra, presentava anch'ella spettacolo non men deplorabile. Ma finalmente il vecchio imperatore, dopo aver dato nuove prove di quella fermezza, di quella energìa, e se vogliam dire di quella ostinazione che l' aveano sostenuto per sì lungo tempo contra tante avversità, era morto, abbeverato di umiliazioni e di oltraggi, ridotto a'soccorsi della pietà pubblica, e mancante per fino di tomba ove riporre in pace i suoi miserabili avanzi, rimasti per più tempo abbandonati in un angolo della Chiesa di Liegi.

Un concilio toglie a' Laici il diritto d'investitura.

Arrigo V avea fatto recare in Roma proposizioni di accomòdo. Il papa fu sollecito di convocare in Guastalla un concilio di prelati di Germania e d'Italia. Quel consesso confermò nuovamente i decreti che toglievano a'Laici il diritto d'investitura, ordinò la deposizione de'simoniaci, e tolse all'arcivescovado di Ravenna il suo primato sulle sedi di Modena, di Bologna, di Reggio, di Parma e di Piacenza, per punire quella metropoli della sua lunga adesione alla parte imperiale e scismatica; benchè, alla nuova della morte di Arrigo IV, il popolo, per ritornare in grazia della Chiesa, disotterrato, giusta gli ordini di papa Pasquale, il cadavero di Guiberto antipapa, l'avesse gittato nel fiume.

Dopo il concilio, continuò il papa il suo cammino verso la Germania; ma trattenuto a'Vercelli da improvvisa sedizione, e sentendo altronde che Arrigo V, raffermato sul trono, si mostrava poco disposto a piegare sulla quistione delle investiture, rivolse il cammino e si ritirò in Francia nel monistero di Clunì. Guarnieri, marchese di Ancona, il quale pretendea essere per quel feudo vassallo dell'imperio e non della Chiesa, colse il mo-

mento favorevole della lontananza del papa, e prestò mano per fare ascendere sulla cattedra di S. Pietro l'antipapa Silvestro IV, di cui più sopra parlammo.

Reggimento indipendente delle principali città d'Italia.

La più gran parte delle grandi città erano allora divenute indipendenti ed esercitavano tutti i diritti della sovranità. Erano tra queste Genova, Milano, Pavia, Lodi, Cremona, Verona, Lucca, Siena ec. Quelle repubbliche presero regolar forma di governo. La potestà suprema era rappresentata da general consiglio, ove erano ammessi tutti gli ordini dello stato: il loro consiglio secreto, tratto dal generale, era il depositario del pensiero del Governo, la cui direzione ed i cui particolari erano affidati a' consoli temporanei.

Anno 1109

Pisa, già da lungo tempo rinomata come repubblica, continuò a rendersi illustre ed arricchirsi in oriente: ella ottenne da Tancredi quartieri in Antiochia ed in Laodicea, e divise con quel principe il commercio di quei due porti.

Arrigo V saccheggia parecchie città del Piemonte e della Toscana.

Anno 1110 Le speranze concepute all' avvenimento di Arrigo V al trono, erano svanite affatto. Continuava egli a dare investiture, contra le quali non cessavano i fulmini del papa, e veniva di vantaggio a dimandare in Italia la corona imperiale, alla testa di poderoso esercito, il cui passaggio fu accompagnato da orribile distruzione.

Arrigo avea preso la strada del Piemonte. La città di Novara gli oppose qualche resistenza, e fu data alle fiamme. Parecchie castella, lungo il cammino, ebbero la stessa sorte. Le città spaventate furon sollecite d'inviargli i loro tributi; ma Milano osò chiudergli le porte, ed egli fu astretto ad accamparsi nelle pianure di Roncaglia, ove credesi che radunasse la dieta del regno d'Italia, e si facesse salutare re. Matilde, la quale, per le sue numerose possessioni, avea il primo luogo tra i grandi vassalli di quel regno, dovette come tale prestargli fede ed omaggio; se non che ella mise nel suo giuramento la riserva di non servire contra la Chiesa ed il papa. In virtù di quell' accomodo, Arrigo percorse la Toscana, ove rovinò Pontremoli, appartenente alla casa d'Este, che senza dubbio non l'avea riconosciuto. Pandol-

fo di Pisa dice, che le chiese ed i monasteri furono cammin facendo abbandonati al saccheggio ed alla brutalità della soldatesca. Arrigo progrediva verso Roma. La sola rimembranza felice, lasciata nel suo passaggio, fu quella della pace per esso stabilita fra Pisa e Lucca.

Anno 1111

Accomodo tra il papa ed Arrigo V. Questi è coronato imperatore.

Pasquale II, all'avvicinarsi di Arrigo, dopo avergli fatto recare a Sutri la promessa della corona imperiale, per terminare le querele delle investiture, gli aprì la via più straordinaria e la più inaspettata, cioè gli fece proporre convenzione nella quale si dicea, che il papa con tutti i suoi successori rinunzierebbe al re tutti gli Stati e tutte le regalie, che gli ecclesiastici aveano avuto e riconosceano dall'imperio e dal regno fino da' tempi di Carlo Magno, di Ludovico Pio e di Arrigo I, con specificare le città, i ducati, i comitati, le zecche, le gabelle, i mercati, le avvocazie, le milizie, le corti e castella dell'imperio, giacchè per queste regalie il re pretendea continuare l'uso delle investiture. Ed il re rinunzierebbe all'uso d'*investire* i vescovi e gli abbati. L'accordo fu fatto, e furon dati dall'una e dall'altra parte gli ostaggi.

Dopo questo incredibile accordo, il re entrò in Roma, ove fu ricevuto con magnifica pompa. Ma Pasquale non avea consultato, per quella convenzione, il suo clero, il quale, credendosi in diritto di metter limite al potere pontificio, si oppose con singolar vigore all'alienazione di tanti beni donati alle chiese. Arrigo avvisò allora non potere in altro modo assicurare l'esecuzione del trattato che avendo tra le mani la persona del papa. A questa nuova, i Romani furiosi attaccarono i Tedeschi nella città e fuori. Quanti ne trovarono, tutti li misero a fil di spada. Assalirono di poi il quartiere di Arrigo, il quale, uscito di letto e tuttavia scalzo, si mise a cavallo e fece di molte prodezze, ma corse gran pericolo della vita, perchè nella mischia gli uccisero il cavallo sotto, e sarebbe egli stesso rimasto morto, se non fosse stato salvato da Ottone, visconte di Milano, che gli diede il suo cavallo. I Romani, quantunque respinti, si preparavano a rinnovare l'attacco il dì seguente; ma Arrigo si ritirò nella notte, conducendo cattivo il papa e parecchi prelati e cardinali. Invano la contessa Matilde li richiese; solamente a capo di due mesi il papa, volendo mettere fine a' mali della Chiesa, cedendo secondo alcuni, alle violenze, secondo altri, alle preghiere del re, conchiu-

se nuovo trattato, il quale lasciava al principe il dritto d'investitura, a condizione che l'elezioni sarebbero fatte dal clero liberamente e senza simonie. Il papa promettea inoltre di obbliare il passato; ed assicurato essere Arrigo morto in sentimenti di pentimento, concedea finalmente gli onori della sepoltura alle spoglie mortali dell'estinto monarca, fino a quel momento rimaste insepolte.

In virtù di quel trattato, Pasquale devenne all'incoronazione di Arrigo V come imperatore; ma fu vietato a'Romani di assistere a quella cerimonia, per il timore di vedere rinnovati i disordini precedenti.

I cardinali si oppongono all'esecuzione delle convenzioni stipulate dal papa. Matilde viceregina di Lombardia. Ella muore e lascia i suoi beni alla Chiesa.

Arrigo, satisfatto di quella convenzione, si mise in viaggio alla volta di Toscana per ritornare in Lombardia e quindi in Germania. Ma da che i cardinali furono liberi della sua presenza, si sollevarono contra il papa, il quale avea perduto per un istante di debolezza il frutto di cinquant'anni di combattimento, ed annullarono le basi dell'accordo. Non potendo reggere a quegl'insulti, il buon pontefice uscì di Roma e si ritirò in Terracina.

Arrigo, cui sorridea fortuna, si riconciliò pienamente con Matilde, che andò a visitare nel suo castello di Bianello. L'abile contessa seppe così bene guadagnare la sua fiducia, che partendo la lasciò egli viceregina del regno di Lombardia.

Poco tempo dopo, forzò ella la città di Mantova a rientrare sotto la sua dominazione. Fu questo l'ultimo trionfo di quella donna straordinaria. Alla sua morte, lasciò ella i suoi immensi beni alla Chiesa, con testamento che fu oggetto di molte dispute. Anno 1115

Continuazione delle differenze tra la S. Sede e l'imperatore

1116 Frattanto il papa, rientrato in Roma, cedea all'opinione del clero, il quale non cessava di pronunziare in concilio l'abolizione delle investiture. Se non che Pasquale, il quale col suo trattato con Arrigo si era ingaggiato con giuramento obbliare il passato, ricusava di pronunziar la sentenza di scomunica, con che il concilio appoggiava i suoi decreti; ma non si opponea ad un tempo che la fulminassero i prelati, i quali nulla aveano giurato.

1117 Questa circostanza ricondusse Arrigo in Italia, ove cercò cattivarsi la nobiltà romana, dando la sua figliuola in matrimonio al

consule Tolomeo, e di parecchi feudi di Matilde arbitrariamente dispose.

Al primo annunzio del suo arrivo, il papa era fuggito a Monte Casino. Giunto Arrigo a Roma, ebbe vaghezza di farsi coronare di nuovo imperatore nella basilica vaticana da Burdino, detto altramenti Maurizio, arcivescovo di Braga, il quale due anni avanti, uscito di Spagna, era andato in Roma a cagione di alcune differenze coll'arcivescovo di Toledo. Dopo di che, venuta l'estate, Arrigo si recò in Lombardia.

Burdino, arcivescovo di Braga ed antipapa.

Anno 1118

Gelasio II, prima Giovanni Gaetani, cardinale abbate di Monte Casino, era succeduto a Pasquale nella santa sede. Una fazione della nobiltà, che avea abbracciata la causa dell'imperatore, condotta da Cencio Francipani, s'impadronì violentemente della persona del nuovo pontefice: altra si armò per sua difesa e lo tolse di mano degl'imperiali. Ma poco dopo, il ritorno di Arrigo obbligò Gelasio a fuggire di Roma, e salvarsi dalle persecuzioni de' Tedeschi per il Tevere al mare. L'imperatore l'invitò a ritornare alla sua sede; ma il santo pontefice atterrito si negò al suo invito.

Arrigo irritato gli sostituì l'arcivescovo Burdino, il quale prese il nome di Gregorio VIII.

Arrigo partì di Roma ove Gelasio ritornò secretamente. I partigiani del papa, mossi dalla sua presenza, presero di nuovo coraggio: seguì violento combattimento tra essi e gl'imperiali. Questi disordini afflissero vivamente l'addolorato Gelasio, il quale mostrò desiderio di trasferire la sede di S. Pietro lungi da quella Roma turbolenta, che egli dicea novella Babilonia. Si allontanò in fatti da quella città, dopo aver provveduto al suo governo, e si ritirò in Francia. Passando per Pisa, patria della sua famiglia, confermò il primato già stabilito in favore di quella sede su' Vescovi di Corsica, che fino a quel momento non era stato perfettamente riconosciuto da' suoi suffraganei.

Guerra furiosa tra Como e Milano. Origine delle due fazioni dette de' Guelfi e de' Ghibellini.

Gelasio, fuggendo d'Italia, avea quivi lasciato il germe delle discordie, col partir suo divenute più furiose. Landolfo, prete milanese, avea ricevuto da Arrigo IV l'investitura del vescovado di Como, ed era perciò dalla sua sede cacciato come scismatico. Il

regno dell' antipapa Burdino gli parve congentura opportuna a far valere le sue pretensioni, e cacciar Guido vescovo della comunione del papa. L'andò egli ad attaccare alla testa di alcune milizie, ma fu battuto e fatto prigioniero. L'orgoglio della città di Milano e la baldanza del suo arcivescovo Giordano, il quale avea qualche motivo di doglianza contra quelli di Como, furono scintille di terribile incendio. Si misero in campagna truppe più numerose: i Comaschi furono battuti e la loro città data in preda alle fiamme; se non che assalirono eglino i vincitori sbandati nel saccheggio, e fecero di essi orrenda strage. Altre città presero parte in queste querele, dalle quali la fazione dell' imperio mostrava voler trarre profitto per crescere il suo partito con quello del vescovo scismatico Landolfo. Ma per la più bizzarra inconseguenza, l'arcivescovo, che avea accesa la guerra per collocarlo sulla sede di Como, nell' assemblea tenuta in tal congentura dal clero e da' baroni di Lombardia, si appose che i suoi suffraganei si separassero dalla comunione di Gelasio e seguissero la parte dell' imperatore nella quistione delle investiture, mentre i baroni ed i cavalieri si dichiararono al contrario per la potenza temporale. Quella memorabile adunanza si può considerare come l' origin pri-

ma delle due fazioni in seguito conosciute col nome di Guelfi e di Ghibellini. Conseguenza di quel consesso fu tenace avversione tra la nobiltà, in generale premurosa di secondare le pretensioni degl' imperatori, ed il clero ed i cittadini più fortemente riuniti alla causa italiana ed alla Chiesa.

Fine dell' antipapa Burdino.

Anno 1119 Papa Gelasio era morto nella badia di Clunì, vittima delle pene tollerate. Guido, arcivescovo di Vienna nel Delfinato e figliuolo del conte Guglielmo di Borgogna, chiamato a succedergli, prese il nome di Callisto II, e si recò tosto in Italia. Burdino gli 1120 cedette Roma senza resistenza, ma andò a fortificarsi a Sutri, ove fu poco dopo assalito e fatto prigioniero da truppe di Normanni e Romani da Callisto colà inviate. Burdino, il quale attendea in vano soccorsi dell' imperatore, resistette per alcun tempo alle forze combinate de' Normanni e de' Romani; ma finalmente i Sutrini, o che fossero stanchi di quel giuoco, o che fossero guadagnati da buone promesse, si rivoltarono contra il falso papa, ed il diedero in mano all' esercito pontificio, il quale, postolo a rovescio sopra un cammello con la coda in mano, in quella obbrobriosa forma, non lodata da

tutti, fu menato a Roma. Fu egli quindi condannato a vivere nel monistero della Cava, vicino Salerno, o, come altri credono, in qualche fortezza.

Fine della disputa intorno alle investiture. Pace di Vormicia. Primo Concilio lateranense.

Arrigo, il quale era in Germania, vedendosi privo del sostegno dell'antipapa e disperando probabilmente, dopo ciò che era avvenuto nella dieta di Lombardia, di potere prolungare lo scisma, udì finalmente il consiglio de'suoi baroni i quali desideravano che cedesse alla Chiesa. Si decise egli dunque a rinunziare al diritto d'investitura. In solenne dieta, convocata a Vormicia, fu determinato, che i principi cesserebbero di conferire i benefici ecclesiastici col dono del pastorale e dell'anello, segni del potere spirituale, giacchè con tale uso si era introdotto nella Chiesa l'esecrabile costume di mettere in vendita i vescovadi e le badie; e che i feudi e gli altri beni usurpati da Arrigo IV, e da Arrigo V, sarebbero restituiti alla Chiesa. Dal canto suo, il papa concedette che, nel regno Teutonico, l'elezioni de' Vescovi e degli abbati sarebbero fatte sotto l'immediazione del potere reale, a condizione però che sarebbero esenti da

Anno 1122

violenze e da simonie, e che il nuovo detto sarebbe tenuto a ricevere l'investitura delle regalie annesse al beneficio con la trasmissione dello scettro, emblema del potere temporale. Accomodo così semplice, così naturale e nel tempo stesso così giusto restituì la calma alla cristianità, e diede la pace detta di Vormicia.

Così ebbe fine la lotta lunga e sanguinosa del sacerdozio e dell'imperio per le investiture: Lotta la quale inondò l'Italia di sangue e coprì la Chiesa di scandali, e la quale, da che ebbe fine, potè sembrare una disputa di parole, nata dalla confusione de dritti del clero e delle prerogative de'principi.

Anno 1123 Per consolidare la pace della Chiesa, il papa convocò il primo concilio generale lateranense. In quel consesso, che fu singolarmente numeroso, fu solennemente pubblicata l'assoluzione dell'imperatore. Le querele tra i Genovesi ed i Pisani, intorno a' suffraganei de' vescovadi di Corsica, furono pure portate a questo tribunale supremo. L'orgoglio dell'arcivescovo di Pisa, il quale osò opporsi a non curare l'autorità del papa, restò punito con la soppressione del suo primato. Infelicemente quel decreto rendette più violenta la guerra, che da quattro anni in tale congentura si era fra i due popoli accesa.

Dall' altra parte, i Milanesi ed i Comaschi si batteano con accanimento e senza interruzione, quando la morte di Arrigo V, il quale non lasciò erede diretto, venne a gettare nuovi germi di discordie e di turbolenze nell' imperio e nell' Italia.

Anno 1124

1125

Osservazioni intorno al secolo XI.

Prima d' inoltrarci nella narrazione delle nuove turbolenze insorte alla morte di Arrigo V, fermiamoci per qualche istante, e volgiamo lo sguardo sull' undecimo secolo, memorabile per lunghe e sanguinose discordie, ma più ancora per avvenimenti che ebbero sommo potere su i destini dell' Italia e del mondo intero.

Si è molto, e forse non sempre a torto, declamato contra le dispute teologiche e giurisdizionali, delle quali in quel secolo il genio de' popoli fece oggetto di universale studio, e la politica di molti principi strumento di ambizione; pure obbliati per poco i mali che da quello vennero alla civile società e più ancora alla religione, si rinverrà, che chiamando elle i sopiti ingegni a nuova vita, destarono le prime scintille di quel fuoco sacro, che tra poco vedremo dar lampi di vivissima luce, ed annunziare l' aurora della moderna coltura. In mezzo alla rabbia,

spesso feroce, prodotta da strane dispute, si veggono, in fatti, progredire le buone lettere verso il loro risorgimento; in modo che l' Italia potrà tra poco consecrare riconoscente la memoria del *Mille*, come l'Era donde comincia la sua nuova civiltà.

Alcuni scrittori, tra quali non pochi di gran nome, fecero di Carlo Magno il nuovo Augusto dalla Provvidenza inviato a ristorare i danni con la dominazione degli altri Barbari dall'Italia sofferti. Per adottare tale opinione, bisognerebbe ignorare affatto le vicende dell' italiana coltura, ed obbliare che quel monarca era già di trenta anni allorchè scese la prima volta in tutta la sua rozzezza in Italia; che in Italia apprese i rudimenti delle Lettere, e dall'Italia chiamò o mandò in Francia maestri di grammatica, di aritmetica, di canto, organisti e professori di arti liberali, i quali non eran mai interamente mancati in Italia, e de' quali di sopra vedemmo non essere forse allora oltremonti neanche il desiderio.

Meglio avrebbero quegli scrittori avvisato dicendo, che se i deboli sforzi di Carlo Magno, per favoreggiare le lettere e le scienze nel suo vasto imperio, di nulla e di poco giovarono all' Italia, le nocquero certamente d' assai i disastri de' di lui deboli successori, i quali la fecero cadere in avvili-

mento maggiore di quello in cui si era per l' innanzi veduta.

Oltre che l' infelice direzione data fin dal tempo di quel monarca agli studi, e la proscrizione degli scritti degli antichi, riguardati come corruttori della gioventù (a), erano state feconde di tristissime conseguenze; e fino all' undecimo secolo, l' uomo sembrava caduto in miserabile infanzia, che minacciava di essere eterna: tanto era egli avvolto nell' ignoranza e nella barbarie, tanto era dalle catene feudali anneghittito! se non che dopo essere disceso nell'ultimo grado dell' ignoranza, obbedì egli a quel movimento eterno con che la Provvidenza riaccende la vita delle nazioni in seno alla morte medesima: e la luce nacque dal seno delle tenebre.

Parecchie circostanze concorsero a comunicare a questo secolo l' impulso che lo

(a) Non intendiamo con ciò potersi offrire senza scrupolo alla gioventù, come oggetto di studio, opere in cui tutte le grazie dello stile e tutti i colori della poesia sono spesso adoperati a dipingere i più vergognosi disordini. Ma crediamo che fu e sarà sempre alle lettere funesto il pensiero di coloro che per tali ragioni avvisano doversi proscrivere a' giovani la lettura de' classici. È forse così difficile spurgare le opere degli antichi di ogni passo capace di far arrossire il costume o d' intimorire la virtù? siccome è stato già praticato da parecchi accorti ed abili maestri.

spinse innanzi, e gli fece scorgere da vicino l'aurora nunzia di splendidissima luce. Cagion prima di così felice cangiamento fu la lunga guerra delle potenze che dominavano l'Italia: guerra la quale, indebolendo l'una per mezzo dell'altra, sollevò le genti dalle oppressioni in cui le teneano i barbari loro conquistatori, creò nuovo spirito di attività e nuovi bisogni favorevoli al risorgimento dell'industria, delle scienze e delle arti. Concorsero al medesimo scopo gli sforzi delle città marittime per richiamare il commercio in occidente e le stesse loro animose rivalità.

L' invenzione della carta in Europa, che si pone nell'undecimo secolo, rendendo facile la moltiplicazione de' manoscritti, ed assicurando sopra tutto la loro conservazione diede nuovo incitamento all' amore per gli studi e per le lettere; non ignorandosi che la mancanza di mezzi di scrivere avea ridotto i copisti delle età precedenti a grattare i caratteri delle vecchie pergamene ed a servirsi di quelle per nuove scritture; in modo che parecchi autori di Roma e di Atene disparvero affatto per vedere le loro carte convertite in antifonari ed in leggende dorate (*a*).

(a) Il chiarissimo Mai, ravvivando i primi caratteri di quelle pergamene va oggi restituendo all'Italia ed all'Europa intera parecchie opere perdute degli antichi.

Non restano, egli è vero, molti monumenti dell'undecimo secolo degni oggi di grande ammirazione; ma gli autori delle oscure opere a noi pervenute, furono nulla di meno nobili ingegni, e certamente meritano gli omaggi della posterità, perchè prepararono il cammino a quelli che vennero di poi.

Citammo fra i primi precettori dell'Italia Gerberto per le sue vaste cognizioni innalzato fin al trono pontificio col nome di Silvestro II, fu egli forse il più abile matematico e senza dubbio il più forte dialettico de' tempi suoi. Il suo metodo d'insegnare diede alle sue lezioni precisione ed esattezza, che si comunicò alle menti de' suoi allievi, ed assicurò alla sua scuola distinta superiorità. Ma anderebbe errato chi come Bruchero credesse a quel pontefice in gran parte dovuti i progressi di questo secolo.

I Saraceni espiarono in qualche maniera le stragi commesse in Italia, recandoci traduzioni di greci autori, e sopra tutto del padre della medicina Ippocrate, e di altri illustri fondatori della medicina, le cui opere diedero alla scuola di Salerno la rinomanza di cui ancora gode.

Molti teologi, fra quali si distinse il dotto Anselmo, che ebbe idee sane e giuste intorno all'educazione de' fanciulli, e San Pier Damiano, uno de' più dotti e de' più

eleganti scrittori della sua età, meritarono che i loro nomi sopravvivessero alle loro opere, oggi abbandonate nella polvere delle biblioteche. Gli storici di questo medesimo tempo furono appena barbari scrittori di cronache. Non si potrebbe però dire lo stesso de' giureconsulti; chè dalla estrema confusione dello Stato e dalla necessità fortemente sentita di regolare con le leggi l'ordine sociale, abbandonato al capriccio di mille piccioli tiranni, nacque indubitatamente lo studio della giurisprudenza, che questo secolo vide particolarmente fiorire.

La celebre Contessa Matilde, irremovibile nella sua divozione per papa Gregorio VII, e per i di lui successori, incoraggiò, con special protezione, lo studio delle leggi romane, e contribuì a fare predominare il Codice Giustiniano sulle barbare consuetudini che formavano tutto l'imperfetto sistema della legislazione de' Longobardi e de' popoli teutonici. Fiorì sotto gli auspici di Matilde Irnerio, giureconsulto di Bologna, fondatore in quella città di famosa scuola, ove insegnò il diritto romano fino a quel momento negletto, ma non interamente obbliato, come credettero quelli che a torto pretesero che il solo esemplare delle Pandette rimasto in Italia fosse quello de' Pisani scoperto in Amalfi. La scuola di Irnerio può essere in

certo modo riguardata come il primo elemento della celebre università di Bologna.

Dopo l'invenzione della carta, la più bella scoperta a noi tramandata dall'undecimo secolo, è quella ingegnosissima delle note musicali dovuta a Guido d'Arezzo, monaco della Pomposa, celebre monistero de' dintorni di Ravenna. I semplici segni per esso immaginati ed a' quali impose i nomi che ritengono ancora, sceglienda alcune sillabe della prima strofa dell'inno di S. Giovanni, *ut queant laxis resonare fibris*, composto circa tre secoli innanzi da Paolo Diacono, fecero fare sorprendenti progressi alla musica. Prima di esso erano necessari dieci anni per rendersi familiare trista ed ingrata salmodia. Ma fa d'uopo dirlo, ad istruzione di coloro i quali si consacrano al bene de' loro simili: i monaci confratelli di Guido, cui egli volle comunicare il suo metodo, si sollevarono contra una innovazione che turbava il loro riposo ed umiliava la loro ignoranza. Costrinsero eglino Guido ad andar cercando altrove asilo; e forse la sua scoperta sarebbe andata perduta, se non avesse egli trovato in papa Giovanni XIX splendido e possente proteggitore, il quale comprese il merito dell'invenzione, e la fece trionfare della pigrizia de' monaci e della loro gelosia.

Il pontefìcato di quel papa, eletto nel 1024, determina l'età in cui Guido fioriva.

In questo medesimo secolo, l'architettura italiana cominciò ad acquistare nuovo carattere. Il tempio di S. Marco in Venezia, misto magnifico di forme ancora barbare e di concepimenti di vera grandezza, fu terminato verso l'anno 1071; ed il duomo di Pisa, che fu come il saggio ed il primo modello dello stile toscano, di quello stile sì ricco di bellezze maschili, severe e sopratutto originali, fu cominciato nel 1063.

Ma il più memorabile avvenimento di questa età è senza dubbio quello delle Crociate. In mezzo alle calamità ed alle desolazioni, si erano manifestati tra gl'Italiani i primi sintomi di ravvivamento: il commercio e la navigazione avean preso nuova vita. Costantinopoli era divenuta il principale emporio, ove andavano eglino a provvedersi de'generi preziosi dell'Oriente e di molte manifatture, frutto delle antiche arti e della industria ancor sussistente tra' Greci. Di là si erano diffusi in Aleppo, in Tripoli, in altri porti della Siria ed in quello di Alessandria. Divenuto lo spirito commerciale operatore ed intraprendente, Venezia, Genova, Pisa si erano innalzate a città ricche e popolose. Fu annunziata la prima Crociata per liberare la Terra Santa dalle mani degl'infedeli: nume-

rosi eserciti di tutte le nazioni europee mossero verso l'Asia; ma i Genovesi, i Pisani e i Veneziani somministrarono navi per il loro trasporto, e li munirono di provvisioni, di armi, di macchine militari. Andando in cerca di ricchezze, quegli operosi Italiani rinvennero la coltura che non chiedeano; e, facendo paga la loro pietà, cominciarono a ritornare in patria spogli della loro barbarie, ed istrutti delle leggi, de'costumi, degli usi de'popoli lontani. Recandosi alla tomba del VERO DIO, nato in una capanna e morto sopra una croce, presero eglino il gusto della magnificenza, del fasto, del lusso asiatico. D'allora crebbero le loro manifatture, e furono eglino a poco a poco in possesso di tutte le arti, con le quali si ravvivarono insieme tutti i rami delle scienze. Il genio animatore del pensiero e della parola cominciò a meditare tranquillamente le opere di poesia e di eloquenza, ed i felici sistemi di filosofia e di politica, i quali diedero a'popoli agio e prosperità, ed a'sovrani la gloria che fa belli i troni; quella, cioè, di regnare sulle menti e su'cuori, sulle opinioni e sulle volontà con la ragione, l'amore e la giustizia.

Regno di Lottario. Fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini.

Il ramo diretto della casa Salica o di Geibelinga, nome di uno delle sue castella presso Augusta, era estinto nella persona di Arrigo V; ma il suo nipote Federigo di Hohenstauffen, duca di Svevia, il quale avea raccolto gran parte della sua eredità, dovea lusingarsi di ottenere anche la corona imperiale. La dieta germanica decise altramenti, e gli preferì Lottario, duca di Sassonia, il quale si unì strettamente alla casa de' Guelfi di Baviera, dando al duca regnante, Arrigo, la sua unica erede in matrimonio.

Anno 1125

Questa scelta era l'effetto del trionfo de' papi sopra i due Arrighi; e siccome la causa della Chiesa avea per sostegno parecchi principi di nome *Guelfo*, quella fazione adottò questo nome, per distinguersi dagl'imperiali i quali divennero Ghibellini, dal nome del castello di Geibelinga. Di lì le due fazioni Guelfa e Ghibellina, le cui bandiere divennero per l'Italia il segnale di due opposte fazioni.

Fine della guerra tra Como e Milano.

I Milanesi, risoluti di terminare con grande sforzo la guerra che da otto anni faceano a' Comaschi, riunirono sotto le loro ban-

diere quasi tutte le città di Lombardia ed anche Pavia loro antica rivale; chiamarono ingegneri da Genova e da Pisa, che incaricarono di costruire e dirigere le loro macchine, ed andarono con formidabile apparecchio ad attaccare Como stessa. La città fu tosto aperta con l'opera delle macchine, e nulla mostrava poterla salvare dal vincitore, quando per disperata risoluzione campò ella da compiuta rovina, e riuscì ad ottenere tollerabile accomodo.

I più bravi difensori di Como erano periti in otto anni di combattimenti, e sopra tutto negli ultimi assalti. La popolazione, ridotta quasi alle femmine, a' vecchi ed a' fanciulli, era fuori di stato di sostenere nuovi assalti. In questa estremità, i Comaschi presero la generosa risoluzione di abbandonare la città e di recarsi con quanto potrebbero salvare nel castello di Vico, collocato sopra alta rocca, capace di sostenere tutti gli sforzi de' nemici. Vennero preparate parecchie barche e caricate nel secreto: una sortita, eseguita con quanti si poterono riunire uomini in istato di combattere, mise nella notte lo spavento ed il disordine fra gli assedianti, i quali, il dì seguente, videro con estrema sorpresa i Comaschi fuggiti dalle loro mani, nuova città da prendere, e la guerra da ricominciare.

Sì ostinata resistenza e sì eroica risoluzione ridussero i Milanesi a sentimenti più moderati. Inviarono eglino ad offerire a' loro nemici di voler render loro la città e le loro proprietà, a condizione che atterrerebbero le loro fortezze, pagherebbero tributo a Milano, e servirebbero questa repubblica in tutte le sue guerre. Questo trattato fu accettato e rispettato da' Comaschi, fino alla guerra di Federico Barbarossa, la quale somministrò loro l'occasione di scuotere il giogo di Milano.

Due papi e due re si fan guerra in Italia.

Anno 1128 Milano, dopo la sommissione di Como, dominava tutte le città rivali, allorchè Corrado, duca di Franconia e fratello di Federigo di Svevia, fu da esso spinto a muover guerra a Lottario. Corrado, ritornando dalla Crociata, discese in Italia, e si fece acclamar re. I Milanesi furono i primi a prestargli omaggio, ed egli ricevette dal loro arcivescovo la corona di Ferro a Monza.

Ma papa Onorio II, successor di Callisto, dichiarandosi per Lottario, strascinò dalla sua parte parecchie importanti città, come Pavia, Novara, Cremona, Brescia, Piacenza; ed una dieta, convocata nella pri-

ma di queste città, armò e divise di nuovo gl'Italiani per gl'interessi di due principi rivali. Anno 1130

Il dì quattordici febbraio di questo anno, Onorio diede fine a' suoi giorni. I buoni e saggi cardinali, cui eran noti i segreti maneggi di Pietro cardinale di S. Maria in Trastevere, per i suoi perversi costumi presso l'universale screditato, prima che si divulgasse la morte del pontefice, elessero segretamente Gregorio cardinale di S. Angelo, personaggio per confessione di ognuno e precipuamente di S. Bernardo, allora abbate di Chiaravalle, di somma pietà e di eminenti virtù dotato. Resistette il nuovo pontefice al voto del collegio apostolico, ma finalmente fu astretto a cedere, ed assunse il nome di Innocenzo II. Non stettero molto, dopo questa elezione, gli altri cardinali ad eleggere pubblicamente papa e consecrare Pietro cardinale, il quale prese il nome di Anacleto II.

Questa doppia elezione fece di Roma vasto campo di battaglia: ogni monumento divenne fortezza e punto di assalto. I Francipani, alla testa de' partigiani d'Innocenzo II, si erano trincerati sugli archi di Giano, di Tito e di Costantino: Anacleto occupò le basiliche di S. Pietro e di S. Maria Maggiore, s'impadronì de' tesori sacri del Vaticano, ed ingenti somme adoperò per assoldare il popolo e farlo combattere per la

sua causa. Innocenzo, cedendo alla forza, rifuggì in Francia, donde lanciò i fulmini della Chiesa contra i partigiani di Anacleto, e di là, ritornato in Lombardia, offerì a Lottario la corona imperiale e diede opera a farlo trionfare di Corrado, per aver quindi valevole appoggio contra le male arti dell' antipapa.

Anno 1132

Lottario coronato imperatore. Fine della guerra tra Genova e Pisa.

1133 Lottario, cui Corrado quasi non oppose resistenza, andò a Roma, ove fu coronato nella basilica di S. Giovanni in Laterano, essendo quella del Vaticano occupata dalle truppe del re di Sicilia, venuto in soccorso dell' antipapa Anacleto. Dopo l'incoronazione, il nuovo imperatore si ritirò in gran fretta in Germania, ove si pacificò con Federigo e con Corrado, in modo che quest'ultimo gli servì di aiuto perchè, vinti tutti gli ostacoli, giungesse a far rispettare l'autorità imperiale in Italia.

Innocenzo non era intanto inoperoso, che, represse le antiche animosità onde erano divisi i Genovesi ed i Pisani, era felicemente riuscito a riconciliare quelle due possenti repubbliche, già dichiarate in suo favore. Eresse egli allora la sede episcopale

di Genova in arcivescovado, cui diede per suffraganei due nuovi vescovi nelle *due riviere* e la metà di quelli dell'isola di Corsica. Gli altri continuarono a dipendere dalla metropoli di Pisa, che riunì ancora quanti erano nella Sardegna. Questo accomodo satisfece i Pisani, i quali noi vedremo prendere le armi contra Ruggieri, protettore di Anacleto.

Roberto, duca di Capoa che difendea la repubblica di Napoli contra lo stesso Ruggieri, si recò a Pisa, per muovere lo zelo di quella repubblica contra l'oppressore della Chiesa e le franchigie de' popoli dell'Italia meridionale. Pisa armò ottomila uomini ed equipaggiò una flotta; ma, per le spese di quegli armamenti e della futura guerra, volle esigere tremila libbre di argento che i Napoletani pagarono con le argenterie delle loro chiese. In questa spedizione, i Pisani presero Amalfi, che era stata obbligata ad unire le sue galee alla flotta di Sicilia. Ed è fama che nel prezioso bottino di quella città avessero rinvenuto l'antichissimo e rinomato codice delle Pandette, di cui facemmo parola, il quale dicesi che, portato con le altre spoglie in Pisa, di là poi per le disgrazie di quella repubblica passasse in Firenze. Ma grave sconfitta per essi ricevuta all'assedio di Fratta, ove due de' loro consoli caddero prigioni ed uno vi lasciò la vita, li co-

Anno 1135

strinse a ritirarsi, senza che potessero per questo anno tentar nuove imprese, perchè spossati dalla sanguinosa guerra co' Genovesi.

Ritorno di papa Innocenzo in Roma.

Rimanea solo l'imperatore per abbattere il partito di Anacleto. Le premure della parte opposta e le istanze imperiose del celebre abbate di Chiaravalle, S. Bernardo, lo mossero finalmente a ritornare in Italia.

Anno 1136

Milano e Parma andarono le prime a complire con quel monarca, e mentre il duca di Baviera, suo genero, conducea il papa in Roma, alla testa di forte esercito, l'imperatore, col nervo delle sue truppe,

1137

sottomise in una sola campagna quanto Ruggieri avea conquistato fuori della Sicilia, e ridusse all'ultima estremità il partito di Anacleto.

I Pisani, rianimati dalla presenza delle forze imperiali, secondarono le operazioni della guerra con flotta di cento navi, con la quale provvidero Napoli di vettovaglie, e recarono tanta rovina ad Amalfi, che non potè più quella risorgere al suo antico splendore.

Se non che presto andaron perduti i vantaggi di sì gloriosa impresa: la funesta discordia, che la Storia ci addita compagna

indivisibile di tutte le leghe, venne a distruggere le forze de' confederati. I Pisani si offesero che Lottario avesse senza di essi conchiusa capitolazione per la città di Salerno, ed il papa pretese che quel principato dipendesse dal dominio della Chiesa, e spettasse a lui concedere di esso l'investitura. L'imperatore venne a transigere, ed i due pretendenti si accordarono a conferire quel feudo in comune; nell' atto dell' investitura tennero perciò il gonfalone Innocenzo e Lottario. Ma non si trovò alcuno espediente per calmare i Pisani, i quali sciolsero le vele e si ritirarono in patria. Lottario riprese allora il cammino della Germania. La morte il sorprese in Trento, ed il papa restò solo esposto alle vendette di Ruggieri.

Il papa è fatto prigione da Ruggieri.

Anno 1138

Innocenzo, abbandonato a sè solo, cercò dar fine, per la via delle negoziazioni, ad una querela lasciata dalle armi indecisa. Si tennero innanzi a Ruggieri conferenze, nelle quali i cardinali delle due parti sostennero a vicenda la loro causa, senza far cangiar di sentimento ad alcuno. La morte di Anacleto fece cessare lo scisma: un nuovo antipapa, che la fazione del de-

funto avea tentato innalzare al soglio pontificio col nome di Vittore III., era venuto a trattative con Innocenzo ed avea dato la sua abdicazione.

Anno 1139 Uscito, pieno di belle speranze, il papa di Roma, giunse alla città di S. Germano accompagnato da Roberto, principe di Capoa, da mille cavalli circa e da moltitudine di fanti. Ruggieri inviò ambasciatori con proposizioni di amicizia e di pace, amorevolmente accolte dal papa. Innocenzo inviò allora due cardinali per invitare quel monarca in S. Germano. L'invito fu accettato, e Ruggieri si recò col duca Ruggieri suo figliuolo e col suo esercito in quelle vicinanze, ove seguirono belle negoziazioni di pace.

Progrediva quell' accordo, quando il re mosse all'improvista le sue truppe, e prese parte delle castella de' principi amici del papa. Svanite allora le speranze della pace, l'esercito pontificio assalì e devastò il castello di Galluzzo. A tal nuova andò Ruggieri a marce forzate verso S. Germano, e si accampò presso quella città, entro la quale dimorava tuttavia il papa. Non si tenendo Innocenzo ed i suoi là sicuri, sloggiarono per cercare sito di maggior sicurezza. Ma il giovine Ruggieri, presi seco mille cavalli e postosi in imboscata, dove doveano passare i Romani, gli assalì all'improvviso e li

mise in fuga. Si salvò il principe Roberto co' più de' Romani, de' quali non di meno molti si annegarono nel fiume, altri rimasero prigioni. Fra questi ultimi fu anche l' ottimo pontefice Innocenzo, che nel giorno stesso, cioè il dì ventidue di luglio, fu condotto sotto buona guardia nel campo di Ruggieri. Volle il re volare immediatamente appiè del papa; ma questi, di costante ed egregio animo, ricusò sulle prime riceverlo, supplicato però da cardinali e riprese le negoziazioni di pace, il saggio pontefice, per sottrarre a' disagi molti nobili romani rimasti pure cattivi, e per prevenire nuovi mali alla Chiesa, firmò in fine il desiderato accordo, col quale legittimò a Ruggieri il titolo di re, datogli dall' antipapa Anacleto, e riconobbe quel monarca come re del regno di Sicilia ed il di lui figliuolo come duca di Puglia. Tornò il papa di poi in Roma, ricevuto con immenso giubilo da' Romani, i quali vollero indurlo a rompere la pace cui era stato dalla forza astretto; ma Innocenzo, siccome principe di prudenza e saviezza, non volle acconsentire al parere di que' prodi, che tante prove di coraggio gli avean dato nella zuffa in cui era rimasto prigione.

Arnoldo di Brescia predica la riforma della Chiesa.

Era questa guerra appena terminata, quando la santa Sede ebbe a combattere più formidabile nemico nel famoso Arnoldo di Brescia, allievo ed amico di Pietro Abailardo. Grande adulatore de' principi avversi alla Chiesa, ed eloquente parlatore, cominciò egli a predicare la riforma del clero secolare e regolare, dandosi senza riguardi a censurare i guasti costumi del tempo. E poichè la sua riforma era diretta a spogliare le Chiese de' loro beni, ed a far questi tornare a' laici, veniva con piacere accolta, ed avea preso radici anche in Roma. Perciò fu scomunicato nel Concilio Lateranense. Rifuggì egli allora in Francia e quindi nella Svizzera, attendendo che potesse ritornare a cercare in Italia funesta morte, dopo uno di quei lagrimevoli trionfi, che il delitto fortunato o la cecità della moltitudine talora concede ad ambiziosi prevaricatori de' popoli.

Nuovo civil reggimento di Roma.

Roma, in questo tempo, era in guerra con l' antica città di Tivoli, la quale avea seguito lo scisma di Anacleto. Dopo alcune vicende di prospera e di avversa fortuna, i

Romani trionfarono; ma erano eglino sì fieramente inviperiti contra i Tivolesi, che quando si trattò di capitolare, pretesero che il papa non ricevesse quegli in grazia, se non col patto di smantellar le mura della loro città, e mandar dispersi fuori di essa gli abitatori: inumana pretensione cui non seppe acconsentire il benigno pontefice. Gli orgogliosi Romani irritati rivolsero allora le loro armi contra il papa medesimo. Mossa dunque popolare sedizione, e corsi in Campidoglio col pretesto di rinnovare l' antica gloria di Roma, ristabilirono il Senato da gran tempo sparito da Roma, ed in onta del papa, loro signore, intimarono di nuovo la guerra a Tivoli. Celestino II, successor d' Innocenzo, del quale questa rivoluzione avea abbreviato i giorni, non ebbe tempo di opporre ostacolo al male; e sotto Lucio II, il prefetto di Roma, nominato dal papa, fu astretto a cedere il suo posto a magistrato popolare, cui fu dato il titolo di patrizio. Primo ad essere eletto alla nuova carica fu Giordano, fratello dell' antipapa Anacleto.

La città fu divisa in tredici quartieri, ove il popolo nominava gli elettori, i quali componevano quindi il senato, formato principalmente della nobiltà. Ma, tra i nobili stessi, potente parte sosteneva il papa,

e combattea contra i rivoltosi. Alla testa di questa opposizione erano i Francipani ed i fratelli medesimi di Giordano, rimasti fedeli al pontefice loro signore. Ricominciò in Roma la guerra civile, trista ed inevitabile conseguenza di tutte le popolari sedizioni, da libidine di potere e da sete di dominazione eccitate. Ogni edifizio, ogni monumento divenne fortezza.

Il papa avea dimandato soccorsi al re di Sicilia: il novello senato si volse a cercare l'appoggio di altro principe straniero. Inviò egli deputati a quel medesimo Corrado, della casa Ghibellina, che vedemmo re d'Italia, e che, dopo la morte di Lottario era stato chiamato a succedergli in preferenza di Arrigo di Baviera, per il suo orgoglio temuto ed odiato dagli elettori. Ma o che quel principe guardasse con indignazione il sedizioso attentato de' Romani, come fa d'uopo credere, o che fosse troppo presente al suo pensiere l'immagine de'mali da'quali la sua famiglia era stata in preda da che avea impreso a travagliare la Chiesa, si decise egli a serbare prudente neutralità, nulla curando il pomposo titolo di re de'Romani, con che era stato da'nuovi senatori appellato.

Papa Lucio II, imprese allora a sottomettere il senato con le sue proprie forze; e, fatta armare la parte rimasta fedele andò

al Campidoglio processionalmente, con tutto il suo clero, sostenuto da compagnie di soldati. Anno

Il popolo, sorpreso da quell' apparato, 1145 e compreso di giusto rispetto per gli augusti segni di nostra religione e per il capo della Chiesa, parve primamente colpito da stupore. Ma a misura che la processione militare si avvicinava al Campidoglio, il pericolo del senato accendea gli animi de' suoi partigiani. Si corse in tumulto alla resistenza; una prima pietra lanciata fu il segnale di general combattimento: i faziosi convertirono in armi quanto cadde nelle loro mani. La processione si disperse, incalzata da' furibondi sediziosi. Lucio stesso, colpito nella mischia, morì a capo di alcuni giorni, in conseguenza di sue ferite.

Eugenio III, abbate cisterciense, eletto successore del defunto pontefice, trovò gli 1146 animi de' Romani esacerbati ancora contra quelli di Tivoli. Non potendo reggere alla popolare licenza, si allontanò di Roma, e passò quindi in Francia precipuamente per promuovere l'impresa della Crociata. Restò 1147 lungo tempo il buon pontefice lontano dalla sua sede; dopo di che s'inviò a Roma; e, bollendo tutta via le animosità de' Romani, cercò egli frenarle con la forza. Fu Euge- 1149 nio in tal congentura possentemente assistito dalle armi di Ruggieri; e si può credere che

il saggio pontefice non le adoperasse invano contra i rivoltosi, al vedere che dopo esser egli dimorato per qualche tempo in Tivoli, andò in Roma ove fu da'Romani e da tutti i senatori con sommo onore qual sovrano accolto. Ma breve durata ebbe quella calma, perchè rimanendo assai torbidi gli animi, nè desistendo il pontefice dal volere abbattere la novità del sedizioso senato, fu di nuovo forzato a ritirarsi fuori di Roma. Però fa d'uopo dire che, conosciuti in parte i loro errori, avessero i Romani animato il buono Eugenio a ritornar nella sua sede, ove finalmente le sue virtù gli cattivarono in modo il cuore di tutti, che avrebbe riordinato interamente il civil reggimento di Roma, se non fosse stato da sollecita morte rapito.

Anno 1153

Regno di Federigo Barbarossa. Querele delle città principali del regno d'Italia.

Federigo Barbarossa, duca di Svevia e nipote di Corrado, era succeduto in Germania a questo principe, morto al suo ritorno da una crociata. Alcuni signori italiani erano intervenuti alla dieta di Francoforte, ove Federigo era stato eletto. Fu ciò sufficiente perchè anche in Italia non gli si contrastasse la corona de'Longobardi: in tal modo questo regno parea divenuto provincia della Ger-

mania. Frattanto il giovine principe inviò deputati in Italia, perchè fosse come sovrano riconosciuto, ed il papa fece loro richiedere soccorsi contra i ribelli Romani e contra l'audace Arnoldo da Brescia, mentre Roberto di Capoa ed i baroni di Puglia invitavano lo stesso Federigo a reprimere il re di Sicilia.

Federigo colse con singolare satisfazione la favorevole congentura di estendere la sua autorità in Italia, ove le grandi città mostravano nulla curare i diritti della corona. Si dispose egli a venire di qua delle Alpi.

Mentre Federigo facea le ultime disposizioni a Costanza, due cittadini della città di Lodi, che, da quarantadue anni, i Milanesi aveano sottomessa al loro giogo, giudicando le circostanze propizie alla libertà della loro patria, presero la risoluzione di portare i loro gemiti appiè del giovine re, il quale, costretto ad operare da monarca, inviò a'Milanesi l'ordine di rendere a quei di Lodi la loro indipendenza e tutti i loro privilegi.

Anno 1153

Da che i Lodigiani furono avvertiti di quel messaggio, tremarono che lo zelo indiscreto de'loro compatriotti non avesse loro preparato nuove sventure, e che i Milanesi, rivolgendo contra loro tutta la forza

delle armi, lasciassero a Federigo la sola cura di tarda vendetta.

I Milanesi rispettarono la protezione reale, ed inviarono anche eglino, come le altre città, i loro doni ed i loro omaggi a Federigo. Ma Pavia e Cremona, rivali di Milano, gli aveano prevenuti ed aveano presentato al monarca le loro doglianze contra l'ambizione di quella gran città. Era accesa la guerra tra quei popoli, allorchè Federigo entrò in Italia alla testa del più florido esercito che la Germania avesse mai messo in piedi.

Anno 1154

Alla dieta, raunata nella pianura di Roncaglia, ascoltò Federigo le doglianze a lui dirette dalla più gran parte de' suoi vassalli, e potè prendere esatta idea delle parti le cui pretensioni divideano l'Italia.

Il marchese di Monferrato ed il vescovo stesso di Asti gli dimandarono la punizione di quella città libera, la quale avea fatto guerra a' loro vassalli: gli abitatori di Lodi e di Como chiesero la libertà loro tolta da' Milanesi; i consoli di Milano presero la difesa della loro città, secondati da quelli di Crema, Brescia, Piacenza, Asti e Tortona: Pavia, Novara e Cremona sostennero la causa di Como e di Lodi.

Federigo ascoltò la parte più debole per la quale parla sempre natural sentimento di

giustizia. Ma prima di pronunziare il suo giudizio intorno a quel litigio, si fece egli condurre da' consoli di Milano verso Pavia. Piogge violenti rendettero più difficile il suo cammino per regioni già deserte dalle guerre degli anni precedenti, ed egli ebbe a soffrire privazioni, che nel suo scontento attribuì alla cattiva volontà de' Milanesi. Il suo esercito compì la rovina di quelle contrade e saccheggiò alcune castella. Gli abitatori di Rosata, costretti a fuggire, andarono a portare a Milano, con le loro querele, l'indignazione da cui eran mossi; ed il popolo furioso, incolpando i consoli delle loro sventure, devastò la casa di uno di essi. Nuovi deputati mostrarono a Federigo questo impeto di popolare vendetta, come riparazione dell'oltraggio di cui egli doleasi, e gli offerirono tributo, che egli ricusò; fermo sempre nel proposito di portare la distruzione su tutto il territorio milanese.

Assedio e saccheggio di Tortona.

In questa trista spedizione militare di Federigo, Asti e Chievi, le quali aveano offeso il marchese di Monferrato, furono saccheggiate e date in preda alle fiamme. Tortona, la quale, intimata di rinunziare alla lega di Milano, rispose non sapere abbando-

Anno 1156

nare i suoi amici nella sventura, subì tutti gli orrori dell'assedio con la più eroica resistenza sostenuto per due mesi.

Infelicemente la sola fontana che somministrava l'acqua alla città era fuori de' bastioni. Quel sito divenne immantinenti il teatro di pugne sommamente accanite, per esser quella fontana sotto la guardia del quartiere de' Pavesi, i quali aveano a vendicare antiche querele contra Tortona. Gli assedianti non poterono però pervenire ad impedire agli assediati di andare ad attingere quelle acque e presero perciò l'iniqua risoluzione di avvelenarle.

La sete trionfò di Tortona: i suoi abitatori ottennero di uscire dalla città con quanto poteano portare sulle loro spalle: il resto fu abbandonato al saccheggio de' Tedeschi, che diedero la città in preda alle fiamme.

Malgrado il suo funesto risultamento, quell'assedio, in sè stesso onorevole per il valore italiano, esaltò il coraggio delle loro principali città, risolute di difendere le loro franchigie con le armi. Gl'infelici Tortonesi furono ricevuti a Milano come in trionfo. Tutti fecero a gara per accorrere in loro soccorso; e poichè non si era avuto il tempo di salvarli, si rivolsero tutte le cure per apparecchiarsi a vendicarli.

Supplizio di Arnoldo. Federigo in Roma.

Anastasio IV, successore di Eugenio, era morto dopo avere per pochi mesi tenuta la sede pontificia; gli era succeduto Adriano IV, uomo di esemplari costumi, di sublime intendimento, di singolare fermezza di animo, tardo alla collera, facile al perdono e de' poverelli amantissimo. Sotto il pontificato di Eugenio e di Anastasio era sempre dimorato in Roma l'eretico Arnoldo da Brescia, protetto e sostenuto da facinorosi potenti. Nella sua iniquità fermato, non si stancava quello di predicare dottrine, delle quali aveano egualmente a dolersi e la religione e la civil società. Scomunicato e bandito dal nuovo pontefice, si ridea egli delle censure, ed ogni arte adoperava per compiere i suoi disegni di perturbazione e di rivolta. I ministri dell'altare e perfino i cardinali, fedeli a' loro giuramenti, erano divenuti oggetto degl' insulti o di Arnoldo o de' suoi tumultuanti seguaci. Adriano, per tali eccessi, sottopose all' interdetto tutta Roma, e quivi cessarono i divini offici: gastigo per l' innanzi da quella città non mai provato. Per le istanze del clero, i Romani mandarono a supplicare il papa, che levasse l'interdetto da Roma, promettendo di cacciare Arnoldo. Tornò dunque Adriano in Roma

ed andò ad abitare al palazzo Lateranense. Frattanto Federigo, il quale si era fatto incoronare re in Pavia, marciava col suo esercito a gran giornate verso Roma. Incerto il papa delle intenzioni con cui quel monarca si avvicinava, gli mandò incontro tre cardinali, i quali raggiunsero Federigo in S. Quirico. Fra le domande, che questi fecero al nuovo monarca, fu quella di avere nelle mani Arnoldo da Brescia, che i visconti o conti di Campania avean tolto alle genti del papa, e teneano in un loro castello, onorandolo qual profeta. Non tardò Federigo a spedir gente che prese uno di quei visconti, il quale, per liberarsi, consegnò quell'eretico al prefetto di Roma. Arnoldo fu impiccato e bruciato, le sue ceneri gittate nel Tevere perchè la stolida plebe non venerasse le sue spoglie mortali.

Il papa si recò allora da Viterbo incontro a Federigo. Nel loro primo colloquio, furono per nascere gravi dissapori, perchè quel monarca ricusava sottomettersi al cerimoniale, cui si erano da gran tempo i re sottoposti verso il capo visibile della Chiesa. Ma finalmente si fece intendere al monarca, che quell'atto di rispetto si facea unicamente all'apostolo che il pontefice rappresentava, e Federigo compì con Adriano come gli altri re ed imperatori fatto aveano. Non furono men

sollecíti i deputati del senato di Roma a venire anche eglino a parlare de' loro diritti; ma Federigo non si degnò ascoltare le pretensioni di quei deboli discendenti de' padroni del mondo, e proseguì il suo cammino verso Roma, ove il papa trionfante procedette alla cerimonia dell' incoronazione.

I Romani, irritati dal disprezzo con che erano stati trattati, terminata appena la cerimonia, assalirono le ultime guardie dell' imperatore, ed uccisero quanti poterono incontrare. La zuffa coi Tedeschi divenne generale. Quelli della città gli attaccarono innanzi al Castel S. Angelo, ed i Trasteverini tra il Gianicolo ed il fiume. Durò la mischia fin alla notte con la peggio de' Romani; de' quali circa mille rimasero sul campo, innumerabili furono feriti, e dugento caddero prigioni. Afflittissimo per questa tragedia, il papa tanto si adoperò presso Federigo con le preghiere, che fece rilasciare i prigioni al prefetto di Roma. Il dì seguente, l' imperatore si allontanò da Roma col papa, ed andò a collocare il suo campo presso Tivoli, ove diede riposo all' esercito,

Presa e saccheggio di Spoleti.

In mezzo a questi avvenimenti, Spoleti, divenuta indipendente, irritò anch' ella lo sdegno dell' imperatore. I suoi magistrati erano accusati di aver frodato il tesoro imperiale de' diritti che percepiva all' ingresso de' principi; ed avere inoltre tenuto prigione Guido Guerra, il più ricco fra i baroni della Toscana, il quale iva a raggiungere l' esercito di Federigo.

Mosse l' imperatore con le sue truppe verso Spoleti. Al suo approssimarsi usciro- no baldanzosi gli Spoletini ed attaccarono la pugna; ma furono così bene respinti ed incalzati, che i soldati tedeschi, inseguendoli con la spada alle spalle, entrarono con essi vittoriosi nella città. Il saccheggio e l' incendio punirono Spoleti di sua temerità; ed i Tedeschi partirono carichi delle spoglie de' vinti.

Pericolo di Federigo presso Verona.

Ma non andò guari e malattie contagiose forzarono Federigo a lasciare l' Italia. Gli abitatori di Verona, de' quali dovea traversare il territorio, si erano messi nello stato d' impedire il passaggio dell' esercito imperiale per la loro città, a quale oggetto aveano

a quello preparato un ponte di battelli sull'Adige. I Veronesi, mossi dall'indignazione in tutti gli Italiani destata dalle truppe imperiali, le quali, dopo la rovina di Spoleti, segnavano il loro passaggio coll'incendio e il saccheggio, voleano in tal congentura vendicare la causa comune con la distruzione del corpo isolato condotto da Federigo. Per meglio assicurare la riuscita del loro disegno, immaginarono di fermar debolmente le barche che sosteneano il ponte, affinchè grossi pezzi di legno, abbandonati alla corrente del fiume, nel momento del passaggio delle truppe, potessero trasportare le barche, rompere il ponte, e separare i Tedeschi gli uni dagli altri.

Ma l'esecuzione mancò di esattezza. I Tedeschi ebbero il tempo di traversare il fiume; e Federigo, istrutto che la forza sola ed il terrore non fanno nè la potenza nè la sicurezza de' principi, cercò di arrivare in gran fretta nelle montagne del Tirolo.

Federigo ritorna in Italia.

Mentre Federigo era in Germania, e volgea in pensiero nuovi disegni di guerra, i Milanesi attendeano a fare risorgere la distrutta Tortona, ed a mettersi nello stato di poter meglio assicurare la propria difesa e la

vendetta da cui erano animati contra i loro nemici.

Anno 1157 Papa Adriano avea in questo tempo conchiuso solenne trattato di pace con Guglielmo re di Sicilia e di Puglia, e quel trattato era spiaciuto ad alcuni cardinali, e più ancora all'imperatore, che mirava al dominio dell'intera Italia, ed era contra il monarca Siciliano irritato dalla fazione de' baroni di Puglia fuggiti in Germania. Federigo, malcontento del papa, vietò a cherici tedeschi di andare in Roma ad ottener benefizi. Adriano inviò allora due cardinali a Besanzone, ove era l'imperatore, perchè lo richiamassero all'adempimento degli obblighi con la santa sede contratti. Nelle lettere del pontefice si dicea *benefizio* la concessione della corona imperiale fatta a Federigo, il che presso gli uomini di legge di quella età suonava lo stesso che *feudo*. Gran rumore perciò si fece tra i primati di Francia e di Germania, avvisando che si volesse con ciò fare intendere essere stato conceduto l'imperio dal papa in feudo. La quale opinione veniva confermata con famosa pittura del palazzo Lateranense, ove era rappresentato l'imperatore Lottario appiè del papa, ed al di sotto leggevasi: REX . . . . HOMO FIT PAPAE; cioè a dire vassallo. E' fama che, alle doglianze di quei primati, rispondesse uno de' le-

gati: „ *e da chi ha Federigo l' imperio se non dal papa* „? Alle quali parole Ottone, conte palatino di Baviera, sguainò la spada per troncare all' imprudente legato il capo. Comunque sia, Federigo diede questa volta segni di moderazione in lui non ordinaria; e, fatti mettere i legati in sicuro, gli fece partire il dì seguente per la volta di Roma. Egli attese intanto a' militari apparecchi per la nuova memoranda discesa che meditava in Italia.

Il re di Boemia, il duca di Austria e di Svevia, tutto il fior della nobiltà, tutta la parte migliore del popolo venne in questo anno con esso nella Lombardia. Milano vide arrivare la nuova tempesta con fermezza, e si dispose alla più vigorosa resistenza. Le ostilità de' Milanesi cominciarono con la rovina di Lodi, la quale avea assolutamente ricusato di abbandonare il partito imperiale. Dopo la distruzione della loro città, i Lodigiani si ritirarono in Pizzighittone, o andarono altrove in esilio.

Anno 1158

Intanto Federigo s'innoltrava, e forzava i Bresciani, primi alleati di Milano, posti sul cammino, a comperare a prezzo di oro la sua clemenza e la pace. I Milanesi, citati a comparire innanzi all' imperatore, gli offerirono di entrare in trattative come i Bresciani. Ma le loro offerte furono ricusate,

e fu d' uopo apparecchiarsi a combattere.

L' imperatore fece passar l' Adda a parte delle sue truppe presso Cassano, ove i Milanesi si erano lusingati d' impedirgli il passaggio. Le loro truppe, minacciate di rimaner circondate dal nemico, si ritirarono in gran fretta, e gl' imperiali si sparsero sul territorio milanese. Federigo ricompensò la fedeltà de' Lodigiani, dando loro nuova patria a qualche distanza delle rovine dell' antica Lodi. La nuova città fu costrutta nel sito detto Monteghezzone, sulle sponde dell'Adda.

Milano è costretta a sottomettersi all' imperatore.

Dopo aver circondata Milano con esercito di cento mila fanti e quindici mila cavalli, l' imperatore si propose di ridurre gli abitatori con la fame, ed adoprò le sue immense forze in scaramucce, nelle quali gli assediati aveano spesso il vantaggio. Ma quegli efimeri successi non impedivano punto i progressi del nemico. Milano era abbandonata da' suoi alleati: i Tedeschi e più ancora i Cremonesi ed i Pavesi, i quali militavano sotto le bandiere dell' imperio, metteano le terre circostanti a sacco, distruggeano le campagne, atterravano le abitazioni, recidevano gli alberi, trucidavano i prigioni,

e si abbandonavano a tutti gli eccessi della debolezza briaca de' favori di prospera fortuna. Le voci del bisogno faceano prevedere agli assediati la trista riuscita di loro vana resistenza; quando Guido conte di Biandrate, che per la saviezza sua era amato dall' una e dall' altra parte, entrò in Milano e gli abitatori indusse ad implorare la clemenza dell' imperatore. I consoli si recarono presso il re di Boemia ed il duca d' Austria, i quali, con l' intercessione loro, pace e perdono ottennero, a condizione che libere sarebbero Como e Lodi; che i Milanesi avrebbero pagato nove mila marche d' argento e dato trecento ostaggi, tutti i prigioni liberando; che i consoli sarebbero confermati dall' imperatore; che Milano avrebbe ceduto a Federigo le regalie, come le gabelle e la zecca; che i Cremaschi tornerebbero pure in grazia del sovrano, pagando centoventi marche di argento. Il trattato fu sottoscritto nel giorno sette di settembre, e nel dì seguente uscirono l' arcivescovo ed il clero con le reliquie de' Santi, i consoli ed i nobili con le loro vesti dette *positive*, co' piedi nudi e le spade pendenti dal collo, i plebei con corde al collo, per chiedere perdono al vincitore, il quale, per rendere il suo trionfo per i milanesi più umiliante, si fece trovare quattro miglia lontano dalla città.

L' Italia riconosce i dritti dell' imperio. Creazione de' podestà.

Conchiuso questo trattato, l' imperatore convocò la gran dieta lombarda nelle pianure di Roncaglia, ove intervennero i vescovi, i principi, i consoli e quattro celebri giureconsulti di Bologna, Bulgaro, Martino Gossia, Jacopo ed Ugone da Porto Ravegnana, tutti discepoli di Irnerio, incaricati di difendere e far riconoscere i dritti dell'Imperatore.

Il clero ed i giureconsulti convennero che al principe solo appartenea il potere di dettar leggi, che i feudi, le regalie, i tributi, i diritti, i porti, le pescagioni, i molini, le zecche formavano parte del dominio imperiale; e che, finalmente, tutti i sudditi doveano il testatico all' Imperatore.

Federigo, contento di aver fatto riconoscere i princìpi su quali era fondato tutto il suo potere, ebbe il saggio avvedimento di non far di essi rigorosa applicazione; e confermò quindi ad ogni possessore i diritti di cui godea, col solo peso di annua prestazione, la quale serviva a far riconoscere il supremo dominio dell' imperio. La stessa dieta conferì all' imperatore il dritto di eleggere i consoli ed i giudici, ma col consenso del popolo; dal che nacque la magistratura de' podestà a' quali Federigo delegò l' autorità

giudiziaria, ed i quali divennero i sostegni ed i difensori delle prerogative reali, contra il potere delle città e de' baroni.

Questa dieta tolse pure a' baroni ed alle città il diritto della guerra, sorgente di tante disastrose dissensioni. Gl' Italiani considerarono in tal congentura non il funesto potere di nuocere che perdeano, ma quanto guadagnavano in sicurezza reale, in tranquillità, in vera libertà.

Federigo decise in questa stessa dieta gli antichi litigi tra Cremona e Piacenza; e quest'ultima, alleata de' Milanesi, fu condannata a radere le sue mura, e distruggere tutte le sue torri.

Volle egli pure conoscere le pretensioni de' Genovesi e de' Pisani sull' isole di Sardegna e di Corsica, e dar termine alle loro querele, riunendo quelle isole all' imperio; ma i due popoli, come se fossero di comune accordo, ricusarono d' inviare i loro legati alla dieta. I Genovesi, che pareano particolarmente minacciati dallo sdegno di Federigo, lo placarono con mille e dugento marche d' argento.

Insurrezione di Milano. Vittore III antipapa.

Parea per lungo tempo fermata la pace, quando Federigo, la cui potenza non conoscea più limiti, fece così grave il suo impèrio a' Milanesi che li costrinse a ricorrere alle armi. I Cremaschi, a' quali avea ordinato di radere le loro mura, fecero altrettanto. L'imperatore, il cui esercito si era indebolito, convocò generale assemblea de' baroni a Bologna, dichiarò Milano nemica della corona, e radunò nuove forze per tenere a freno le città ribelli.

Ma prima di poter operare, le doglianze del papa e del clero di Roma contra i dritti esercitati da' ministri imperiali nel patrimonio di S. Pietro, gli mossero nuove difficoltà. Il papa facea valere con calore tutte le sue pretensioni temporali, e dimandava precipuamente l' eredità della contessa Matilde. La morte di Adriano prevenne le conseguenze di quel litigio.

I cardinali, radunati per dare un successore al defunto pontefice, si divisero e fecero due elezioni. Rolando, cardinale di S. Marco e cancelliere di S. Chiesa, fu eletto dalla parte più numerosa, e prese il nome di Alessandro III: Ottaviano, cardinale di S. Cecilia, suo concorrente, eletto dalla fazione

del senato e della nobiltà, e consecrato col nome di Vittore III, si mise sotto la protezione dell' imperatore, il quale convocò immediatamente concilio a Pavia, ove fece intimare a' due papi di comparire. Alessandro III, legittimamente eletto, rispose con fermo coraggio non appartenere all' imperatore convocare i concìli, e molto meno giudicare i sommi pontefici. Vittore, il quale non potendo avere sostegno nella legittimità della sua elezione, lo cercava nella forza delle armi imperiali, obbedì alla citazione, sicuro di riuscire ad abbattere il suo emulo. Fu egli riconosciuto dal conciliabolo de'vescovi radunato in Pavia, e nuovo scisma divise la Chiesa.

Federigo, scomunicato da Alessandro, si contentò di opporre a' fulmini del papa legittimo quelli dell' antipapa, ed attese solo a sottomettere Milano. Troppo debole per assediarla, distrusse egli orribilmente le campagne, e mosse quindi contra Crema, che gli oppose la più viva resistenza.

Barbarie di Federigo all' assedio di Crema.

Federigo mostrò nell' assedio di Crema fredda ed atroce barbarie. Un giorno in cui i Cremaschi aveano battuto le sue truppe in una sortita, fece egli appiccare parecchi pri-

gioni cremaschi, e gli assediati fecero altrettanto co' Tedeschi che aveano nelle loro mani. Questa lotta di ferocia fu cagione di nuove e maggiori atrocità. Federigo ebbe l'orribile vantaggio di vincere nella crudeltà i suoi nemici. Disperando egli di superare l'ostinata resistenza degli assediati, adoperò tutte le arti del più atroce tiranno. Con tale intendimento fece egli muovere alta machina di guerra, dalla quale pendeano legati parecchi giovani, ultimi ostaggi da esso fino a quel punto risparmiati alla morte, e che in tal maniera venivano condannati a riceverla dalle armi della loro patria. A quel tristo spettacolo mandarono gli assediati lamentevoli grida, ma non perciò cessò la grandine delle pietre lanciate da' loro mangani. La crudeltà di Federigo avea fatto convinti gl'infelici Cremaschi, che qualunque sacrificio non farebbe salvi i loro concittadini o alleati, con singolare barbarie esposti a' loro colpi. Messi nella crudele necessità di essere gl'innocenti omicidi di oggetti loro carissimi, a questi dall'alto delle mura la lagrimevole sorte della città esposero, e con miserande parole gl'incoraggiarono a subire il destino, dal quale erano tutti i Cremaschi fuori e dentro alla città minacciati, e che antepor si dovea al duro giogo de' Cremonesi alleati di Federigo, ed all'infame furore

delle truppe straniere. Se non che la torre, battuta con disperato coraggio, e perciò vicina a cadere, si allontanò in fine dalle mura, seco portando nove degli ostaggi già estinti, molti di essi feriti e parecchi illesi.

Non cessò pertanto la guerra, e solo dopo sei mesi di ostinata resistenza, sedotta la fede del migliore ingegnere de' Cremaschi, appellato Marchese, fece Federigo sotto la direzione di quello costruire nuove torri che dominavano la città, col favor delle quali, dopo orribile assalto, occupò la prima cinta delle fortificazioni. Anno 1160

La debolezza della seconda cinta, le gravi perdite sofferte, le ferite onde i più bravi eran coverti, tutto fece intendere a' Cremaschi essere loro impossibile sostenere più lungamente il pertinace assedio, e dimandarono rendersi, implorando unicamente la grazia di non essere dati in mano de' Cremonesi. Federigo concesse loro quella di uscire dalla città con le sole bagaglie di cui poteano caricarsi. Lasciò egli pure uscire, disarmati, i soldati bresciani e milanesi della guarnigione. Gl'infelici Cremaschi, privi di patria, presero tristamente il cammino di Milano, mentre i Tedeschi saccheggiavano e bruciavano Crema, ed i Cremonesi radeano sino al suolo gli edifici campati dal ferro e dal fuoco delle truppe straniere.

Vittoria de' Milanesi a Cassano.

I Milanesi, i quali nell'assedio di Crema aveano inutilmente tentato di operare alcune diversioni in favore de'loro alleati, videro, senza intimorirsi, che l'occupazione di quella città chiamava sopra di essi tutte le forze di Federigo. Gli fecero eglino in questa campagna attivissima guerra, ed ebbero anche sopra di lui, presso Cassano da essi assediata, vantaggi per le loro armi gloriosissimi.

Per soccorrere quella piazza, avea Federigo radunato le milizie di gran numero di vassalli, fra i quali era il marchese Malaspina ed il conte di Blandrate, e marciò con tanta rapidità, che sorprese ed inviluppò i Milanesi. Ma i consoli, senza dar tempo all'esercito di ravvisare il pericolo cui era esposto, operarono in modo di essere i primi all'attacco. Opposero eglino alle legioni tedesche il fior della loro truppa ed i difensori del *Carroccio*, e collocarono il resto in unione de'Bresciani in faccia agl'Italiani. La battaglia fu terribile, sopra tutto intorno al *Carroccio*, che Federigo attaccò di persona, e da cui giunse ad involare la bandiera del comune, dopo aver ucciso i buoi che strascinavano il carro. Se non che il resto del suo esercito era intanto in compiuta

rotta, ed egli stesso venne da violenta pioggia costretto a dar fine al combattimento. Veggendo inoltre che la parte vittoriosa dell' esercito milanese, sdegnato dell' affronto fatto al suo *Carroccio*, si apparecchiava a piombare nuovamente sopra di lui, cercò senza indugio di evitare quel secondo combattimento, e si ritirò, lasciando sul campo di battaglia i suoi migliori soldati uccisi, ed abbandonando i suoi prigionieri e le sue bagaglie.

Malgrado questi felici successi, i Milanesi non poterono forzare Cassano; e l'inverno diede termine a questa campagna.

Federigo occupa Milano ed ordina la distruzione della città.

Le campagne seguenti furono segnalate da crudeli disastri: accorsero in Italia centomila Tedeschi; Milano, di giorno in giorno più stretta di assedio, provò nuovamente gli orrori della fame; ed il popolo ammutinato forzò i suoi magistrati a ricorrere alla clemenza del vincitore. I deputati, spediti a Lodi ove era l'imperatore, offerirono di smantellare in sei siti le mura della città e di riempire quella parte delle fosse; ma Federigo, istigato da' Pavesi, da' Cremonesi, da' Comaschi e da altri nemici de' Milanesi, volle che questi si rendessero a discrezione.

Anno 1161

Fu d'uopo sottomettersi: il primo dì di marzo si recarono a Lodi i consoli di Milano, Ottone Visconti, Amizone da Porta Romana, Anselmo da Mandello, Anselmo dall' Orto con altri molti, e con le spade nude in mano giurarono di dipender ciecamente dalla volontà dell'imperatore, il che giurato avrebbe lo stesso giorno il popolo. Il dì seguente, trecento cavalieri milanesi portarono all'imperatore le loro bandiere e le chiavi della città; andarono quindi mille fanti col carroccio. Chiese l'imperatore quattrocento ostaggi, e spedì sei Tedeschi e sei Lombardi a ricevere il giuramento di tutti i Milanesi. Il popolo distrusse colle sue mani le porte della città e parte delle muraglie, perchè l'imperatore potesse entrare per le brecce non fatte dalle sue armi. Dopo dieci giorni di espettazione, i consoli ebbero ordine di fare evacuare compiutamente la città, la quale fu abbandonata a' più crudeli nemici per essere rasa dalle fondamenta.

I Pavesi, i Novaresi, i Comaschi, i Lodegiani, i Cremonesi satisfecero con vile furore i loro antichi risentimenti, e secondarono così bene l'esercito tedesco, che a capo di sei giorni, la superba città di Milano, fu appena misero mucchio di rovine. Furono rovesciate pure le mura, che di buone e grandi pietre erano costrutte, e munite di

cento torri le più forti stimate allora di tutta l'Italia.

Federigo andò a ricevere in Pavia gli omaggi degl' Italiani, che vennero in folla per congratularsi seco della vittoria riportata su' Milanesi, ed applaudire all' autore di tanti mali, cui la loro patria era in preda. I Bresciani ed i Piacentini stessi, ultimi difensori delle loro franchigie, cedettero al torrente, e disarmarono il principe irritato, distruggendo le loro muraglie, e ricevendo un podestà dalle sue mani. Ma non andò guari e la pietà successe presso gli uni alla vendetta satisfatta, mentre per parte degli stranieri, l'insolenza e l'ubbriachezza della vittoria, condannando amici e nemici a' medesimi oltraggi, estingueva gli odi, riuniva gl'interessi e preparava la punizione di quei feroci vincitori.

Lega Lombarda contra Federigo.

Anno 1164

Verona, Vicenza, Padova e Trevigi furono le prime a formare nuova lega con la mira di sottrarsi per sempre all' oppressione, e dare giusto limite a' diritti degl' imperatori.

I Veneziani si unirono a questa generosa impresa, e gli alleati cominciarono a menar vendetta de' loro persecutori. Federigo, a questa nuova, raccolse in fretta le milizie

delle città per esso credute fedeli, e le condusse contra i Veronesi. Ma le cattive disposizioni di quelle truppe gl' impedirono di dar battaglia, ed egli si ritirò precipitosamente in Germania, per condurre, quando che fosse, nuove legioni in Italia.

Il suo partito, già scemato per le sue barbarie, s' indebolì maggiormente con la morte dell' antipapa Vittore III, benchè gli avesse egli dato per successore Guido di Crema, che prese il nome di Pasquale III. Il nuovo antipapa non potè impedire a' Romani di richiamare Alessandro che era allora in Francia; ed al di lui ritorno, malgrado gli sforzi di Cristiano, arcivescovo di Magonza eletto e vicario dell' imperatore in Toscana, la fazione scismatica perdette tutte le città, ove dominava ne' dintorni di Roma.

Anno 1165

Questo stato di cose chiamava l' imperatore in Italia. Venne egli in questo anno, ed al suo arrivo promise di far cessare le ingiustizie, delle quali si doleano i comuni. Ma mentre egli marciava sopra Ancona, si rinforzava in formidabil modo la lega veronese. Cremona, Bergamo, Brescia, Mantova, Ferrara, e perfino gl' infelici Milanesi, entrarono in quella confederazione, che fu detta la *lega Lombarda*: prima operazione della quale dovea essere il ristabilimento di Milano. La lega, in fatti, mandò senza in-

1166

1167

dugio parte delle milizie delle sue principali città, perchè portassero armi a' Milanesi e servissero a quelli di aiuto per la restaurazione delle loro muraglie. Nel tempo stesso, scongiurò ella i Lodegiani, in nome degl' interessi più cari della patria comune, ad abbandonare il partito dell'imperatore. Se non che allegando quelli la fede dovuta a' giuramenti dati, non si unirono alla lega, se non quando si videro da Federigo abbandonati in preda alla fame ed a tutti i mali della guerra. Fatti gli alleati per l'unione de'Lodegiani più forti, mossero immantinenti contra Trezzo, e quel castello, in cui molto oro si conservava, costrinsero alla resa, saccheggiarono e distrussero.

Assedio di Ancona e di Roma.

Frattanto Federigo assediava Ancona infruttuosamente, e rendea, mercè grosso compenso, la pace a quella repubblica per essere libero di recarsi sopra Roma, la quale travagliava con le sue armi Tuscolo ed Albano partigiani dell' antipapa. L'imperatore, arrivando in Roma, fu astretto ad assalire la basilica del Vaticano, cangiata in fortezza. I suoi sforzi furon superati dalla più vigorosa resistenza, per vincere la quale, ordinò egli di appiccare il fuoco alla

chiesa di S. Maria. Le fiamme minacciarono il Vaticano ed obbligarono i difensori ad abbandonarlo; ed il papa intimorito si rinchiuse co' suoi seguaci nel coliseo. I Romani stanchi dell' assedio, lo supplicarono di accogliere le condizioni offerte da Federigo, il quale promettea pace a Roma, mercè l'abdicazione de' due pontefici. Alessandro amò meglio liberar Roma con la sua fuga che sottomettersi a simili condizioni, ed i Romani vennero a trattative coll' imperatore, dal quale furono confermati i privilegi del senato.

Epidemia fatale all' esercito tedesco.

Ma il clima era per servire la causa del papa con più vigore che l' armi de' Romani. I calori causarono nell' esercito tedesco terribile febbre, la quale attaccava ad un tempo il corpo e l' intendimento. Alterata l' immaginazione de' soldati, credeano questi essere inseguiti dalle fiamme, le quali per opera loro aveano divorato Santa Maria, e che fossero perseguitati dalla vendetta del cielo: i terrori turbavano le loro coscienze e moltiplicavano le vittime della malattia, crescendo la sua mortale energia. I capi dell' esercito, i vescovi, i cavalieri erano inevitabilmente colpiti dal male come i soldati: in pochi giorni, caddero più di due mila de' soli nobili, il che può dare idea della

perdita fatta in tutto l'esercito. In mezzo allo scoraggiamento generale, e sotto i colpi di potere che sembrava soprannaturale, Federigo conservò la fermezza del suo animo, e condusse per la Toscana gli avanzi delle sue truppe a Pavia. Là convocò general dieta, ove non comparvero se non i deputati di Pavia, di Novara, di Vercelli e di Como con alcuni feudatari, ed ove egli mise al bando dell' imperio tutte le altre città di Lombardia. Mosse quindi contra Milano, accompagnato da' Pavesi, Novaresi e Vercellesi, dai marchesi di Monferrato e Malaspina e dal conte di Blandrate, e devastò parecchie terre; ma accorsi essendo i Lodegiani, i Bergamaschi, i Bresciani, i Parmigiani, ed i Cremonesi, tornò in Pavia, e quindi andò a portare la distruzione nelle terre de' Piacentini. Evitò egli tuttavia lo scontro degli alleati, che riuniti si erano a Piacenza, ed in Pavia di nuovo si ridusse forse fuggitivo, come scritto vedesi in alcune lettere di quel tempo. Nulla trattenne più gli alleati. Nuove città entrarono nella lega; chè le città stesse fino a quel momento più nemiche tra loro furono premurose di abbandonare il partito dell' imperatore. Novara, Vercelli e Como furono tra le prime a conciliarsi con la lega, ed il loro esempio fu seguito da gran numero di signori.

Anno 1168

Fondazione della città di Alessandria.

Pavia ed il marchese di Monferrato erano i soli alleati di Federigo, la cui fede non fosse ancora vacillata. Gli alleati o per generoso patriottismo o per risparmiare le loro forze, non tentarono sottometterli; ma formarono il disegno più felice di tenerli in rispetto, con una fortezza che li mettesse nell'impossibilità di nuocere alla lega.

Il confluente del Tanaro e della Bromida parve il luogo più opportuno ad edificare la nuova fortezza, della quale que' due grossi fiumi formavano già la difesa naturale; ed immediatamente, sotto le mani attive de' Lombardi, surse la città, dal nome del papa Alessandro, capo de' confederati, appellata Alessandria. Si disse che per essere stati coperti frettolosamente i tetti di paglia, fosse detta Alessandria della Paglia, nome che per lungo tempo ritenne.

Per popolare immediatamente la nuova città, si riunirono in essa gli abitatori delle vicine terre di Marengo, Gamundia, Bergalio, Unilla e Solestia. Ebbe ella immediatamente il diritto di formarsi libero governo e fu dal papa eretta in vescovado. Quella specie di colonia prosperò si rapidamente che fin dal primo anno aumentò le forze della lega di quindici mila combattenti.

Fine delle dissensioni di Genova.

Genova da lungo tempo agitata dalle due fazioni degli Avogadi e de' marchesi di Volta, vide ricomparire finalmente la pace fra i suoi cittadini. I consoli, di accordo con Ugo, loro venerabile arcivescovo, immaginarono di convocare, all'improvista ed in mezzo alla notte, generale assemblea. I cittadini inquieti per quella inattesa convocazione, accorsero sulla piazza, e trovarono l'arcivescovo con tutto il suo clero ed il fior de' cittadini nel più grave apparato religioso, e radunati intorno alle reliquie di S. Giovan Battista, protettore di Genova. Il venerando vecchio, indirizzandosi a'capi de' partiti, gli scongiurò, in nome di Dio e della religione, della patria e della libertà, di rinunziare a funeste querele e di giurare pace e concordia. Rolando Avogado, uno de' capi, presente all' adunanza, dopo lunga resistenza, cedette finalmente alle preghiere dell' arcivescovo, alle istanze de' suoi parenti ed a' voti che il popolo fece manifesti con le sue acclamazioni. La famiglia de' Volta, vinta anch'ella da quel commovente spettacolo, acconsentì di dare il bacio di pace alla fazione opposta, ed una festa religiosa solennizzò quella felice riconciliazione.

Il Vicario dell' imperio muove guerra alle città di Toscana.

L'imperatore faceva ancora in Germania gli apparecchi per vendicarsi della lega lombarda, mentre il suo ministro, Cristiano, facea risorgere il partito imperiale in Toscana, e seminava la divisione tra le città di quelle contrade. Pure i Pisani non vollero chiedere da esso appoggio contra i Genovesi, ed amaron meglio collegarsi con Manuello Comneno, anzichè impegnarsi a pagar loro sussidi per quindici anni, e far loro inoltre dono solenne di tre tappeti di seta.

Anno 1172

L'arcivescovo irritato li mise al bando dell' imperio, e li dichiarò decaduti dalla loro sovranità sulla Sardegna. Pure poco dopo offerì egli a tutte le città toscane di ristabilire la pace tra loro; ed avendo con tale insidia attirati presso di sè i magistrati di Pisa e di Firenze, li fece imprigionare e mettere tra' ferri. Questa violenza crebbe col terrore la sua autorità, e le città di Siena, di Pistoia, di Lucca, i nobili della Toscana, dell' Umbria, della Romagna, misero a sua disposizione forze, con le quali andò a devastare il territorio di Firenze. I Pisani operarono felice diversione, attaccando Lucca, ma la loro marina fu battuta da' Genovesi.

Nuovo assedio di Ancona.

Cristiano, non avendo riportato alcun vantaggio segnalato, divisò che gli sarebbe o più glorioso o più utile sottomettere Ancona, la quale si era posta sotto la protezione dell'imperio greco; ed avendo mossa la gelosia de' Veneziani a secondarlo in questa impresa, andò ad assalire quella città per terra, mentre poderosa flotta veneziana, carica di macchine, entrava nel suo porto. Ancona era mal provveduta di viveri, e Cristiano terminò di toglierle ogni maniera di averne, distruggendo intorno alla piazza tutti gli alberi e tutte le messi. Mentre ardea con più furore la pugna, gl'imperiali spinsero contra le mura torri e macchine destinate a generale assalto. Gli assediati gli respinsero; ma volendo impadronirsi delle macchine, ebbero a soffrire grandine così violenta di dardi e di pietre, che non osarono avvicinarsi.

Anno 1174

Allora Stamura, vedova anconitana, di sommo coraggio, si armò di fiaccola accesa, si lanciò verso le torri ed appiccò loro il fuoco con singolare intrepidezza e felicità. Questo fortunato successo non potea mettere gli Anconitani al sicuro della fame; e l'implacabile Cristiano non lasciava loro altro scampo, che di rendersi a discrezione.

Già alcuni proponeano di ascoltarlo, men-

tre altri gridavano voler meglio morire con le armi alla mano, quando rispettabile vecchio, quasi centenario e cieco, si fece condurre in mezzo all' adunanza, e ricordò a' cittadini avere egli veduto il re Lottario, venuto per ridurgli a perpetua servitù, fuggire non senza ignominia dinanzi alle loro mura; ed altri re ed altri imperatori umiliati sotto quelle mura medesime ove erano andate sempre falliti i disegni e le speranze degli eserciti nemici. ,, Le rovine di Milano, aggiunse egli, distrutta da pochi anni, malgrado le promesse di Federigo stesso, sono dunque sparite dal suolo dell' Italia e dalla memoria degli Anconitani? Facciamo l'ultimo sforzo presso i nostri alleati, e se questo ancora riuscirà vano, gettiamo nel mare le nostre ricchezze, e portiamo al nostro nemico unicamente le nostre armi, per dargli la morte o riceverla sotto i suoi colpi ,,.

Il coraggio dell'intrepido vecchio si comunicò come baleno nell' adunanza. S' inviarono immediatamente, con tutto il denaro che si potè radunare, tre nobili alla contessa di Bertinoro, della famiglia Frangipani, ed a Guglielmo degli Adelardi, ultimi alleati da' quali Ancona potesse sperare soccorso.

Attendendo l'esito di questa missione, la città sofferiva, con ammirabile costanza, tutti i mali di terribile penuria. I suoi di-

fensori, ne' quali la forza del male avea spento ogni vigor di vita, cadeano sotto il peso delle loro armi; ma dato appena il segno della pugna, si rialzavano con furor sempre nuovo, e la loro disperazione era ogni volta funesta a' nemici. Se non che gli alleati della loro patria si armarono per la loro liberazione. Guglielmo e l'intrepida contessa di Bertinoro sorpresero all'improvista il campo de' Tedeschi nel cuor della notte; e facendo appiccare moltissimi lumi sulle lance de' soldati, si avanzarono formando lunga linea, in maniera da presentare l'aspetto di formidabile esercito. Questo stratagemma spaventò il nemico; l'arcivescovo Cristiano diede immantinenti il segnale della ritirata: al far del giorno, i Veneziani, veggendosi abbandonati dall'esercito imperiale, misero alla vela, ed Ancona fu liberata.

Federigo scende di nuovo in Italia.
Assedio di Alessandria.

In mezzo a questi avvenimenti, Federigo ritornava in Italia per il monte Cenisio, con esercito formidabile quanto quello già perduto. Il suo nuovo venire fu segnalato dalla rovina di Susa, di suo ordine data in preda alle fiamme. Marciò egli quindi verso Alessandria, cui destinava la medesima sor-

te. Per quattro mesi il coraggio degli abitatori e l'asprezza dell'inverno mieterono la parte migliore del florido esercito imperiale senza che rallentassero per nulla l'attività degli assalti.

Anno 1175

Era Federigo pervenuto a spingere una galleria sotterranea fin sotto il mezzo della piazza; ed aggiungendo allora la perfidia alla forza, offerì agli assediati una tregua, sotto pretesto di celebrare il venerdì santo. Ma mentre gli abitatori riposavano sulla fede de' giuramenti, fece egli aprire la mina, e già i soldati penetravano nella città, quando felicemente le guardie si avvidero de' loro movimenti. Il grido di *all' armi* radunò i cittadini. I Tedeschi furono trucidati; la più parte perì soffogata nel sotterraneo. Gli Alessandrini furiosi non furono di ciò paghi: fecero eglino vigorosa sortita sulle truppe imperiali, che misero in fuga; e Federigo, obbligato a rinunziare alla speranza di prendere la città, bruciò egli stesso il suo campo all' avvicinarsi degli alleati, che si avanzavano in soccorso di Alessandria.

Il resto dell' anno si passò in negoziazioni senza risultamenti; la guerra cominciò nuovamente con la primavera.

Battaglia di Legnano.

Anno 1176

I Milanesi, assaliti i primi, andarono arditamente incontro al nemico presso Legnano, nella pianura che divide l'Olona dal Ticino. Vivissimo fu il combattimento. Gl' imperiali erano presso ad impadronirsi del Carroccio, quando eletta compagnia appellata *della Morte*, animata dal pericolo cui era esposta la bandiera sacra, assalì i Tedeschi con tanta furia, che la bandiera di Federigo fu abbattuta ed egli stesso rovesciato di cavallo. Immantinenti fu messa in piena rotta la colonna che lo seguiva. Molti fuggitivi perirono nel Ticino. Quasi tutti i Comaschi, i quali aveano tradita la causa comune, furono fatti prigioni o tagliati a pezzi. L'imperatore, travestito, si salvò col favore della voce sparsa della sua morte. In tal maniera potè egli rinvenire asilo in Pavia, mentre le sue truppe disperse fuggivano al di là de' monti. In questa trista situazione e dopo aver consumato sette possenti eserciti, non rimanea a Federigo altro partito a prendere, che quello di trattare sinceramente della pace. Satisfece egli il papa abiurando lo scisma; e convenne di lunga tregua fatta comune a tutta l'Italia.

Tregua di Venezia. Omaggio renduto al papa da Federigo.

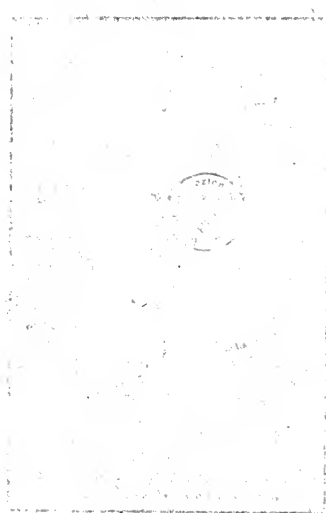
Cremona e Tortona profittarono di questa tregua per distaccarsi i primi dalla lega. Ma malgrado gl' intrighi del partito imperiale, gli alleati ottennero che le conferenze generali si aprissero in Venezia, ove l' imperatore non dovea essere ammesso fino alla loro durata. Il papa era là arrivato per presedere al congresso. Le pretensioni delle parti fecero sorgere tante difficoltà, che si potè appena convenire di tregua da durare sei anni. Le condizioni furono vantaggiose alla lega Lombarda.

Anno 1177

Firmato il trattato, l' imperatore fu introdotto con gran pompa in Venezia, ove il doge Sebastiano Ziani lo condusse innanzi al sovrano pontefice. Appena l' imperatore lo vide, si tolse il mantello, si prostrò dinanzi Alessandro e gli baciò i piedi. Il papa, cantato l' inno ambrosiano, tolse la scomunica fulminata contra il monarca, il quale, dopo la cerimonia, ricondusse Alessandro al suo cavallo, gli tenne la staffa, e ricevette quindi la briglia dalle mani di uno scudiero, di cui fece l' officio, fino a che il papa lo dispensò di quella umiliante formalità.

Questa pace ricondusse Alessandro in Roma, ove i senatori gli rendettero gli o-

Omaggio renduto al Papa Alessandro IV da Federico Barbarossa

Ad. Italia II. Morgi inc.

maggi di uso. Federigo ritornò in Germania donde continuò ad intrigare per dividere gli alleati.

Anno 1178

Alcuni nobili di Trevigi, i quali aveano secretamente trattato coll'imperatore, furono messi a morte. Ma la città di Tortona rinnovò con Federigo il suo trattato precedente, ed ottenne vantaggiose condizioni, acconce ad incaggiare altri a seguire il suo esempio. Si vide pure Alessandria, divenuta così illustre per l'assedio sostenuto contra gl'imperiali, condiscendere per prevenire il ritorno del passato pericolo, a ricevere la conferma de'suoi diritti da deputato dell'imperatore, il quale fece uscire dalla città gli abitatori per là introdurli di nuovo in nome del suo Signore, ed il quale, dopo questa riconciliazione, impose ad Alessandria il nome di Cesarea, che ella ritenne fino alla morte di Federigo.

Pace di Costanza.

La tregua intanto spirava senza che il trattato diffinitivo fusse firmato.

Arrigo, figliuolo di Federigo, il quale desiderava che suo padre l'associasse all'imperio, ed il quale temea che nuova guerra non impedisse all'imperatore di farlo pago ne' suoi voti, si adoperò con tanta efficacia

nata nella lega, perchè non appartenea al regno Italico. De' Piacentini è noto che pagassero a Federigo dieci mila lire imperiali, e mille a' suoi messi o legati: è probabile che tutte le altre città contribuissero per ottenere la libertà e la pace.

Con questo trattato l'imperatore cedette alle repubbliche Lombarde tutti i diritti di regalie, riconobbe in esse quello di levare gli eserciti, di fortificare le città e di rendere giustizia in loro nome, riservando agl' imperatori l' alto dominio, le appellazioni ed alcuni altri diritti. Tutte le *infeudazioni* fatte a loro pregiudizio furono annullate. Dall' altra parte i magistrati furono astretti a ricevere dall' imperatore l' investitura delle loro cariche. Finalmente ogni città s' impegnò a rinnovare, di dieci in dieci anni, il suo giuramento di fedeltà all' imperio. Incredibile fu la gioja di tutta la Lombardia per questa pace gloriosa, per la quale si stabilì con l'approvazione imperiale libero reggimento civile in tante città ne' precedenti secoli diversamente governate.

Dell' Italia dopo la pace di Costanza.

Grande e degno della Musa della Storia è il nuovo periodo che ci accingiamo a percorrere, nel quale l' Italia, sorgendo dalla sua bar-

barie, diviene nuovameute la maestra delle genti straniere, e cresce l'antica sua gloria, creando nuova armoniosa favella, che noi vedremo gigante e capace di tutti esprimere i più sublimi concepimenti dell'intelletto e le più tenere affezioni del cuore; dando, dopo lungo riposo dell'umano ingegno, opere degne d'immortalità, quanto quelle per le quali vanno superbi ancora il Lazio e l'antica Grecia; rinnovando i fasti delle arti co' moderni prodigi di architettura, di statuaria, di pittura; scuoprendó la bussola, che tolse la navigazione dalla lunga sua infanzia; destando quel nobile ardimento e quello spirito di ricerca, cui si dee il vasto emisfero, la scoperta del quale cangiò la faccia del mondo fino allora conosciuto.

Pure rifugge l'animo dello Storico al tristo racconto delle guerre, de' tradimenti, degli atroci misfatti, de' capestri, degli esigli, delle civili perturbazioni, dalle quali, in mezzo a tanta gloria, vedremo lacerata la bella nostra patria.

Qui giova intrattenerci alquanto, perchè le nostre carte possano servire di ammaestramento alla gioventù, per la quale precipuamente scriviamo questo nostro Compendio, sulle tracce di quello con altro disegno pubblicato nel francese idioma.

Dopo la pace di Costanza parve che la

libertà si fosse per sempre in Italia assisa sopra irremovibil seggio. Pure non andò guari che, divenuta quella licenza e fonte di discordie e di civili inquietudini, divise non che le città, le famiglie stesse tra loro, ed ogni terra divenne campo di stragi, di saccheggi, di devastazioni, d'incendi: funesto vantaggio che da quel cangiamento i popoli ritrassero. Quelle sventure giunsero al colmo nel mille e trecento: età in cui ognuno era Guelfo o Ghibellino, e le divise della fazione portava negli abiti, nelle armi, nelle insegne, in modo che fino le donne ed i fanciulli ivano abbigliati alla Guelfa o alla Ghibellina.

In mezzo all'universal parteggiare, arse in tutti gli animi libidine di potere, e surse quella folla di piccioli potentati, i quali facendo a'loro divisamenti servire le pretensioni dell'inquieta moltitudine, usarono di tutti i politici deliri di quella còme di strumento di ambizione, còn che rovesciarono i legittimi governi, e delle rovine di questi fecero sgabello a'loro piedi per giungere al supremo dominio, nel quale poi si raffermarono con tutte le male arti.

Da ciò quel perpetuo cangiar di fortuna e di principato, di che sono sì frequenti gli esempi nella storia d'Italia dopo il mille. Piacenza, in pochi anni, fu dominata

da' Visconti, da Manfredo Scotti, da Ottobon Terzi; tornata a' Visconti, fu loro ritolta da Fucin Cane, e poi di nuovo conquistata dal Terzi; e sempre messa a sacco ed a fuoco or dall'uno or dall'altro, da Guelfi e da Ghibellini, da' nazionali e dagli stranieri. Nè andò guari e tornò in potere de' Visconti; indi, presidiata da' Francesi, fu da quelli venduta al Signor di Lodi, il quale al re de' Romani la cedette. Sorge poi Filippo Arcelli, la prende, la devasta di nuovo: dopo di che il Carmagnola de' Visconti la conquista e ne disperde la popolazione a Lodi, a Pavia ed altrove. E quasichè tante calamità a quella infelice città non bastassero, il Malatesta e l'Arcelli riedono al sacco e la distruggono da' fondamenti. Tanti infortuni si successero nel corto giro di pochi anni!

Nè dissimile fu la sorte di altre grandi e minori città d'Italia: e Genova e Bologna e Milano possono dirlo, l'ultima delle quali fu esposta a più lunghi e lagrimevoli infortuni. Nè la dipintura di tutti i mali basta a ritrarre la rabbia di quei piccioli usurpatori, de' quali sarà perpetuamente ingiuriosa la rimembranza.

Non sazi di rubamenti e di violenze, con che talvolta ivano confusi co'ladroni, anelavano eglino al sangue ed alle più crudeli carneficine. L'uccidersi a tradimento con ferro

o con veleno era poco. Con fredda ferocía serbavano in vita i vinti della parte nemica, li chiudevano ora in gabbia di ferro, ora in pozzi, ora in forni a fino tormento costrutti. Di che rimangono memorie in Monza, ove i Visconti ed i loro nemici perirono a vicenda di fame, di stento, di vermini; ed a Como ove ricordasi la torre detta il *Baradello*, dal Giovio nelle vite de' Visconti assai nominata, nella quale i Torriani, Signori di Milano, aveano gabbioni di travi e di ferro, e là gittavano i loro nemici a marcire per anni ed a morire di putrefazione e di stento. Ed è nota pure la torre della *Gabbia* in Mantova e quella de' *Gualandi* detta della *Fame* in Pisa, dal Dante ricordata nel più sublime canto della sua divina Commedia.

Incredibile sarebbe la dipintura de' mali da' quali fu in que' giorni afflitta la nostra Italia, se tutti gli storici e le memorie nostre non li comprovassero all' evidenza; e gran mercè ne sembra che a sventure ed incomodi tanto inferiori noi ci troviamo, da che stabili divennero i governi ed ebbero fermo seggio i principati. Pure alcuno dimanda: come città e popolazioni, le quali aveano resistito alla potenza di Federigo piegassero poi tranquillamente il giogo a' piccioli despoti? Sarà facile intendere ciò continuando la

lettura di queste carte, dalla quale parrà che quell'impulso generò negli animi con la vittoria lo più sfrenato spirito d'intolleranza di ogni disciplina; che, commessa tal volta la suprema potestà nelle mani de' più zelanti difensori delle franchigie comuni, nacque in questi ardente cupidigia di convertire il potere municipale in principato, a sostenere il quale era loro di grande aiuto l'universale licenza, l'ignoranza, la depravazione de' costumi; che obbliate o disprezzate le leggi, poco o nulla distinte le virtù ed i vizi, presi i più gravi eccessi degli adulteri, degl'incesti, degli omicidi come falli da scontarsi dal ricco o da perdonarsi al forte, nè legami tra cittadini, nè rispetto a' governi, nè idee di giusto ed ingiusto più essendoci, le ribellioni contra i legittimi signori, le furie tra privati, la ferocia delle passioni giunsero al colmo: tanto nella sfrenatezza della licenza non solo dalla libertà, per servirci di grande espressione di Tacito, ma dalla servitù ancora le nazioni tralignano!

E qui si dee pure notare che l'estrema gelosia, che que' liberi stati aveano delle loro franchigie, li tenea grandemente in guardia e con le armi alla mano contra i principi, di cui era stabile e, perchè legittima, inconrastabile la sovranità e maggiore la potenza. Al contrario gli altri signori di niun

conto, i quali non aveano mai avuto notabil dominio o erano stati facilmente abbattuti e sottomessi all' obbedienza de' popoli vicini, ebbero poi maggiore opportunità di acquistare autorità e credito nelle stesse città, di cui erano divenuti sudditi e cittadini; ed entrati a parte e fattisi capi delle fazioni cittadinesche, diventavano principi dello Stato, qualunque volta quelle fazioni prevalevano. Talvolta, facendosi eleggere podestà ossia rettori da altre comunità, procuravano che quella autorità elettiva ed annuale si rendesse perpetua. E colle forze di quelle città, di cui eran capi e rettori, altre costringeano a sottomettersi. Percorrendo la storia del secolo XIII e de' due seguenti, vedremo che tutti quei principi o usurpatori, che fecero maggior rumore in Italia, non salirono altramente a tanta grandezza. I Torriani, gli Scaligeri, i signori da Romano eran piccioli castellani anzichè principi, e da que' piccioli principi acquistarono con tali mezzi in breve tempo Stati grandissimi, mentre le case principesche più ragguardevoli e più antiche passarono gl'interi secoli a lottare contra la fortuna ed a stare sulle armi, per andar guadagnando alcuni borghi ed alcune mediocri terre.

Nè vanno tra le cagioni delle nostre sventure taciute le Crociate, le quali se per una parte noi vedemmo feconde di utili risulta-

menti per lo spirito di commercio e d'industria e per le utili cognizioni delle quali i Crocesignati ritornavan ricchi dall' Oriente; servirono dall' altra a stabilire la ferocia, la sete del sangue umano, l'indifferenza alla patria, alla prole, ad ogni nodo sociale, e tal disordine nelle idee religiose che, oscurata la luce evangelica, tacquero tutti i rimorsi per le inumanità divenute familiari. Ci vollero lunghi secoli a riordinare tanta confusione co' soli mezzi contrarii all' irrequietà ambizione ed all' iguoranza, cioè coll' ordine, il saggio e fermo reggimento civile, le arti, gli studi, le leggi, la pace.

Ne' secoli, de' quali siamo ora per ritrarre l'immagine, i grandi avvenimenti si succedono con maggiore frequenza, perchè maggiore è la divisione de' poteri ed il numero delle città erette in Stati indipendenti. Le più picciole frazioni del corpo sociale presentano tanta moltiplicità e tale concatenazione di fatti, che difficile sarebbe tutti esporre questi minutamente, sebbene molti di essi non sarebbero per avventura privi di morale e di politica importanza. Fermi però nel proposito di non oltrepassare i limiti stabiliti nel disegno generale del nostro lavoro, e di raccogliere gli elementi della Storia dello spirito umano, anzichè sterile serie di notizie e di fatti particolari, anderemo con le

proposte discipline accennando le nuove vicende dell'Italia, di quelle precipuamente ragionando le quali posto più memorabile occupano nella Storia, concentrando, per quanto è possibile, le viste politiche che quelle somministrano, e rapidamente scorrendo i fatti parziali, acconci a mostrare in ogni età il vero stato politico della penisola.

Regni di Arrigo VI e di Federigo II.

Firmata la pace di Costanza, Federigo si recò in Magonza ove creò cavaliere il giovine re Arrigo suo figliuolo. Intervennero a quella solennità tutti i principi ecclesiastici e laici di Germania e d'Italia e di altre regioni, per il che si trovò la città incapace a contenere tanti illustri ospiti. Fu d'uopo costruire grandi edifizi di legno e vasta cappella ove venne celebrata la solenne cerimonia. Nel mese di agosto, venne Federigo in Italia, e di Milano, ove entrò pacificamente, passò a Pavia ed a Cremona, di là a Verona ove tenne colloquio col papa Lucio, e visitò quindi Padova, Vicenza, Bergamo, Lodi e Piacenza. La conferenza di Verona era stata forse richiesta dal papa, contra il quale i Romani aveano riprese le ostilità, intolleranti di soffrire i vicini Tuscolani. In Verona tenne il papa un concilio, al quale

Anno 1184

intervenne l'imperatore, e nel quale furono scomunicati gli eretici conosciuti sotto il nome di Catari, Patarini, Umiliati, Poveri di Lione, Passagini, Giuseppini, ed altri, che taluni con soverchia facilità han riguardato tutti come Manichei; e furono condannati gli Arnaldisti ed i Romani ribelli all'autorità temporale del papa. Si trattò pure in quell' adunanza de' soccorsi da inviarsi in Gerusalemme minacciata da Saladino, sultano di Egitto; e più ancora de' beni della contessa Matilde, dal papa dimandati come donati alla Chiesa, e da Federigo per nulla restituiti. Forse per tal ragione papa Lucio si negò di dare ad Arrigo la corona imperiale, allegando non essere più in vigore il costume di avere ad un tempo due imperatori. Federigo e Lucio si congedarono l'uno dell' altro mal contento. Restò intanto Lucio in Verona, e Federigo andò a visitare le altre città di Lombardia.

Anno 1185 Mentre Federigo visitava nell' anno seguente le diverse città d'Italia, continuava il papa il suo soggiorno in Verona. Nel febbraio, trovavasi l'imperatore in Reggio, donde confermò ed estese i privilegi de' Milanesi, obbligandoli a rifabbricar la terra di Cremona, e ad assisterlo nel ricuperamento e nella conservazione de' suoi diritti, e precipuamente de' beni della contessa Matilde; il

che conferma essere inutili riusciti tutti gli offici del papa per la loro restituzione. Da Reggio passò Federigo, nel mese di aprile, in Bologna, e di là alla visita delle città della Romagna, donde si recò in Toscana, e tolse a quelle città la libertà e tutte le regalie, obbligandole a sottomettersi ad uffiziali da lui destinati; e ciò perchè nelle guerre passate aveano combattuto contra lui ed in favor della Chiesa. Pisa e Pistoia, le quali gli erano rimaste fedeli, furono in tutti i loro privilegi conservate.

Cominciavano già a pullulare in tutta l'Italia i semi ascosi delle fazioni Guelfa e Ghibellina. Teneano i nobili la parte dell'imperatore per difendere le loro castella ed i loro feudi, dianzi esenti dalla giurisdizione delle città: all'incontro il popolo, non solo volea godere della libertà, ma sottoporre altresì al suo dominio tutti i luoghi anticamente appartenenti al suo distretto; e forzava perciò i nobili ad ubbidire, e si opponeva all'autorità dell'imperatore. Si accese per tal cagione in Faenza viva discordia tra il popolo ed i nobili. Ricorsero gli ultimi a Federigo, e dopo gagliarda difesa i Faentini furono costretti a sottomettersi alle armi imperiali.

Era ancora papa Lucio III in Verona, quando piacque a Dio di chiamarlo a sè.

Terminate l'esequie del defunto, i cardinali elessero sommo pontefice Uberto Crivello, il quale in quell'anno stesso era stato nominato arcivescovo di Milano, ed il quale prese il nome di Urbano III.

Uno de' motivi, per i quali Federigo trattenevasi in Italia, era il matrimonio di Costanza, figliuola postuma del re Ruggieri, avolo di Guglielmo II re di Sicilia, col re Arrigo suo primogenito. Vedeva egli quel re senza successione, e desideroso di unire alla sua corona il regno di Sicilia, che abbracciava la Puglia, la Calabria, Napoli ed il principato di Capua, diede opera a segreti maneggi in quella corte per riuscire nel suo intento. Sorsero gravi difficoltà, ripugnando i consiglieri del re Guglielmo all'unione di quegli Stati coll'imperio; ed è verisimile che più ancora si opponesse il papa, per non trovarsi senza l'appoggio de' re di Sicilia, i quali erano i difensori della Chiesa. Pure Federigo seppe vincere tutti gli ostacoli, ed in questo anno conchiuse egli la pace con Guglielmo, nella quale si convenne del desiderato matrimonio. Furono le nozze celebrate in Milano, ove si recò il re Arrigo, ed ove venne pure Costanza, zia di Guglielmo II re di Sicilia, allora di anni 31. I due sposi furono incoronati re e regina d'Italia, nella chiesa di S. Ambrogio di Milano. Il

Anno 1186

papa avea ritenuta quella sede, quantunque fosse asceso a quella di S. Pietro: come arcivescovo di Milano dovea egli coronare il nuovo re d'Italia; ma si negò d'intervenire alla cerimonia solenne per i suoi disgusti con Federigo. Gotifredo, patriarca di Aquileia, si usurpò quel diritto e coronò Arrigo, e fu per tale ardimento cogli altri vescovi assistenti sospeso da'divini offici. Irritato dalla fermezza di Urbano, ritornò Federigo in Germania, e fece chiudere tutte le vie delle Alpi, perchè niuno potesse più venire alla santa sede. Aveva egli anche lasciato Arrigo al governo dell'Italia, e lo avea inviato con forte esercito verso Roma per ridurre il papa a' suoi voleri. Ebbe qui fine la pace di Venezia; e l'esercito di Arrigo molti danni recò agli Stati della Chiesa ed alla Campania, della quale soggiogò tutta la parte che alla dominazione del sommo pontefice apparteneva.

Addolorato da tanti dissapori, papa Urbano partì di Verona per recarsi in Ferrara, non senza qualche disegno di adoperare le armi spirituali contra Federigo ed il di lui figliuolo: ma, giunto appena in quella città, s'infermò e morì. Fu in suo luogo assunto al pontificato Alberto, cardinale di S. Lorenzo in Lucina, cancelliere della chiesa romana, il quale prese il nome di Gre-

Anno 1187

gorio VIII. Troppo poco tenne questo papa la sede di S. Pietro, perchè, recatosi in alcune città d'Italia per muovere i fedeli ad accorrere a' bisogni de' crocesignati in Terra Santa, morì in Pisa, ed ebbe successore Paolo, cardinale e vescovo di Palestrina, il quale prese il nome di Clemente II.

Anno 1188 Le calamità di Terra Santa quetarono i dissapori insorti tra la santa sede e Federigo, e misero fine a tutte le altre dissensioni che divideano i principi cristiani: tanto furono eglino atterriti dalla perdita di Gerusalemme e da' progressi di Saladino! Federigo prese la croce anch'egli, e coll'esempio suo trasse ad andar seco Federigo duca di Svevia suo figliuolo e molti vescovi e principi.

Il nuovo esercito de' crocesignati avea passato l'Ellesponto; ma, tormentato di continuo da' Greci e travagliato dalla mancanza de' viveri, fu costretto ad espugnare Iconio, e passare quindi nell'Armenia, ove incontrò minori ostacoli ed ebbe copia di vettovaglie. Spinto dall'eccessivo calore della stagione, Federigo volle là bagnarsi nel fiume Salef, ove o si annegò nuotando, o, come altri scrissero, morì da apoplesìa sorpreso. Fu Federigo tra i più gloriosi imperatori. Uno de' suoi istorici l'ha descritto pronto d'ingegno, provvido di consiglio, tenace di memoria, dolce di favella, costante di animo,

valido di corpo, feroce nella guerra, facile ed umano co' supplici, pio co' giusti, infesto ai superbi, liberale e di molte scienze perito. A noi pare che quel principe associasse grandi vizi a grandi virtù: dominato da straordinaria ambizione, e qualche volta dall'avarizia e dall'avidità eccessiva dell'oro, si allontanò dal sentiero della giustizia, e non solo diede sfogo alle proprie passioni, ma secondò altresì le private di molti popoli italiani, a lacerare il seno della patria comune infelicemente disposti. Dopo la di lui morte, il di lui figliuolo Federigo ricondusse tristamente l'esercito ad Antiochia ove quasi tutto perì, ed egli stesso morì l'anno seguente all'assedio di Accon.

La morte dell'imperatore Federigo trasmise la sua eredità al suo figliuolo Arrigo VI. Quando questo principe ebbe collocata sul suo capo la corona di Sicilia, di cui avea sposata l'erede, si abbandonò ad inudite crudeltà che lo rendettero odioso a' suoi sudditi, a'suoi alleati ed alla stessa sua moglie. Morì egli all'improvviso, assediando un castello che erasi rivoltato. La sua moglie, Costanza, lo seguì alla tomba un anno dopo, lasciando per unico erede della casa di Svevia e di Sicilia, un figliuolo appena dell'età di quattro anni, e già coronato col nome di Federigo II.

Anno 1190

1197

Dissensioni tra i Guelfi ed i Ghibellini.
Principio della casa di Eccelino.

In tutto questo corso di tempo, guerre parziali aveano agitata la Lombardia. Quelle repubbliche aveano rinunziato alla magistratura de' consoli per surrogar loro i podestà. Aveano esse altresì il costume di affidare a tempo il comando delle loro forze a gentiluomini o capitani stranieri. Quasi tutta la nobiltà si dividea in fazioni per la difesa degl' interessi di alcune famiglie potenti. Difficili circostanze, delle quali siamo per favellare, fecero nascere nuove perturbazioni.

Eccelino da Romano nella Marca Trivigiana, discendente da gentiluomo tedesco il quale avea seguito Corrado II in Italia, era unito per amistà e più ancora per nodi di stretta alleanza con Tizolino di Campo San Pietro, nobile padovano. Il figliuolo di questi era per isposare ricca erede, Cecilia d'Abacco, da suo padre lasciata orfanella. Eccelino, di ciò informato, cercò prevenire quelle nozze assicurando la mano di Cecilia per il suo figliuolo. A questo tradimento, tutta la famiglia di Campo San Pietro s'impegnò con giuramento a perseguire il rapitore fino a che non avesse di esso menata ampia vendetta. Gherardo Tizolino, il quale

dovea impalmare Cecilia, la rapì e la disonorò. Eccelino, dopo tale insulto, contrasse altro matrimonio, il quale crebbe il suo potere a Vicenza, ove era alla testa della fazione ghibellina. Ma un podestà, nemico della sua parte, lo fece esiliare, nel 1194, con tutta la sua famiglia; ed egli imprese a difendersi, e, mettendo fuoco alla casa in cui venne assalito, fu cagione della distruzione di parte della città. I Veronesi s'interposero per ristabilire la pace, e fecero richiamare i signori di Romano, in seguito di accordo, il quale autorizzava ogni fazione a nominare il suo podestà. Non fu questa pace di lunga durata. Eccelino di nuovo esiliato, ricorse a' Padovani, i quali presero le armi in suo favore e contra i Vicentini. Questi chiamarono i Veronesi in loro aiuto. Eccelino si determinò a prenderli per arbitri delle sue differenze, dando nelle loro mani il suo picciolo figliuolo e due delle sue più forti castella, in pegno della sua buona fede. Il podestà di Verona lo riconciliò nuovamente con tutta la parte guelfa di Vicenza, e preparò in tal modo in quella contrada il trionfo della fazione ghibellina. Frattanto, i Guelfi di Ferrara invitarono colà la potente famiglia de' marchesi d'Este, per metterla alla testa di quella fazione, la qua-

Anno 1198

le diede a Ferrara quaranta anni di guerra civile.

Le repubbliche transpadane di Bologna, di Reggio, di Parma e di Piacenza consolidavano dall'altra parte la loro indipendenza, e sottometteano alle leggi i signori delle castella ond'erano circondati.

Anno 1200

A Brescia, al contrario, il Governo era interamente nelle mani de' nobili, i quali travagliavano il popolo con le loro perpetue querele con Cremona e Bergamo. Finalmente, avendolo voluto condurre nuovamente contra i Bergamaschi, ad istigazione de' Milanesi, seguì violenta sedizione e sanguinoso combattimento, ove i nobili, vinti, furono obbligati ad abbandonare la città. Strinsero questi allora alleanza con Cremona, Bergamo e Mantova: il popolo si collegò co' Veronesi; e la guerra continuò con singolare accanimento. Simile rivoluzione avvenne in Padova, ove i plebei esclusero i nobili dall'amministrazione,

Pontificato di Innocenzo III.

Innocenzo III, nobile romano, figliuolo di Trasmondo, conte di Signa, il quale, nel 1197, era succeduto, all'età di trentasette anni, a Celestino III, avea recato sulla santa sede grandi qualità di animo e gran-

di talenti, sostenuti da altissima riputazione di santità e di sapere, cui andò debitore dell'ascendente acquistato sopra i suoi contemporanei. Costanza, alla sua morte, gli avea affidata la tutela del suo figliuolo Federigo II ed il Governo del suo regno; ma l'amministrazione interna di Roma formò l'oggetto delle sue prime cure. Dal 1192, il popolo avea sostituito all'autorità del senato quella di unico magistrato cui avea dato il titolo di senatore e tutti i poteri attribuiti al corpo cui era quello succeduto. Quella magistratura, quasi sempre affidata a qualche straniero, avea già stancata l'incostanza de' Romani, allorchè Innocenzo III, eletto sommo pontefice, mise a profitto i doni che, secondo l'uso, fece distribuire al popolo, per indurre questo ad eleggere un senatore di sua divozione, del quale regolò le attribuzioni presso a poco come sono a' nostri giorni. Obbligò egli quindi il prefetto della città, ufiziale dell'imperatore, a non riconoscere altra autorità che la sua, facendosi prestare il giuramento di fedeltà che prima davasi agl'imperatori; e fece di suo diritto la nomina di tutti i giudici e podestà delle città del patrimonio di S. Pietro. Spirò allora, dice Muratori, l'autorità imperiale in Roma, ed i prefetti, il senato e gli altri magistrati la sovranità riconobbero del solo pontefice.

Col favore del testamento della contessa Matilde, aggiunse Innocenzo parecchie possessioni importanti al dominio della chiesa; e poco dopo indusse le principali città della Toscana a difendere la loro libertà contra gli ufiziali imperiali, e formare perciò una lega della quale fu il protettore. I soli Pisani, i quali, nel 1192, aveano ricevuto da Arrigo VI grandi privilegi, e dal quale aveano avuto in feudo la Corsica e le altre isole dell'Elba, della Capraia, e di Pianosa, ricusarono entrare nella confederazione formata dal papa, e non diedero maggiore ascolto alle inchieste de' legati che li premuravano a far pace co' Genovesi. In tal maniera divennero eglino i capi della fazione ghibellina, nella Toscana.

Anno 1207 Firenze cominciava a sostenere importante parte in quella regione dell'Italia. Governata fino a quel tempo da' consoli, volle ella altresì avere, verso questo tempo, un podestà straniero incaricato dell'esecuzione degli ordini del comune e dell'amministrazione della giustizia civile e criminale. I Fiorentini avvisavano assicurare con questa istituzione maggiore imparzialità ne' giudizi, ed evitare ad un membro della repubblica l'odiosità dell'esecuzione delle sentenze criminali. Altronde le querele della Chiesa e dell'imperio non aveano ancora turbata quella cit-

tà, ed ella poco o nulla curava di sostenere la confederazione formata da Innocenzo. Questi, mentre nella sua qualità di tutore del giovine Federigo, estendea il suo potere nella Sicilia, proteggea altamente, in Germania, Ottone di Baviera, uno de' pretendenti dell'imperio, contra Filippo di Svevia, la cui famiglia era stata in tutti i tempi contraria alla Santa Sede.

In tale stato di cose quegli inquieti stranieri, che aveano formato l'oggetto delle cure di papa Lucio e che erano stati scomunicati nel concilio di Verona, venuti di Oriente e diffusi per tutta l'Europa, ove ebbero nome or di Albigesi, ora di Paterini, irritarono nuovamente lo sdegno del capo della Chiesa. A distruggere gli errori di que' settari, da per tutto propagati, adoperò Innocenzo i mezzi che erano in suo potere. Fu allora creato il tribunale detto dell'Inquisizione. In questo tempo il papa facea predicare in Francia da S. Domenico una crociata contra i nuovi settari con discapito de' Cristiani di Oriente, in favore de' quali, sul cominciare del suo pontificato, avea eccitato i principi cristiani a grande armamento.

Anno 1207

Accrescimento della potenza di Venezia.

La parte che presero i Veneziani nella nuova memorabile spedizione per Terra Santa ci obbliga a fermarci per alcuni istanti; tanto più che la serie degli avvenimenti precedenti, a' quali Venezia era affatto estranea, ci ha, da lungo tempo, fatto perdere di vista quella repubblica, e noi dobbiamo in conseguenza risalire a tempi alquanto anteriori.

Venezia, fin dal 1096 al 1117, sotto i suoi dogi Vitale Michele ed Ordelafo Falieri, cominciò a dedicarsi a que' grandi armamenti, li quali estesero il suo commercio e la sua potenza nell'Oriente, e le fecero raccogliere i più preziosi frutti delle vittorie de' crocesignati. Pure gli Ungheri le tolsero la Dalmazia: Zara cadde in loro potere, e Falieri fu ucciso combattendo.

Domenico Michele, che gli successe nel 1117, assicurò a' suoi compatriotti grandi vantaggi in Oriente, ove possedettero dritti di signoria in Ascalona, e gli stabilì nelle isole di Rodi, Chio e Samo. I dogi seguenti sostennero ed accrebbero la fortuna dello Stato, e conchiusero utili alleanze co gl' imperatori greci, sotto le bandiere de' quali i Veneziani combatterono nel 1152, all' assedio di Corcira.

Il doge Vitale Michele II ricuperò Za-

ra. Ma contra i Veneziani mosse maggior tempesta Manuello, imperatore de' Greci. Si mostrò egli tutto benevolo verso i Veneziani e gl'invitò a passare in Levante con le loro merci, e moltissimi uomini e navi là andarono sotto la buona fede. Poi con ordini segreti, spediti in tutto l'imperio, fece prendere tutti i legni e l'avere de' Veneziani. Recata la trista nuova in Venezia, arse così generoso sdegno in tutti i petti, che in men di quattro mesi furono apparecchiate cento galee e navi da trasporto per recare la guerra in Grecia. S'imbarcò in quella lo stesso Doge, il quale ricuperò Trau, costrinse Ragusi a sottomettersi al dominio de' Veneziani, passò in Negroponte, ed imprese l'assedio di quella capitale. Furono allora mosse da' Greci parole di pace, e furono inviati messi in Costantinopoli. Finchè venisse risposta, si recò il Doge a Scio, e s'impadronì di quell'isola, ove determinò di svernare. Ma infelicemente si cacciò la peste nella flotta, ed il Doge avvisò di rimpatriare. Si propagò in Venezia quel malore che fece là pure grandi stragi. Del che dando il popolo colpa a Vitale, in grave tumulto contra lui destato, restò egli mortalmente ferito e finì poi di vivere.

La necessità di reprimere la licenza e gli eccessi che l'accompagnano, diminuendo

il potere del popolo, fece intendere al tribunale, custode delle pubbliche franchigie, il quale prese allora le redini del Governo, il bisogno di alcune nuove istituzioni. Sostituì quello alle assemblee generali un gran consiglio che ne conservò il nome, ed i cui membri furono eletti dal popolo. Altro corpo, eletto da questo consiglio, prese il nome di Senato. Fu regolato il concorso di queste autorità nell'elezione del doge; e furono aggiunti a questo magistrato supremo sei consiglieri per dirigerlo. Sebastiano Ziani fu il primo doge eletto con le nuove discipline, le quali furono modificate alla sua morte; e sotto il suo successore Orso Malipieri, eletto doge nel 1179, furono creati nuovi magistrati di polizia per assicurare la tranquillità pubblica. Verso il medesimo tempo, il corpo del Governo prese la denominazione di *Signoria*.

Arrigo Dandolo conduce i Veneziani alla conquista di Costantinopoli.

Il celebre Arrigo Dandolo, cui, nella sua ambasciata a Costantinopoli, il perfido Manuello Comneno avea tolto gli occhi, era pervenuto, nel 1192, al reggimento della repubblica. La sua amministrazione è in Venezia celebre per gloria e per prosperità.

Il bello esercito di baroni francesi, che si erano crocesignati alla voce del sommo pontefice, avea risoluto di rivolgersi a' Veneziani per trattare del suo passaggio nella Palestina, ed inviò con tal disegno a Venezia sei signori, fra quali era lo storico Villehardouin, maresciallo di Sciampagna. La repubblica s'impegnò a fornire i trasporti per quattromila cinquecento cavalli e ventimila uomini con tutte le provvisioni loro necessarie per nove mesi, ed unire a quella militare impresa cinquanta galee armate, con la condizione di ricevere, prima d'imbarcarsi, ottantacinque mila marche di argento e dividere co' crocesignati tutte le loro conquiste. Regolate tali condizioni col doge ed il suo consiglio, fu necessario sottometterle all'adunanza del popolo, il quale non era ancora interamente allontanato dagli affari pubblici. I sei cavalieri comparvero supplichevoli innanzi a quegli orgogliosi repubblicani, ed in ginocchio e con le lagrime agli occhi giurarono al popolo commosso, che non sorgerebbero prima che loro fosse conceduto il dimandato soccorso e non si avesse avuto compassione della *Terra Santa d'oltremare*. Il trattato, presentato dal doge, fu immediatamente sanzionato dalla plaudente moltitudine.

Anno 1201

I Veneziani aveano fatto, con scrupolosa esattezza, tutti gli apparecchi a' quali

si erano obbligati. Ma, nel momento dell'imbarco, gran parte de' crocesignati avea cercato in Francia occasioni più favorevoli a' loro voti; e quelli rimasti co' Veneziani non erano nello stato di pagare le somme convenute, malgrado i generosi sacrifici di Bonifazio di Monferrato, capo dell'impresa, e de' conti di Fiandra, di Blois e di S. Paolo, i quali diedero per fino il loro vasellame. Il doge, tocco da questa generosa condotta, concepì il nobile disegno di toglierli da quella penosa situazione; e sebbene costantemente intento a vantaggiare gl'interessi della sua patria, pure seppe abilmente indurre i Veneziani a rilasciare a' crocesignati la parte del debito che quelli non poteano loro pagare. I crociati si sdebitarono con Venezia, facendo per essa la conquista di Zara, che ella non avea ancora ripresa agli Ungheri.

In occasione di questo nuovo accordo, Dandolo ottenne dal popolo il permesso di prendere la croce e di far parte di quella spedizione o per politica e per vegliare l'esecuzione degli obblighi contratti da' crocesignati, o per zelo religioso. Il suo esempio valse loro il rinforzo di numerosa truppa di Veneziani.

La repubblica trattò altresì col principe greco Alessio, figliuolo dell'imperatore

Isacco Angelo, il quale si era invano diretto a papa Innocenzo, di cui il zio, detto pure Alessio, avea cercato ottenere il buon volere. Innocenzo fece pervenire a' Veneziani espressa proibizione di prender parte negli affari dell'imperio greco, dal papa a sè interamente riserbati. Ma la repubblica, protestando dal canto suo che ella ascolterebbe il legato del santo padre, se veniva come ministro di Dio, gli significò che non lo riceverebbe affatto, se esso si proponea di esercitare in qualunque modo alcuna autorità temporale. Malgrado la scomunica, di cui era stato minacciata, fece ella partire la sua flotta per la Dalmazia, ove la sola presenza de' croeesignati sottomise Zara; e il doge ricevette nella stessa città le proposizioni del giovine Alessio, cui la repubblica promise riporre sul suo trono. I particolari della spedizione di Costantinopoli non sono soggetto di queste nostre carte; ci limiteremo perciò a dire, che i Veneziani in quella crociata fecero, con un pugno di soldati, la conquista della città imperiale; che quel trono fu offerto al vecchio Dandolo il quale, primo magistrato di uno Stato libero, preferì il *corno ducale* al diadema de' Cesari; e che la politica de' Veneziani innalzò all'imperio Baldovino conte di Fiandra.

Anno 1203

Nella divisione che fecero tra loro i

Latini degli avanzi dell'imperio, i Veneziani non obbliarono i propri vantaggi. Ritennero eglino Lacedemona, Dirrachio, Egos-Patmos, Egina, Zacinto, Cefalonia. Il marchese di Monferrato cedette loro Candia, a lui caduta in sorte, ed ove eglino si stabilirono. Ma il Senato ebbe la saggezza di ricusare acquisti troppo superiori alle forze dello Stato; e Venezia, la quale non avea potuto sottomettere ancora la città di Padova, sua vicina e sua rivale, non si espose a perdere la sua popolazione, la sua marina ed i suoi tesori, per l'ambizione di formare stabilimenti che non avrebbe potuto difendere, nè interamente occupare.

Anno 1205

La morte dell'illustre Dandolo fu seguita dalla creazione di nuova magistratura; quella cioè de' sei correttori, le cui funzioni furono di esaminare, alla morte di ogni doge, gli abusi che avessero potuto introdursi nell'amministrazione e rendere di quelli conto al Senato. Ebbe egli per successore Pie-

1207

tro Ziani, sotto il reggimento del quale un decreto autorizzò i particolari a mettersi in possesso, co' loro propri mezzi, de' territori alla repubblica caduti in sorte con la divisione dell'imperio greco, a condizione che, dopo la conquista, non li possederebbero se non come feudi dipendenti dallo Stato.

Questa legge spinse i Veneziani nelle

imprese cavalleresche, e costò sangue e tesori maggiori di quelli che sarebbero stati necessari, se la repubblica avesse intrapresa quella conquista in suo nome. Fece ella con le armi dello Stato e conservò lungo tempo quelle di Candia, di Modone, di Corone e di Corfù, di cui i Genovesi si erano impadroniti i primi, e da cui i Veneziani, poco dopo, quelli cacciarono.

Competenze tra l'imperatore Ottone IV ed il giovine Federigo.

Gli avvenimenti di Germania avendo allora consolidato Ottone IV sul trono, ed avendogli permesso di venire in Italia a dimandare la corona imperiale, immediatamente si vide questo capo della casa Guelfa attendere a conciliarsi gli animi de' Ghibellini, partigiani dell'autorità imperiale. Fu allora mestieri che, seguendo le medesime tracce, il papa gli opponesse nel giovine Federigo, suo pupillo, l'ultimo rampollo de' principi della Casa di Svevia.

Al suo venire in Italia, Ottone chiamò presso di sè Eccelino II da Romano, ed Azzo VI, marchese d'Este: il primo capo della fazione ghibellina, il secondo alla fazione guelfa devoto. Dopo averli riconciliati insieme, si recò egli a Roma, ove Innocenzo Io

Anno 1209

coronò imperatore. Quella cerimonia fu turbata da popolare sedizione, in cui perirono parecchi Tedeschi, e fu seguita da gravi dissensioni fra le due potenze. Il papa richiese invano l'eredità della contessa Matilde, cagione di lunghe querele; ed i due capi dell'imperio e della chiesa si divisero l'un dell'altro del pari scontento.

Innocenzo unì immantinente Federigo a Costanza di Aragona, e dichiarò voler vendicare l'imperio, di cui pretendeva ingiustamente spogliato quel giovine principe, e di cui egli stesso avea poco innanzi collocata la corona sul capo di Ottone. Comprese allora questi il bisogno di abbattere il suo competitore; ed entrò con forte esercito nel regno di Napoli, donde era egli vicino a cacciar Federigo allorchè grave insurrezione, contra lui mossa in Germania, lo astrinse a ripassare le Alpi.

Anno 1210

1212 Federigo lo seguì senza indugio. Benedetto dal papa in Roma, fu egli coronato re de' Romani ad Aquisgrana, e trionfò del suo competitore mentre che in Lombardia le più possenti repubbliche facevan guerra a' suoi partigiani. Ma la fortuna fu favorevole al debole: le truppe di Cremona riportarono così compiuta vittoria, che il Carroccio degli ultimi cadde con parecchie migliaia di prigionieri nelle mani del vincitore.

Origine delle gravi dissensioni de' Guelfi e de' Ghibellini in Firenze.

La lotta delle fazioni avea lasciato fino a questo momento tranquilla la città di Firenze. L' amore fece scoppiare nelle sue mura la prima dissensione che la spinse ad aver tanta parte nelle civili turbolenze d' Italia. Un gentiluomo della famiglia de' Buondelmonti avea dato parola di matrimonio a rispettabile donzella degli Amadei, famiglia conta per la sua divozione all' imperatore. Una donna della famiglia de' Donati, della fazione del papa, fece a quello vedere la sua figliuola, giovine di rara bellezza, della quale Buondelmonte fu preso in modo che, obbliando le sue promesse e senza riguardo per gli Amadei la impalmò. Irritati da tale oltraggio, gli Amadei radunarono le potenti famiglie degli Uberti, de' Gangalandi, dei Finfanti, de' Lamberti, loro strette per vincoli di parentela e di amicizia. Fu convenuto doversi cancellare l'offesa col sangue: ed alcun tempo dopo, Buondelmonte, assalito di pieno giorno da' capi di quelle famiglie, spirò sotto i colpi de' loro pugnali. Questo misfatto fu la prima scintilla della guerra civile, ed il segnale di lunga serie di uccisioni. Quarantadue famiglie si dichiararono a favore di quella de' Buondelmonti per la

fazione guelfa; altre ventiquattro si unirono agli Uberti, e formarono con essa la fazione ghibellina. Firenze deve a queste sue domestiche dissensioni la forma particolare di sua architettura, la quale cangiò i suoi edifizi in altrettante fortezze.

Il Quarto Concilio Lateranense conferisce l'imperio a Federigo II. Morte di Innocenzo III.

Indebolita la potenza di Ottone, il papa mostrava ogni giorno minor zelo per la causa di Federigo II. Temendo, per la libertà della Chiesa, l'accrescimento di potere che Federigo avrebbe acquistato con l'unione dei Regni di Napoli e di Lombardia alla corona imperiale, richiese egli da quel principe che si obbligasse co'più forti giuramenti a cedere, da che sarebbe pervenuto all'imperio, il trono di Napoli e di Sicilia al suo figliuolo Arrigo.

Dopo queste convenzioni, furono acclamati i diritti di Federigo nel quarto concilio ecumenico Lateranense, nel quale si riunirono ottantatrè vescovi e più di ottocento abbati. Furono in quel concilio condannati parecchi settari, e fu imposto a'cristiani l'obbligo di confessarsi almeno una volta l'anno.

I Milanesi furono citati ed intimati ad abbandonare la causa di Ottone, che il papa avea scomunicato. L'anno seguente furono inviati due cardinali per ordinar loro di armarsi in favore di Federigo. Ma i mali per essi sofferti sotto l'avo di quel giovine principe, erano troppo presenti alla loro memoria, ed eglino non cessarono di vendicarsi sul nipote: i cardinali, ritirandosi, misero la città nell'interdetto.

Anno 1215

Non ebbe Innocenzo il tempo di far sperimentare a' Milanesi gli effetti del suo risentimento. Rivolto allora al disegno di riunire i Genovesi ed i Pisani per farli cooperare alla liberazione di Terra Santa, s'infermò a Perugia, mentre si recava in Toscana, e morì. Sotto il suo ponteficato sorsero i due celebri ordini, quello de' Predicatori fondato da S. Domenico, e quello de' Frati Minori da S. Francesco da Assisi; non però è ben certo che da quel pontefice fossero confermati. Successore di Innocenzo fu eletto Cencio, cardinale di nazione romano, il quale assunse il nome di Onorio III.

Stato dell'Italia alla morte d'Innocenzo III.

Innocenzo III, primo tra sommi pontefici che divenisse al fine padrone e sovrano

assoluto di Roma e de'molti Stati a lei congiunti, è dagli storici concordemente chiamato principe di grande animo e di molta letteratura, come lo mostrano le sue lettere ed i suoi *Tre libri del dispregio del mondo*, rimasti fino ad oggi. Di diciassette pontefici che occuparono in questa età la sede romana, due soli furono stranieri, gli altri tutti italiani; il che non solo per l'amor della patria, ma per l'educazione migliore in lei ravvivata dinanzi, potè fare all'Italia vantaggio. Tra i più illustri dee annoverarsi Eugenio III da Pisa il quale, oltre i precetti di santità, di rigore ecclesiastico e di sapiente governo, da S. Bernardo, letterato e preclaro scrittore più che i tempi non permetteano, prese stimolo e norma a confortare gli studi, diè nuova forma alle scuole di legge e di teologia, fece tradurre, fra le altre, le opere di S. Giovan Damasceno; ed avendo scacciato da tutta l'Italia i Greci, incomodi e perturbatori, l'arti loro ritenne e promosse, dando esempio tra primi di opere grandi e magnifiche in edifizi ed abbellimenti di Roma. Fiorirono e per lui e per gli altri papi, i gravi studi di religione e di chiesa, e grandi ingegni italiani a quelli si dedicarono con lode. Chiari sono tra loro ed Atto Vescovo di Pistoia verso il 1147, ed il cardinal di Pontormo, non men teologo che

filosofo, celebrato verso il 1170, ed altri, di taluno de' quali giova più minutamente dire. A parlar de' principali, convien mettere avanti tutti due classici fondatori di scienze in Italia e poi in tutta Europa: Pier Lombardo per la teologia, ed il monaco Graziano per la canonica.

Il primo, nato nel Novarese, dee dirsi il padre della teologia scolastica, cioè di tutta quella dottrina in divinità che per sei secoli e più coltivossi, nè ancor lascia di assottigliare gl' ingegni. L' opera sua de' quattro libri delle sentenze, con più metodica e più succosa dottrina composta, divenne il codice del cattolicismo insegnato nelle scuole e lo studio insieme di tutti i teologi. Vero è che insegnò a Parigi, che per lui principalmente divenne la più celebre università di Europa, essendo allora la teologia sopra tutte le altre scienze pregiata; ma là trasse egli con le genti di tutta Europa moltissimi Italiani, i quali ritornarono poi ad illuminare la patria di lui, quasi a renderle il tributo a lei dovuto come a madre e maestra del maestro di tutti.

Dopo l'età della teologia delle scuole segue l'altra del gius canonico, a questo secolo appartenente, poichè si credè tra il 1140 ed il 1150 venuta in luce l'opera di Graziano in Bologna. Per quanto i secoli

più illuminati abbiano portato diversa opinione intorno a quella collezione, pure si dee confessare che dottissimo fu il monaco per quel tempo, ed il sarebbe ancora per il nostro, considerando nell'opera sua tanta ricchezza di dottrina ecclesiastica, oltre gli antichi frammenti che vi si trovano del diritto romano, del codice Teodosiano e delle storie sacre e profane in grandissimo campo spiegate. I difetti furon del secolo e de'guasti suoi monumenti, non dell'uomo a buona ragione immortale.

Bologna venne in questa età ad altissimo splendore. Padova ebbe studio fiorente prima del 1200, che poi divenne università per ogni studio, morto Eccelino, cioè verso il 1256. Ferrara, Piacenza, Mantova, Modena e Reggio e Torino vàntan di quei celebri professori tra loro venuti a tener pubblico insegnamento. Pavia pure tentò di ritornare all'antico splendore, e, nella Toscana o presso, Perùgia Siena e Pisa.

Seguivano frattanto a coltivarsi dagl'Italiani le scienze degli Arabi e de'Greci con più fervore, come far sogliono l'imprese di studio e d'ingegno, quando hanno già preso corso ed incitamento per la carriera loro animosa. È degno di memoria in questa età il poema làtino di Errico Lettimalense, intitolato: *Della diversità della fortuna e della*

consolazione della filosofia, ad imitazione dell' opera di Boezio. Inferiore assai di pregio, ma pure anch' esso indizio di belle lettere rinascenti a gran passi, è l'altro poema di Lorenzo, diacono Veronese, sulla conquista di Maiorica, fatta da' Pisani nel 1115.

Fiorirono in questo secolo tra noi anche le matematiche o cominciossi almeno a coltivarle sul metodo dell'Almagesto di Tolomeo, che divenne in quelle discipline il libro più reputato. Campano da Tritemio, Novarese, appellato il filosofo e l' astronomo Lombardo, viaggiò in Arabia, scrisse sopra l'astronomia, seco da lontane regioni recando e dall' arabo traducendo, forse prima di tutti, Euclide, illustrando Tolomeo, e correggendolo ancora intorno al computo de' moti del Sole e della Luna. Quasi a gara con Campano, Gherardo Cremonese viaggiò tra i Mori, cercando a Toledo, per avere con più sicurezza il testo legittimo, l' Almagesto, che anch' egli tradusse, come pure Avicenna, dall' arabo in latino.

Sono monumenti di questa età e del secolo anteriore le forti castella che ancor sussistono e delle quali alcune, benchè distrutte, non sono men celebri nella storia. Proseguiva in fatti il genio di fabbricar rocche insuperabili, e l' Appennino ne fu pieno e l' Alpe intorno l' Italia; il che basterebbe a mo-

strare esercitata e cimentata l'architettura più solida, la quale gran cognizioni richiede. Non meno lo provano le altissime torri, le quali sempre più si moltiplicavano per le continue guerre de' principi, delle città e dei privati facinorosi, ciascun de' quali fortificava con esse la patria e la casa. Fu specialmente dopo il 1100 il furor delle torri. Quella degli Asinelli a Bologna e quella di Modena, sono del 1150 circa; quella di S. Marco a Venezia del 1154; quella di Pisa, costrutta con singolar eleganza, da cento sette colonne di marmo bianco contra le leggi dell'equilibrio, sostenuta essendo la sua sommità fuori del centro di gravità, conserva da tanti secoli quell'attitudine minaccevole che forma la sorpresa degli spettatori. E di tutti que' monumenti furono gli architetti italiani. La torre di Modena col duomo è opera di Lanfranco Romengardi; quella di Pisa di Buonanno Pisano, e quella di S. Marco di Buonanno Veneziano. Nicola, pur Pisano architetto, fece il fonte battesimale, e quel pulpito, celebre per le scolture fatte guastar di poi da Lorenzino de' Medici, dopo il 1200. Il battisterio è di Diotisalvi, architetto nel 1154, il Campo Santo, di Giovanni Pisano nel 1278.

Parlandosi di fabbriche è da notarsi che fin d'allora, e da' tempi perfino de' Longo-

bardi, si trovano i Comaschi in possesso di quest' arte o mestiere. Pure è degno di riflessione che in pochi paesi si usavano cammini da fuoco. Era uso far fuoco in mezzo alle case o sul pavimento, o in gran cassoni pieni di terra, o scaldarsi a' bracieri soltanto. Così Roma fece i fuochi ed i focolari fino al 1368, narrando il Gattaro, che ito a Roma Francesco il Vecchio di Carrara, signor di Padova, fu obbligato a farsi fare i cammini da' suoi muratori.

E qui giova osservare che, anche ne' secoli più rozzi, la nostra architettura fu superiore a quella di tutte le nazioni straniere. Mentre tutti oltremonti usavano legno alle loro case, e per gran tempo coprirono i tetti di canne e di paglia, tra noi dal mille in poi fabbricavasi in tempo di pace a calce e mattoni. Gli storici parlano del maestoso portico di S. Maria Maggiore e d' altri edifizi con rare pitture e lavori, per quella stagione insigni, ordinati da Eugenio III, il quale ascese alla cattedra di S. Pietro nel 1145 e morì nel 1153. E per fare intendere quanto i sommi pontefici e lo spirito della religione, in questa età, concorressero a promuovere tutte le arti, basterà il solo testimonio di Glabro Rodolfo. Avvenne, egli dice, che le chiese e le basiliche in Italia si rinnovarono, e parea che il mondo, riscuo-

tendo sè stesso e rigettando da sè lo squallore, si rivestisse, per tutto, del candido vestimento di nuove chiese.

Fin quì abbastanza del risorgimento dell'italiana coltura in questa età. Ritorneremo sullo stesso argomento più sotto, e là tratteremo più opportunamente della lingua e della poesia volgare che già s'incamminano a gran passi al loro maggiore splendore.

Querele dell'imperatore Federigo II con la Santa Sede.

Anno 1217 Mentre la discordia alimentava la guerra delle repubbliche Lombarde, senza produrre altro avvenimento decisivo che quello di obbligare Pavia a riunirsi a'Milanesi; Onorio III, succeduto ad Innocenzo, benchè fosse stato per quattro anni il ministro di Federigo in Palermo, non si mostrò men del suo predecessore zelante di sostenere le prerogative della Chiesa ed i diritti che Innocenzo gli avea trasmesso. Cominciò egli dall'esigere imperiosamente che quel principe trasmettesse la corona di Sicilia al suo figliuolo Arri-1218 go; e poichè l'imperatore Ottone era morto, prima di conferirgli la corona imperiale, da Federigo per lungo tempo dimandato, l'obbligò egli a fare il voto di passare incessantemente in Palestina, ed a cedere alla Chiesa la contea di Fondi.

Federigo, diversamente giudicato dalle passioni de' contemporanei, poteva per più riguardi passare per gran principe. Univa egli al valore ed all' indole bellicosa della casa di Svevia, la politica ed il profondo dissimulare de' principi Normanni suoi avi materni. Educato sotto la tutela d'Innocenzo III, contrasse fin dall' infanzia il bisogno e l'arte di temporeggiare e di valersi con vantaggio de' soccorsi dell' ingegno. Ebbe egli ricorso a tali armi per eludere l'esecuzione delle promesse da Onorio dimandata.

Anno 1225

Perduta Costanza, sua prima moglie, avendo egli trattato e conchiuso per mezzo del papa altro matrimonio con Iolanta o Violanta figliuola di Giovanni da Brenna re titulare di Gerusalemme, parve egli preso dall' ambizione di conquistare quel regno, e cominciò a far passare soccorsi considerabili a' cristiani di Palestina. Egli avea dovuto vedere con inquietudine la gran lega lombarda formata ad istigazione de' Milanesi suoi nemici, i quali gli aveano fino a quel momento negata la corona di ferro.

1226

Quella confederazione riuniva Milano, Bologna, Piacenza, Verona, Brescia, Faenza, Mantova, Vercelli, Lodi, Bergamo, Turino, Alessandria, Vicenza, Padova e Trevigi, le quali città si erano impegnate a rimaner collegate per venticinque anni per la

difesa della causa comune. Una dieta, formata da' deputati di ogni repubblica, era incaricata di vegliare al mantenimento della pace tra i confederati ed alla difesa delle loro franchigie.

Questo sistema di federazione, benchè imperfetto, presentava una potenza assai formidabile, perchè l'imperatore non dovesse lasciarla alle sue spalle.

Intanto non potea egli imprendere a sottomettere i Milanesi con le armi. Il papa non avrebbe tollerato che egli dividesse con quella guerra le forze che radunava contra gl'infedeli. Onorio s'incaricò dunque di trattare la pace tra l'imperatore e la lega Lombarda[1], ed ottenne da' confederati che somministrerebbero truppe alla crociata, e farebbero eseguire i decreti della Chiesa contra gli eretici, in quei giorni divenuti oltremodo inquieti. A tali condizioni Federigo riconobbe la lega e s'impegnò a lasciarla in pace.

Ordinate in tal modo le cose d'Italia, altro non rimanea a Federigo che attendere agli armamenti per l'impresa d'Oltremare, ed era egli sul punto di andare in persona in Terra Santa, allorchè nella flotta radunata a Brindisi si manifestò contagiosa malattia, la quale rapì a' vivi il Langravio di Turingia, capo de' crocesignati tedeschi, ed attaccò lo stesso imperatore, che si fece di-

Anno 1227

scendere a terra e rimise a miglior tempo la sua impresa.

Gregorio IX, nipote d'Innocenzo III, il quale era allor succeduto ad Onorio, pieno di sdegno, lanciò le sue folgori contra Federigo, la cui malattia non gli parve sufficiente ragione perchè differisse la sua partenza. Il papa accusava Federigo di aver volontariamente esposto il suo esercito a contrarre l'epidemia, in luogo malsano ed in micidiale stagione, per aver pretesto di mancare al suó voto. L'imperatore non lasciò di confutare coteste accuse; e per rendere la sua giustificazione più compiuta, ordinò gli apparecchi di nuova spedizione. Ma era questa così debole, che il papa fu da essa maggiormente irritato: perciò mentre Federigo sbarcava in Palestina, rinnovò quegli la scomunica contra lui fulminata.

Anno 1228

Guerra tra papa Gregorio IX e Federigo.

Confermata la scomunica contra Federigo, con tristo esempio furono assoluti i di lui sudditi dal giuramento di fedeltà. Irritato perciò Federigo, mosse contra il papa molti nobili romani e precipuamente i Francipani. Nel terzo dì di Pasqua scoppiò la congiura, ed a tal rumore si levò il popolo, che Gregorio fu costretto a fuggire di Roma. Giun-

to in Rieti, vietò egli agli ecclesiastici di dare aiuti all'imperatore per passare in Terra Santa; e per Spoleti si recò a Perugia. Federigo dal canto suo annunziò in una dieta il disegno di passare in Levante, e lasciò una specie di testamento, nel quale era dichiarato erede il suo primogenito Arrigo. Imbarcatosi a Brindisi con picciola comitiva, navigò ad Acri, ove avea spedito suo ambasciatore con cinquecento cavalieri al sultano, ed avea da quello ricevuto in dono un elefante con alcuni cammelli. Si dolse allora il papa che Federigo si fosse recato in Oriente senza chiedere l'assoluzione della scomunica, in modo che come alcuno scrisse, ebbe egli la sventura che s'imputasse a di lui delitto il non essere andato oltremare, ed a delitto l'esserci andato.

Avea Federigo lasciato governator generale, nella Puglia e nella Sicilia, Rinaldo, detto duca di Spoleti. Mosse questi guerra contra i sudditi di Puglia, i quali, sciolti con la scomunica dal giuramento, si erano a Federigo ribellati; e sotto pretesto che la ribellione era fomentata dal papa, entrò con le armi nella Marca di Ancona, e Bertoldo di lui fratello invase il territorio di Norcia. Nè valse a frenarlo la scomunica del pontefice: il che obbligò il papa alla guerra, ed a spedire forte esercito comandato da Giovan-

ni, già re di Gerusalemme, e da un cardinal Colonna.

Ma Federigo il quale, malgrado gli ostacoli opposti da' legati del papa e l'avversione che contra lui movea ne' popoli la scomunica, avea ottenuto onorevoli vantaggi e ridotto il sultano di Egitto a restituire il Santo Sepolcro a' Cristiani, ricomparve ben presto in Italia, e fece in un istante cangiare la faccia delle cose. Il debole Giovanni fuggì dinanzi a lui; il papa gli domandò la pace che ottenne, e fù in quella compresa la lega lombarda.

Anno 1229

1230

Questa pace lasciò alle due potenze il tempo ed i mezzi di riunire le loro forze per l'esterminio degli eretici, contra i quali i Milanesi pubblicarono, giusta l'impegno contratto, nuovo editto del papa e dell'imperatore, più severo de' precedenti. Il potestà Oldrado fu il primo a condannare al fuoco quei pertinaci perturbatori della Chiesa e della civile società.

1231

Tre domenicani si distinsero per le loro prediche contra que'tumultuosi fanatici, Pietro da Verona o S. Pietro Martire; Rolando da Crema e Leone da Perugo, quindi arcivescovo di Milano. Altri predicatori si dedicavano a più caritatevole missione, ed erano unicamente intenti a recare di città in città parole di pace e di riconciliazione, per

estinguere le sanguinose divisioni e le guerre parziali, le quali faceano ad ogni istante fra quelle città scoppiare ogni specie di rivalità.

Predicazione di Fra Giovanni da Vicenza.

Fra Giovanni da Vicenza fu uno di quelli che si distinsero di più in questa nobile impresa. Al suo apparire cadeano le armi; alla sua voce si cancellavano le inimicizie più invecchiate; e la Storia ci ha conservato fatti veramente prodigiosi dovuti al potere che la sua santità, il suo zelo, i suoi discorsi semplici ma commoventi esercitavano sulla moltitudine. Cominciò egli il suo apostolato di concordia e di pace in Bologna nel 1233. I magistrati lo pregarono a riformare negli statuti della città tutto ciò che potea divenir cagione di nuove agitazioni. Padova, Feltro, Trevigi, Vicenza, Verona, Mantova, Brescia cedettero allo stesso potere: da per tutto si sottomettenno le querele alla sua decisione, le leggi alla sua riforma. Finalmente, per ultimo trionfo, ottenne egli da tutti i popoli Lombardi che si unissero in solenne assemblea nelle pianure di Paquara in unione de' più potenti signori del regno, ove dopo una predica che commosse tutti, fece loro giurare generale pacificazione suggellata con lo stabilimento

del matrimonio tra il figliuolo del marchese d'Este, uno de' capi de' Guelfi, e la figliuola di Alberico da Romano, uno de' principali Ghibellini.

Infelicemente la pace di Fra Giovanni non fu di lunga durata. Calmata Vicenza e Verona, volle egli incaricarsi di governarle. Fra Giovanni, cinto di soldati e decorato de' titoli di duca e di conte, fu meno possente e men riverito dell' umile missionario il quale non avea altre armi che la parola di Dio. Per riuscire a conciliar gli animi, fu egli astretto a reprimere inquiete passioni, il che gli destò pericolose animosità, le quali pervennero ad eccitare popolare tumulto. Nel calor della sedizione, fu egli esposto ad ogni maniera d' insulti e tratto tra ferri in prigione. Il papa gli procurò la libertà; ma gli animi erano irritati; lo spirito di parte chiudeva il cuore alle voci della religione; e l'apostolo della carità fu costretto a rifuggire in Bologna, lasciando la Lombardia agitata dalle dissensioni che la laceravano prima della sua predicazione.

Spedizione di Federigo in Lombardia. Potenza del tiranno Eccelino.

Le repubbliche lombarde temeano la potenza dell' imperatore. Il loro timore si can- Anno 1234

giò presto in odio, in maniera che giunsero ad armargli contra il suo figliuolo Arrigo, cui quella ribellione costò libertà e vita. Con quel vano e colpevole tentativo, si attirarono esse la vendetta, alla quale Federigo fu mosso e per la gravezza dell' ingiuria e per

Anno 1235

le suggestioni dell' ambizioso Eccelino III, cui già divorava la sete di quella tirannia che impresse poi odiosa celebrità al suo nome. Eccelino ed il suo fratello Alberico si erano divisa l'eredità del loro padre, il quale, dopo avere estesa la sua potenza e quella de' Ghibellini nella Marca Trivigiana, avea fatto concepir sospetto di avere abbracciato gli errori degli eretici allora dominanti, ed era stato sottomesso a gravi penitenze ecclesiastiche. L'imperatore non avea partigiani di essi più devoti; e perciò gli avea messi con carta espressa sotto la protezione imperiale.

Alberico ritenne lungo tempo il dominio di Trevigi; ma i signori di Camerino, suoi competitori, sostenuti da' Padovani, forzarono quella città a passare nella fazione guelfa.

Più fortunato Eccelino a Verona, ove reggea la fazione de' Montecchi, fece cacciare il conte di San Bonifazio, capo de' Guelfi, ed occupò la carica di podestà, aggiungen-

1236

do a quella il titolo di *nuovo capitano del popolo*. Persuase egli in seguito i suoi con-

cittadini a ricevere guernigione tedesca, della quale si servì per raffermare nelle sue mani tutta l'autorità. Esercitava egli allora gran potere sopra Cremona, Parma, Modena e Reggio, che noi vedemmo quasi sempre opposte alla lega lombarda, a bilanciare di quella le forze meno col numero delle città e la loro potenza, che col vantaggio del loro sito, onde erano impedite le comunicazioni fra le diverse città di quella confederazione. Da che Federigo fu nell'Italia, Eccelino si unì al monarca proteggitore con le forze di quelle città e co' suoi propri vassalli: dopo di che insieme misero in rovina i distretti di Mantova e di Brescia.

Padova, governata allora da un monaco di S. Benedetto, nominato Giordano, e Vicenza che avea preso Azzo d'Este per suo reggitore, per operare qualche diversione in favore de' loro alleati, aveano formato il disegno di assalire Verona, nell'assenza di Eccelino. Ma Federigo, dalla sua parte, assalì Vicenza con tanto impeto, che la prese di un colpo. Tutti i cittadini furono indistintamente carichi di catene: il marchese d'Este si salvò nelle sue terre; e mentre Federigo correva in Germania a battere il duca d'Austria, Eccelino, col favor delle divisioni da lungo tempo fomentate in Padova, seppe condurre i cittadini a dichiarare voler ritor-

nare sotto l'autorità imperiale, e ricevere lui stesso nelle loro mura. Per dar fine a questa negoziazione, promise egli quanto gli si dimandava; ma, arrivato alla testa de' suoi Tedeschi sulle porte della città, si osservò che, togliendo il suo elmo di ferro, impresse su quelle soglie più baci come uomo che vedea compiute altissime speranze, alle quali non osava volgere neanche il pensiere; il che fece da quell'istante concepire a' Padovani fondati timori sull'esecuzione dell'accordo stipulato per la conservazione delle loro franchigie.

Eccelino, in fatti, obbligò quella città, al pari di Vicenza e Verona, a prendere al loro soldo cento Tedeschi e trecento Saraceni della Puglia. Poco dopo, sotto pretesto di resistenza dalla parte de' Guelfi, fece prigioni e gittò ne' ferri i principali cittadini. Le case di quelli che fuggirono furon rase; e più della metà delle sontuose abitazioni di Padova fu in tal modo cangiata in rovine.

Sconfitta de' Milanesi. Presa del loro Carroccio.

Intanto Federigo, dopo aver sottomessa Mantova, si avanzò contra i Milanesi, i quali voleano difendere il passaggio dell' Oglio, e li costrinse ad accettare generale combattimento, ove furono tagliati a pezzi co' loro

ausiliari di Vercelli, Alessandria e Novara. Furono eglino anche obbligati di abbandonare, sul campo di battaglia, la bandiera dello Stato, il celebre *Carroccio*; i difensori del quale poterono appena salvare gli ornamenti; ma il carro cadde nelle mani di Federigo, che l'inviò a Roma, ove quel trofeo fu deposto e conservato per lungo tempo su quello stesso Campidoglio ove erano state altra volta depositate le spoglie opime de' signori del mondo. Gli avanzi dell'esercito milanese, battuto a Corte Nuova, furono sorpresi e minacciati di nuovi disastri; ma il Signor di Valsaspina, Pagano della Torre, loro aprì il passaggio sulle sue possessioni, e diede nelle loro mani le gole de' monti che gl' involarono alle ricerche del nemico.

Fra i prigionieri, caduti nelle mani del vincitore, si trovò il podestà stesso di Milano, Pietro Tiepolo, figliuolo del doge di Venezia. L' imperatore, con barbarie odiosa ed alla politica opposta, gli fece troncare il capo; e Venezia, fino a quel momento, rimasta neutrale, irritata da questo oltraggio, crebbe allora i nemici di Federigo.

Anno 1238

Pure le armi imperiali prosperarono per alcun altro tempo in Lombardia. Federigo si recò in Pavia per rianimare lo zelo di quella città, sempre devota alla fazione imperiale ma compromessa da lungo tempo da' Mi-

lanesi. Le altre città del Piemonte, le une per timore, le altre per inclinazione, seguirono la parte favoreggiata dalla fortuna: la lega guelfa si trovò ridotta alle quattro repubbliche di Milano, Brescia, Piacenza e Bologna.

Non andò guari e grave infortunio, cui Federigo fu esposto dinanzi Brescia, donde egli fu obbligato a togliere l'assedio, e le vittorie da' Milanesi riportate contra i Ghibellini di Pavia e di Lodi, restituirono il coraggio a' Guelfi e procurarono alla lega il ritorno di parecchi alleati.

Dall'altra parte, Eccelino avea spogliato il marchese d'Este, il quale fu ridotto a chiudersi a Rovigo; ma Federigo non volle mettere a profitto quel vantaggio; anzi mostrò di proteggere il marchese, e per riconciliarlo col suo rivale, fece celebrare il matrimonio, precedentemente stabilito, di Ferdinando d'Este con Adelasia da Romano, nipote di Eccelino.

L'Imperatore è scomunicato. Pietro delle Vigne pubblica l'apologia di Federigo.

Frattanto Gregorio IX fulminava nuova sentenza di scomunica. L'imperatore appellò al popolo di Padova, che egli convocò in generale assemblea, nella quale il suo cancel-

liere, il celebre Pietro delle Vigne imprese ad esaminare i motivi di doglianza allegati dal papa contra l'imperatore, e presentò un ragionamento in difesa del suo monarca. Non si limitò Federigo a questa sterile difesa; e siccome con la medesima scomunica i sudditi erano sciolti dal giuramento di fedeltà, ed egli conosceva tutta la forza di quest'arma terribile sopra gli animi, precipuamente nella fazione guelfa, tentò di prevenire i movimenti di quella parte, assicurandosi de' di lei due capi, il conte di S. Bonifazio ed il marchese d'Este, e fece ad un tempo condurre in Puglia, come ostaggi, i due giovani sposi Rinaldo d'Este ed Adelasia da Romano.

Il padre di Adelasia, Alberico, forse già geloso di suo fratello, fu di ciò dolente, e prese quindi pretesto di riunirsi a' Guelfi con la città di Trevigi, mentre il conte di S. Bonifazio e il marchese d'Este, sull'avviso di chi fece loro risapere essere le loro teste minacciate, fuggirono, spingendo i loro cavalli a briglia sciolta, dalla parte stessa di Federigo. In tal modo, nella Marca Trivigiana, i Guelfi ripresero la superiorità. Eccelino perdette quasi tutto ciò che avea tolto ad Azzo, e si vendicò sugl'infelici Padovani, che, col più leggiero sospetto, egli fece spirare o sotto la scure del carnefice o nelle fiamme de' roghi.

Federigo dichiara Enzio, suo figliuolo naturale, re di Sardegna.

In vece di recarsi a reprimere l'insurrezione scoppiata in Trevigi, andò Federigo verso la Toscana: credesi che un eclissi solare ed alcuni astrologhi, ne' quali Federigo sommamente confidava, lo determinassero a questo strano partito. Potrebbe essere pure che avesse egli giudicato necessario avvicinarsi al papa ed alla Puglia, per vigilare i movimenti della corte pontificia; e quindi si recò a Pisa ove erano insorte alcune discordie.

I nobili Pisani, da gran tempo stabiliti in Sardegna, non aveano cessato di tendere all' indipendenza de' loro feudi, de' quali, dall'altra parte, la Santa Sede dimandava la sovranità in conseguenza della protezione da'papi conceduta, in diversi tempi, a'più deboli di quei signori.

Innocenzo III avea già dimandato a'Pisani che rinunciassero a tutti i loro diritti su quell'isola, in occasione del matrimonio che fece contrarre, nel 1206, ad una delle sue parenti, con l'erede di Gallura, una delle più grandi giudicature dell'isola. I Visconti di Pisa, malgrado la protezione d'Innocenzo, non aveano cessato di travagliar quelli che si dichiaravano feudatari della Santa Sede; ma l'ultimo di quella famiglia, Ubal-

do, col suo matrimonio con altra erede di Gallura, confuse i di lui titoli con quelli di questa casa, si riconciliò con Gregorio IX, e si dichiarò suo vassallo. Questo avvenimento, succeduto nel 1237, impresse in Pisa maggior moto alle fazioni de' Guelfi e dei Ghibellini, le quali si battevano con singolare accanimento, quando giunse Federigo per restituir loro la pace. Ubaldo era morto poco prima; l'imperatore diede la vedova di lui in consorte ad uno de' suoi figliuoli naturali, Enzio o Arrigo, cui fece prendere il titolo di re di Sardegna, senza che apparisca che quel principe là ponesse giammai il piede, poichè fu nel tempo stesso nominato vicario dell'imperio in Lombardia, ove andò a combattere contra i Milanesi.

Il papa discaccia l' imperatore da Roma. Dissensioni di Milano.

Anno 1240

Data la calma a Pisa e ricondotta quasi tutta l'Umbria alla sua fazione, Federigo si avanzò verso Roma, ove avea altresì numerosi aderenti guadagnati a forza di doni, di danaro e di promesse. Il papa si vedea abbandonato da'Romani, quando immaginò rivolger gli animi a suo favore, le armi usando che la Religione mettea nelle sue mani: unico scampo in tanto pericolo rimastogli.

Ordinò egli dunque solenne processione in cui portò le sacre teste de' santi apostoli Pietro e Paolo, e predicò la crociata contra Federigo imperatore, nemico della Chiesa. Tale impressione quel religioso apparato fece negli animi del popolo romano, che la più gran parte non solo de' Laici ma anche degli ecclesiastici prese la croce e le armi in difesa del papa e di Roma. Federigo si ritirò senza osar di attaccar Roma; ma guai a quei crocesignati che capitarono nelle sue mani. Niuno di essi campò, dopo vari tormenti, dalla morte. Nel mese di marzo, si recò Federigo in Puglia, ove perseguitò i preti ed i monaci coll'ultimo accanimento, e fece strage di tutti i crocesignati da esso loro posti in arme.

I Ghibellini provavano maggiore sventura in Lombardia. Il vecchio Salinguerra, il quale difendeva Ferrara contra i Guelfi, crocesignati e condotti da un legato pontificio, fu fatto prigione per tradimento: la città si sottomise al marchese di Este e disertò dalle bandiere imperiali. Ma nel tempo stesso, le divisioni, scoppiate in Milano tra la nobiltà ed il popolo, recarono grave danno alla causa de' Guelfi, indebolendo le forze di quello Stato. I nobili voleano far rivivere antica legge, la quale assegnava una multa pecuniaria per la vita di un uomo

ucciso. La plebe, cui questa legge offendea e la quale lagnavasi inoltre che la nobiltà si arrogasse tutte le magistrature dello Stato ed ogni peso schivasse, elesse a difendere i suoi diritti quel medesimo signor della Torre, il quale avea salvato gli avanzi dell'esercito a Corte Nuova. I nobili gli opposero Leon da Perego, frate francescano, il quale nominato arcivescovo, sostenne ardentemente la loro causa.

Convocazione di general Concilio. La flotta genovese, la quale trasportava i vescovi in Italia, è sconfitta da' Pisani.

Questa alternativa di prosperi e di tristi avvenimenti prolungava la sanguinosa lotta, la quale scandalizzava la Chiesa e minacciava la sua potenza temporale, quando Gregorio IX deliberò di darle fine, opponendo a' suoi avversari l'autorità di generale Concilio. Federigo, persuaso che quella adunanza, sotto gli occhi del papa, non potea esser mossa a secondare i suoi disegni, dichiarò che impedirebbe l'unione in Roma; e con tale proposito fece guardare tutte le strade, assediò e prese Faenza, per troncare il cammino a' vescovi della Romagna, e fece mettere in mare la sua flotta di Sicilia, unita a quella de' Pisani.

Anno 1241

I Genovesi i quali combatteano allora contra l' imperatore e guerreggiavano nella Liguria col marchese Pelavicino e con Marino d' Eboli suoi partigiani, si erano incaricati di trasportare in Italia i vescovi francesi ed altri radunati in Nizza per recarsi al Concilio. I Pisani inviarono ambasciatori a Genova per distogliere la repubblica da quella risoluzione. Al loro arrivo, la fazione *Rampini* o de' Guelfi avea colà presa assoluta preponderanza su quella de' *Mascherati* o degl' imperiali; parecchi di questi erano stati banditi, in seguito di sedizione mossa dagli Spinola, da' Doria, da' Volta; e le dimande de' Pisani non furono ascoltate più delle loro minacce. Le galee genovesi, cariche de' destini della Chiesa, furono da quelle de' Pisani incontrate presso la Melora, ove sostennero disastroso combattimento. Diecinove di quei legni, di ventisette, caddero in poter degl' imperiali; tre altri furono mandati a fondo; cinque soli si salvarono con la fuga. I cardinali, portanti de' gran tesori, ed i vescovi vennero in potere della flotta cesarea e pisana. Perirono circa due mila uomini, e circa quattro mila restarono prigioni, e poi, condotti in Napoli, furono distribuiti per varie castella e duramente trattati. La causa di Federigo parve di nuovo trionfare.

Lunga vacanza della Santa Sede. Elezione d' Innocenzo IV.

Gregorio, addolorato da questa sconfitta, e spaventato dalle armi del cardinal Giovanni Colonna, il quale avea innalzato la bandiera della ribellione in Roma stessa, non potè sopravvivere al suo cordoglio. La Chiesa e la fazione de' Guelfi si trovarono senza capi per la sollecita morte di Gregorio IX, uscito di vita dopo quattordici anni e 5 mesi di pontificato. I cardinali ridotti a picciol numero e divisi tra loro, non poterono venire a capo di nuova elezione: la vacanza della Sede pontificia durò venti mesi circa. Federigo era accusato di aver prolungato coi suoi intrighi quello stato di cose favorevole a'suoi disegni; ma le testimonianze istoriche rimaste sembrano provare il contrario. Se l'imperatore era in colpa, come può stare che egli scrivesse a' cardinali le obbrobriose lettere, riferite dal Rinaldi, con le quali fieramente gli accusa e strapazza, perchè non si accordavano ad eleggere un successore di S. Pietro, e lasciavano in tanta confusione la Chiesa di Dio? Molti de' cardinali erano usciti fuori di Roma, e quelli che rimaneano cozzavano l' un contra l' altro: tutto andava a finire in lasciar vedova la Chiesa.

Anno 1242

È però vero che Federigo non si stancava di tribolar questa con la guerra che faceva nella campagna di Roma al patrimonio di S. Pietro, mentre che la Lombardia si distruggea con le sue sanguinose dissensioni. L'autorità, della quale alcuni signori cominciavano ad impadronirsi, si volgea a profitto della parte imperiale: la fazione dei Guelfi ottenne, malgrado ciò, grandi vantaggi; ed i marchesi di Monferrato, di Caretto e di Ceva, le città di Vercelli e di Novara entrarono nella lega Lombarda.

Anno 1243 Si potè credere che i Ghibellini avessero ottenuto nel conclave nuovo trionfo allorchè si riseppe, che il cardinale Sinibaldo del Fiesco, genovese, la cui famiglia era ghibellina, ed il quale si era egli stesso mostrato l'amico di Federigo, era asceso alla Santa Sede, ove si assise sotto il nome di Innocenzo IV. Ma l'imperatore giudicò del nuovo papa meglio de'partegiani ghibellini, ai quali disse che l'amicizia del cardinale sarebbe ben presto cancellata dall'odio del papa. Nulladimeno si congratulò egli col nuovo pontefice per la di lui elevazione al trono pontificio; ed inviandogli le assicurazioni della sua sommissione, chiese la mano di una Fieschi, nipote del pontefice, per il suo figliuolo Corrado, erede de' suoi Stati.

1244 Le pretensioni delle due parti diedero fine

con dichiarata rottura a trattative aperte con l'apparenza d'intenzioni pacifiche. Il papa dimandava prima di tutto il patrimonio della Chiesa; l'imperatore volea che la Santa Sede gli sacrificasse la lega Lombarda; per un istante concessioni reciproche parvero ravvicinar gli animi, quando si riseppe essere Innocenzo fuggito di Roma, ove Federigo avea occulte pratiche co' Francipani, ed essersi imbarcato sopra la flotta genovese, che egli avea fatto avvicinare col maggior segreto a Civita Vecchia.

La fuga del papa diede luogo a strane accuse. Federigo pretese avere scoperto estesa congiura contra la sua vita, la quale, formata in Roma, contava gran numero di nobili di Puglia. Ma il segreto col quale Innocenzo avea da più tempo apparecchiata la sua evasione, parve indicare aver forti ragioni di temer Federigo e di sottrarsi al suo potere.

Concilio di Lione. Scomunica di Federigo.

Alla partenza d'Innocenzo di Roma, Federigo era in Pisa, e scorgendo ove mirava la determinazione del pontefice, inviò il conte di Tolosa, disposto mostrandosi a quanto il papa volesse; ma Innocenzo continuò il viaggio alla volta di Lione, dove avea determi-

nato fermarsi, e dove convocò il Concilio nel quale Federigo fu di nuovo scomunicato, dichiarato decaduto dal trono, ed i suoi sudditi sciolti dal giuramento di fedeltà.

L'imperatore si era recato a Torino ed avea annunziato che anderebbe fino a Lione a difendere da sè stesso la sua causa; ma si fermò egli all'avviso ricevuto che la sua condanna era risoluta. Fu egli poco dopo raggiunto da Matteo da Sessa, inviato al Concilio per rispondere alle accuse che si sarebbero al suo signore apposte. Nel qual officio quell'oratore e giureconsulto, ne'tempi suoi valentissimo, seppe di tanta forza d'ingegno e così coraggioso mostrarsi che fu poi a Cesare carissimo.

La scomunica fulminata in Lione contra Federigo, destò grave fermento in tutta l'Italia, ove rianimò i suoi avversari ed atterrì i suoi partigiani. A Reggio, le due fazioni vennero alle mani; ma i Guelfi furono vinti, e parecchi delle loro famiglie esiliati. A Parma movimenti simili ebbero le medesime conseguenze. I Lupi ed i Rossi e parecchi altri Guelfi andarono a portare il loro risentimento a Milano ed a Piacenza, ove prepararono la vendetta che immantinenti si attirarono da' Ghibellini.

Assedio di Parma. Sconfitta di Federigo.

Intanto l'imperatore avea deliberato di recarsi di persona presso il papa, per ottenere il suo perdono, allorchè intese la fazione guelfa trionfante in Parma, e gli esuli, là tornati, aver sconfitto il podestà imperiale in vivo combattimento in cui quel magistrato era stato ucciso con molti capi più distinti. A tal nuova non potè Federigo frenare il suo sdegno. Raccolse egli tutte le sue forze, e corse a mettere l'assedio innanzi quella città, la cui perdita rendea difficili le comunicazioni tra i suoi Stati e gli alleati. Le fortificazioni di Parma erano ancora deboli: i Guelfi inviarono senza indugio possenti soccorsi. Il legato del papa ci condusse di persona seicento soldati di Milano e di Piacenza. Il conte di S. Bonifazio mandò parecchi Mantovani, mentre egli stesso volgea altre soldatesche contra Cremona, per forzare le truppe di quella città ad abbandonare il campo imperiale. Finalmente Azzo d'Este andò là a chiudersi con grosso corpo di Ferraresi. Quasi ad un tempo, le sue proprie terre furono invase da Eccelino, ed i Ghibellini delle città vicine misero tra ferri tutti i Parmigiani che in quelle aveano stanza.

Anno 1247

Federigo dopo aver inutilmente tentato di atterrire i suoi nemici, facendo troncare

il capo ad alcuni de' suoi prigionieri, rinunziò a quell' indegna barbarie, a preghiera dei Pavesi, i quali ebbero il nobile coraggio di fargli intendere essere eglino andati per combattere con soldati e non per sgozzar cittadini inermi; e, dopo la vigorosa resistenza degli assediati, si decise a convertire l' assedio in blocco. Diede pure Federigo al suo campo la forma di una città che chiamò Vittoria, e che dovea sorgere invece di Parma, dopo che egli avrebbe questa vinta e distrutta. Ma le città di Ferrara e di Mantova cominciarono a fargli sentire quanto fosse la sua impresa difficile, inviando esse una flottiglia a provveder Parma di viveri, il che mandarono ad esecuzione coraggiosamente, il passaggio del Po guardato dal principe Enzio forzando.

Anno 1248 Non andò guari e Federigo ricevette egli stesso più severa lezione da'Parmigiani. Lasciava egli sovente il suo campo per andare alla caccia del falcone suo diletto esercizio, mentre la cattiva stagione tenea sospesi i movimenti militari. Gli assediati misero a profitto la sua lontananza per assalire Vittoria, penetrarono in essa con furioso assalto, e diedero quella specie di città in preda alle fiamme. Il tesoro e gli ornamenti imperiali, molte altre ricchezze, il Carroccio de' Cremonesi, furono i trofei di quella bella vit-

toria. Federigo, al ritornar dalla caccia, riseppe il disastro da' fuggitivi, i quali lo strascinarono con esso loro a Cremona. Abbattuto da quell'infortunio, indrizzò egli nuovi offici a Luigi IX, santo re di Francia, per impegnare quel principe a trattare la sua riconciliazione con Innocenzo. Si offeriva egli ad accompagnarlo con tutte le sue truppe in Terra Santa. Ma le trattative rimasero infruttuose.

Trionfo de' Ghibellini a Firenze.

Federigo avea perduto nell'assalto di Vittoria Matteo da Sessa, e si era per gravi sospetti privato del suo celebre cancelliere Pietro delle Vigne, violentemente accusato di tradimento. Queste circostanze gli toglievano due grandi ingegni i quali per l'innanzi gli erano stati di guida nel reggimento dello Stato.

Pure non cessava egli di concepire e di mandare ad esecuzione grandi disegni. Le prime sue cure furono volte ad assicurare il trionfo della fazione. Malgrado le querele che, dopo l'assassinio di Buondelmonte, non aveano cessato di turbar Firenze, egli è certo che in quelle discordie avea avuto più gran parte l'orgoglio delle famiglie che la premura di favoreggiare la Chiesa o l'imperio. E

prova di ciò è il vedere le due fazioni spesso riunirsi per decretare ora il premio del valore a qualche guerriero dovuto, ora per fare la guerra a qualche città rivale; e ciò dopo aver combattuto con furioso accanimento nelle strade e nelle pubbliche piazze di Firenze. Il che può servire a crescere la storia de' deliri dello spirito umano, di tutto capace allorchè sia da possenti passioni agitato. E due affetti moveano in questa età gli animi degl'inquieti Fiorentini; con uno ogni fazione agognava a vincer quella opposta ed arrogarsi il reggimento della cosa pubblica; con l'altro ambe erano da ardente desiderio animate di estendere la loro dominazione e di difendere le loro franchigie.

L'imperatore avea inviato in Toscana uno de' suoi figliuoli naturali, cui avea dato il suo stesso nome, per essere colà il suo vicario; nel tempo stesso si fece dar fede dalla famiglia degli Uberti che l'avrebbe ricevuto in Firenze, ed avrebbe col di lui aiuto cacciato dalla città i Guelfi. Avvenne sanguinoso e general combattimento, in cui i Ghibellini riuniti presero successivamente di viva forza tutti i posti de' Guelfi: finalmente questi, respinti in un ultimo trinceramento, là si sostennero per quattro giorni; ma, inviluppati dai Tedeschi, introdotti da' loro avversari, abbandonarono Firenze, ove i vincitori distrus-

sero i loro superbi edifici. Il quale esempio di pazza guerra, fatta a' monumenti delle arti, imitato dopo da'vinti, fece andar perduta gran parte della bella Firenze.

I Bolognesi fanno prigione il principe Enzio.

Mentre Federigo trionfava in Toscana, la città di Bologna movea guerra a' suoi alleati e riduceva, tra le altre, la città d'Imola a distaccarsi dalla fazione imperiale. Faenza, Forlì e parecchie altre città cedettero pure senza molta resistenza a'Bolognesi.

Ricevuto il rinforzo di numeroso corpo di Ferraresi, attaccarono eglino presso il Panaro l'esercito di Enzio, il quale avea riunito quindici mila uomini per opporsi loro, e lo sconfissero nella gran battaglia in cui quel principe fu fatto prigione.

I Bolognesi furono così orgogliosi di questo trionfo che non vollero sentire alcuna proposizione per il cambio del loro prigioniero, il quale morì in Bologna dopo ventidue anni, sempre privo della sua libertà. Dopo questa vittoria l'esercito bolognese andò col cardinale Ottaviano e cogli Aigoni, cioè con la fazione fuoruscita de' Modanesi, ad assediare Modena, i cui abitanti, troppo scarsi di numero per presentar battaglia al nemico, si rinchiusero nelle loro mura. E

Bolognesi non pervennero a fargli uscire se non con un insulto, di cui gli storici non sdegnarono di conservare la rimembranza.

Gettarono un dì gli assedianti con una briccola (a) entro la città un asino morto, a' cui piedi in vece di ferri eran lastre di argento; dopo di che lanciarono altre carogne. Da questa ignominia irritati, i Modanesi fecero forte sortita con tale empito, che tolsero ai Bolognesi la briccola e la misero in pezzi. Essendosi i Modanesi ostinatamente sostenuti per più di tre mesi, diedero orecchio al trattato di pace offertogli dal cardinale. Si stabilì esso nel dì quindici di dicembre. Restarono eglino nella loro libertà, obbligati nondimeno a star fedeli alla parte pontificia, ed a ricevere ne'bisogni guardie nella loro città. Tornarono allora in patria i Rangoni cogli altri fuorusciti di Modena, e fu levato alla città l'interdetto, cui in questo tempo eran sottoposte tutte le città aderenti a Federigo.

Ferocia di Eccelino.

Il crudele Eccelino facea intanto pesare sulla Marca Trevigiana la più odiosa tiran-

(a) Macchina militare da scagliar pietre o altro negli assedi. I nostri antichi diceano *briccolare* il trabalzare, scagliare o lanciar pietre o altro e per fino gli uomini stessi per via della macchina di sopra indicata.

nide, in nome dell'imperatore. Sottomettea egli quelle città con le armi e le tenea alla sua causa devote col terror de' supplizi. La storia è piena de'tratti di sua ferocia: eccone alcuni. Quattro nobili uomini di Vado, alla sua famiglia congiunti e tenuti in ostaggio, furono da esso rinchiusi in un castello di cui fece murare le porte ed ove li lasciò spirare fra' tormenti della fame.

Il giovine Guglielmo di Campo San Pietro, di lui nipote, il quale era stato con la sua fuga cagione involontaria della morte di quegli ostaggi, essendosi con lui riconciliato ma non avendo voluto ripudiare la sua consorte, la quale era di famiglia ad Eccelino nemica, languì per un anno in orrida prigione, ove finalmente fu messo a morte. Parecchie famiglie, alcun individuo delle quali avea dispiaciuto al tiranno, furono per l'errore di un solo interamente esterminate. Non bastando più le antiche prigioni a contenere le sue vittime, altre di esse fece di nuovo fabbricare in Padova. Vile cortigiano chiese l'infame distinzione di dirigere l'opera, promettendo di rendere le stanze de' prigioni così terribili che fusse in quelle continuo supplizio. Uno de' suoi nipoti nominato Ancedizio de' Guidotti, era a Padova esecutore de' suoi voleri, e là forse sparse più sangue egli che suo zio. Tali alleati eran fatti per

disonorare e rendere esecrabile la causa e la memoria di Federigo.

Morte di Federigo. Suo ritratto.

Federigo, stanco di più tollerare le amarezze alle quali era da gran tempo in preda, facea sembiante di avere abbandonato affatto la cura delle cose dell'Italia settentrionale, con che sperava riacquistare l'amicizia del papa. Con tal disegno permise a'Veneziani, co'quali era ancora in guerra, di recar soccorso all'armata di S. Luigi, prigione in Cipro. Scrisse egli in tal congentura nuovamente a quel monarca per farlo mediatore tra esso ed il sommo pontefice. Poichè questi nuovi tentativi non ebbero riuscita più felice de' precedenti, si rivolse con nuovo ardore a raccogliere soldati e moneta per rinnovar la guerra e tentare di riporre il suo figliuolo Enzio in libertà. Frattanto s'infermò del suo ultimo male nel castel di Fiorentino, ora distrutto, nella provincia di Capitanata, sei miglia lontano da Lucera, e come scrive Cuspiniano, non senza sospetto che Manfredi, principe di Taranto, suo figliuol naturale, l'avesse avvelenato per mandare ad effetto il suo pensiere di giugnere al trono, come di poi si conobbe.

Noi qui c'intratterremo, piucchè il no-

stro istituto comporterebbe, a parlare di Federigo, desiderosi di presentare a'giovani lettori nel vero suo aspetto un principe al quale andiamo debitori della restaurazione della monarchia di Ruggieri e del risorgimento delle lettere e de' buoni studi tra noi. Le nostre parole saranno dirette non a difendere quel monarca de'suoi errori, i più de'quali si deono attribuire al secolo in cui visse; ma a liberarlo dalle calunnie delle quali gli furono larghi i più degli scrittori, animati dal cieco spirito di parte onde era in que'giorni lacerata tutta l'Italia.

Federigo, aggravato dal male e pentito de'suoi falli, si confessò a Bernardo arcivescovo di Palermo e da questi ricevette l'assoluzione ed il sacramento dell'eucaristia. Se si dee prestar fede a Cuspiniano, ed allo scrittor di Giovenazzo, l'imperatore era guarito del veleno e dovea il dì seguente uscir di letto, quando Manfredi s'introdusse col favor della notte nelle stanze del padre e compì il parricidio, quello affogando con un guanciale (*a*).

(a) È questa l'opinione di tutti i nostri scrittori, Muratori crede esser questa una ciarla. Noi desidereremmo vero l'avviso del bibliotecario modanese, ma non sapremmo ad esso uniformarci per i documenti contrari che abbiamo avuto tra le mani. Altronde

Così morì Federigo II, imperador romano, in età di cinquantasette anni e nel trentesimo settimo del suo imperio, lo stesso giorno in cui fu eletto a tal dignità in Germania. Tenne egli cinquant'anni il regno di Napoli e di Sicilia, e ventotto quello di Gerusalemme. Principe degno di chiara ed immortal memoria per molte e singolari virtù così dell'animo che del corpo, fu savio ed avveduto signore, valoroso e prode di sua persona e di nobile e signoril presenza. Fu liberale e magnanimo perchè premiò ampiamente coloro che l'aveano servito nelle opere di pace ed in quella della guerra, ed onorò i signori dell'imperio di grandi prerogative e privilegi.

Fu nella militar disciplina espertissimo, per la quale ottenne nobilissime vittorie dei suoi nemici. Provvido ne' consigli e pruden-

---

abbiamo ragione di credere che l'esultanza con che fu ricevuta la morte di Federigo facesse tacere la più gran parte degli storici sopra un fatto, dal quale somma infamia veniva a Manfredi, per di cui opera tanto bene veniva alla fazione guelfa del Regno e di tutta l'Italia. E troviam noi troppo leggiero il giudizio di Muratori allorchè scrive aver Federigo *lasciato dopo di sè fama e nome piuttosto abbominevole di cui non si cancellerà sì di leggieri la memoria*. Mettiamo questo giudizio fra i maggiori falli dell'annalista italiano.

te nel reggimento de' suoi Stati, dettò utili e giuste leggi. Mostrò singolare fortezza d'animo ne'casi avversi, temperanza e continenza ne' prosperi. Ebbe nemici tre sommi pontefici, Onorio, Gregorio, Innocenzo e le città guelfe partegiane della Santa Sede; ed acquistò nome di spergiuro e di crudele per avere perseguitato e scacciato dalle loro sedi molti prelati e ministri della Chiesa, per avere imprigionati e fatti morire altri in esilio, per avere in altre strane guise fatto impiccare gran numero di frati e preti, e per avere travagliati in ogni altra maniera le chiese, i monasteri e gli ecclesiastici. Ma bisogna non conoscere l'indole feroce dell'età di cui scriviamo e le fazioni che l'Italia divideano, per dar colpa a Federigo delle persecuzioni con le quali cruciò gli ecclesiastici e la Chiesa. La severa storia, giudice imparziale, nel tribunal della quale si agitano le cause de're, lungi di condannar Federigo lo compiange, ed addita in lui il gran principe, degno di miglior secolo, dall' impero delle circostanze astretto a pagare miserando tributo all' età sua.

Nè più valgono le accuse divulgate intorno i princìpi religiosi di Federigo, le quali accuse sembrano essere state accreditate dal grande ingegno di Dante, il quale, ancorchè ghibellino lo pose a patire le pene del-

l' inferno, in luogo ove era il peccato di eresia punito, e gli diede compagni Guido Cavalcanti, Farinata degli Uberti cavalier fiorentino, ed il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, e fece dire allo stesso Farinata:

> . . . . : *Quì con più di mille giaccio:*
> *Qua entro è lo secondo Federigo,*
> *E'l cardinale; e degli altri mi taccio* (a).

Ma facile è sgravare quel monarca di tale imputazione, ove si faccia senno allo zelo col quale perseguitò tutti gli eretici, in que' giorni sì frequenti. Del che fanno prova le sue costituzioni pubblicate nel 1232 in Francoforte contra gli eretici in generale, e contra i *Paterini* in particolare pubblicate nelle Sicilie, e le altre discipline dettate per sostenere la purità di nostra Santa Religione.

Sgravato Federigo di così gravi imputazioni, le quali oscurarono alcun tempo il di lui nome, si mostra egli principe in cui gareggiavano la giustizia, la magnificenza, la dottrina. Amantissimo delle lettere, fondò in Napoli quella Università degli studi che fu tra le prime a richiamare a nuova vita le scienze in Italia, e fu in ogni tempo feconda di uomini chiari per sapere e per in-

---

(a) Dante *Inferno*, canto X, vers. 119 e seg.

gegno. Pose egli in grande onoranza lo studio pubblico di Salerno per la medicina.

In un secolo in cui, come dice l'anonimo autor delle sue gesta, pochi o nulli erano i letterati, non solo fu egli amante delle buone lettere; ma, come studiosissimo di ogni scienza, compose il libro intitolato *della Natura e della Cura degli Animali* (a) e quello della Caccia de' Falconi, della quale era egli vaghissimo, il qual libro fu ampliato da Manfredi, suo figliuolo. Federigo fu versatissimo in molte lingue, nella latina, nella greca, nella italiana, nella francese, nella saracena, nella tedesca, sua favella natìa. Si dilettò di poesia italiana e molti sonetti e canzoni compose che si leggono unite a quelle di Pietro delle Vigne, di Enzio suo figliuolo, e di altri poeti di quell'età la quale può dirsi l' aurora del nostro idioma. Noi avremo occasione di tornare a parlare di quel monarca de' Napoletani benemeritissimo, allorchè della lingua e della poesia italiana terremo ragionamento.

Imperio vacante. Trionfo d'Innocenzo IV.

Con Federigo II, cessò l'autorità imperiale nell'Italia; e le guerre eccitate da quel-

---

(a) *Librum composuit de Natura et cura Animalium. Anonymi de Rebus Friderici Imperatoris.*

la autorità, sempre riconosciuta nel suo principio e sempre contrastata nella sua applicazione, cangiarono oggetto senza che le parti avessero rinunziato agli antichi segni delle loro divisioni. Quindi è che la Storia prosegue a parlare di Guelfi e di Ghibellini quantunque non fossero più imperatori da combattere e da sottomettere.

Anno 1251 Alla nuova della morte di Federigo, Innocenzo IV fu premuroso di pubblicare il trionfo della Chiesa ed accorrere di Lione in Italia per godere dell'insperato felice successo. Il suo viaggio per le città di Lombardia fu lungo trionfo, e soprattutto in Milano ove si esaurirono tutte le ricerche per tributargli onori per l'avanti non usati. Se gli apparecchiò una specie di trono portatile ornato di drappo di seta, il quale fu sostenuto sulle spalle da' primi nobili uomini milanesi: fu questa l'origine de' baldacchini usati dopo in parecchie cirimonie.

La città conferì al papa l'onore di nominare il podestà dell'anno, e ricevette, in cambio degli omaggi prestati, ampie indulgenze; ma quelle feste e le spese precedenti aveano esaurito il tesoro del comune. Già erasi immaginato di prolungare di otto anni il pagamento de' debiti, tanto pubblici che particolari; quando si decise di far venire da Bologna l'abile finanziere Beno de' Gozza-

dolini, incaricato di creare e di percepire nuove imposte. Dopo aver Beno per quattro anni sottomesso i Milanesi ad ogni specie di esazioni, fu miseramente ucciso in grave sedizione. Bisogna dire che si desiderasse più il sangue di quell' infelice che di sgravarsi de' pesi, perchè, dopo la di lui morte, le imposte continuarono a riscuotersi collo stesso vigore ed a pagarsi con maggiore rassegnazione. In tutto ciò che concerne la pubblica amministrazione il popolo paga quasi sempre d'ingratitudine gli uomini a' quali è debitore di maggiori benefici. I Milanesi plaudenti a coloro i quali aveano dissipata la cosa pubblica in feste ed in ogni maniera di lusso, si armavano di pugnali omicidi contra chi, appellato a rimarginare le profonde ferite aperte da' suoi predecessori, era forzato a ricorrere a rimedi ingrati sì ma pure i soli che fossero acconci a dar nuova vita allo Stato. Infelicemente questo fenomeno non resta senza esempio nella storia delle nazioni moderne.

Mentre Innocenzo si avanzava verso Roma, Corrado, erede di Federigo, entrava in Italia per rianimare la sua fazione e sostenere i suoi dritti minacciati dal papa, che avea annunziato il disegno di mettere il regno di Napoli sotto il dominio della Santa Sede, ed avea là destato gravi sollevazioni con la

voce de' ministri dell' altare contra un principe scomunicato.

Giunto in Lombardia trovò Corrado scoraggiati e diminuiti di molto i suoi aderenti, e reputò necessario indugiare alquanto per potere entrare con più sicurezza nel regno. Chiamati perciò a sè tutti i capi della fazione ghibellina, dispose formarsi delle loro armi un solo esercito capitanato da Eccelino, il quale le forze gli offerse di Padova, di Verona, di Vicenza. Composte in tal maniere le cose, in Lombardia, con provvido consiglio determinò passare nel regno di Napoli per mare, perocchè, vedendo tutte le città di Romagna e di Toscana tenersi dalla parte guelfa, non confidava passare senza impedimento, e dubitava che il suo esercito, tenuto a bada, non venisse a disfarsi per mancamento di danari e di vettovaglie. Mandò dunque a' Veneziani per navi e galee per poter passare in Puglia, i quali per il desiderio di vederlo partire di là, gli mandarono tutte le navi che volle nelle marine del Friuli, donde, imbarcato comodamente con tutto l'esercito, giunse in pochi dì con vento prospero alle spiagge del Monte Gargano e prese terra all'antica città di Siponto, non molto discosto dal luogo ove oggi è Manfredonia.

Il papa perseguita i principi della casa di Svevia, e muore nella sua spedizione contra Napoli.

I successi felici di Corrado, sostenuto dal suo fratel naturale Manfredi, escono dai confini che ci siamo in questo compendio proposti. Chi fosse vago di essere pienamente di essi istrutto potrà consultare le *Bellezze della Storia di Sicilia e di Napoli* (a): a noi basterà accennare, che, vincitore, propose egli ad Innocenzo di sottomettersi a tutte le condizioni che il pontefice volesse imporgli. Era risoluto che la casa di Svevia dovea essere privata dell'imperio e degli Stati d'Italia: quelle condizioni furono rigettate, e le corone di Napoli e di Sicilia furono successivamente offerte alle corti d'Inghilterra e di Francia. (Anno 1253)

Pure la morte di Corrado, il quale lasciava per erede un figliuolo di tre anni, appellato Corradino, parve al papa favorevole occasione d'impossessarsi da sè stesso degli Stati del giovine principe. In conseguenza (1254)

(a) *Bellezze della Storia di Sicilia e di Napoli* di P. G. B. Nougaret dell'Ateneo delle Scienze lettere ed Arti di Parigi, traduzione italiana del C. L. *Panfili*, tomi 2 in 12 Napoli presso *Agnello Nobile* 1821.

radunò egli tutte le forze della parte guelfa, raccolse soldati da Genova e dalla Lombardia, quantunque Milano avesse allora per capitan generale il marchese Lancia di Monferrato, ghibellino zelante e zio materno del principe Manfredi; e con un esercito molto numeroso entrò vincitore nell' eredità di Corradino. Pure Manfredi rapì tosto ad Innocenzo IV la sua facile conquista.

La parte devota al re avea già presa la superiorità, allorchè il papa morì in Napoli, ed i cardinali elessero per suo successore Alessandro IV della famiglia de'conti di Segna, e parenti de' predefunti papi Innocenzo III e Gregorio IX.

Brancaleone ristabilisce in Roma l'ordine pubblico.

Mentre la guerra tenea Innocenzo lontano da Roma, era colà sorta spaventevole anarchia. Tutti i nobili erano in arme: tutte le loro abitazioni eran cangiate in fortezze ed in asili di ladroni i quali uscivano la notte per saccheggiare i mercatanti e menar cattivi pacifici cittadini che metteano in seguito a patti. Il popolo, stanco di questi eccessi, invocò soccorso straniero per reprimerli, ed il conte Brancaleone Dandolo da Bologna fu nominato senatore con autorità

dittatoriale. Deliberato di non usare indulgenza con alcun colpevole, si fece egli dare come ostaggi trenta giovani delle prime famiglie romane, che inviò a Bologna; e cominciò a reggere giustizia. Forzò l'un dopo l'altro nelle loro castella tutti i fuorusciti titolati. Parecchi furono appiccati alle finestre delle loro abitazioni. Costrinse altresì le picciole città del ducato di Roma a ritornare sotto la dipendenza della metropoli, ed obbligò lo stesso Innocenzo, il quale volea difendere l'indipendenza di Terracina, a sottomettersi al Governo dello Stato ed a rientrare in Roma per attendere direttamente alla cura del suo gregge. Intanto si elevarono da ogni parte le voci del sangue illustre che Brancaleone avea versato: in popolare sedizione fu egli preso e menato prigione. Ma aveva egli avuto la precauzione di far gelosamente custodire in Bologna gli ostaggi romani: le minacce stesse di scomunica non poterono decidere i Bolognesi a rilasciare quel pegno della salvezza del loro concittadino. Tanta fermezza salvò Brancaleone il quale, dopo due anni, fu anche richiamato al governo di Roma, ove il ritorno dell'universale licenza avea già giustificata la sua condotta e dimostrata la necessità di lasciargli dar compimento alla sua opera.

Fu allora che fece egli radere centoqua-

ranta torri o fortezze, donde le violenze dei nobili spandeano il terrore ed il disordine in Roma. Morì egli universalmente compianto dal popolo, ed il suo capo, rinchiuso in prezioso vaso, fu per cagion di onore collocato sopra alta colonna.

La storia di questa età è memorabile anche per lo stabilimento del potere popolare in Firenze, e della caduta del feroce Eccelino in Lombardia: avvenimenti importanti ma indipendenti l'uno dall'altro, i quali chieggono di essere separatamente trattati.

Rivoluzione de' Guelfi in Firenze.

Dopo che Federigo ebbe rialzato in Firenze il potere de' Ghibellini, fu tale l'insolenza de' nobili di quella fazione e soprattutto della casa degli Uberti, che irritò vivamente gli animi della plebe e fu di ostacolo perchè si raffermasse il reggimento dall'imperatore stabilito. E fu mestieri credere che l'orgoglio de' pochi potenti avesse rotto ogni freno, in modo che giunse a stancare la pazienza del popolo fiorentino in quei giorni docile, buono e di semplici e severi costumi. Sappiamo, in fatti, essere stata allora presso l'universale ignota, in Firenze, la delicatezza della mensa al pari del lusso degli abiti, e che tutto ricordasse le virtù de' migliori tem-

pi. Semplice veste di drappo scarlatto, picciol cinto con fermaglio di metallo antico era l'abbigliamento delle donne appartenenti alle nobili famiglie. Gli abiti delle donne del popolo erano di drappo verde e più grosso. Una dote di trecento lire, vale a dire meno assai di cento ducati napoletani, era eccesso di magnificenza per le famiglie doviziose. In tanta rusticità, erano gli animi leali, nobili, virtuosi.

Verso la fine del 1250, i principali borghesi, stanchi del giogo de'Ghibellini, mossero il popolo a sedizione. Deposero eglino il podestà; nominarono il nuovo giudice; gli diedero per consiglio dodici anziani, eletti dai differenti quartieri in cui fu divisa la città; formarono il lustro di tutti i Cittadini, i quali furono distribuiti in compagnie di milizie, per la difesa dello Stato; fecero, in fine, atterrare le fortezze che servivano di asilo a'nobili, meno contra le armi de'loro nemici che contra il poter delle leggi. I materiali di quelle demolizioni servirono a crescere le fortificazioni della città.

La nuova della morte di Federigo venne a consolidare il poter popolare; gli esuli guelfi furono richiamati nel 1257: i nobili delle due parti furono astretti ad ingaggiarsi di vivere in pace sotto il nuovo Governo; e l'au-

torità fu divisa fra il podestà scelto da'Guelfi ed il capitano del popolo.

La nuova repubblica, già piena del sentimento delle sue forze, le rivolse contra Pistoia, Pisa, Siena e Volterra, ove avea sempre dominato la parte ghibellina.

In memoria de'suoi trionfi, fece ella battere la sua prima moneta d'oro, la quale fu il zecchino di Firenze, conservato fino a' nostri giorni nella sua forma e nel valor primitivo.

Pistoia fu sottomessa nel 1253, e l'anno seguente, detto l'anno delle vittorie, Siena e le castella fortificate del suo territorio, furono ridotte ad abbandonare la parte ghibellina ed a ricevere vantaggiosa pace. Siena solamente conservò le sue franchigie.

Tirannide e fine di Eccelino.

Anno 1255 In questo tempo, papa Alessandro IV inviava legati e predicatori a muovere i popoli della Lombardia, dell' Emilia, della Marca Trivigiana contra il feroce Eccelino, che egli chiamava *figliuolo della perdizione, uomo di sangue, riprovato dalla fede.*

Le crudeltà, alle quali quel tiranno si dava in preda, pareano rendere più formidabile la sua potenza: dopo la morte di Federigo soprattutto regnava egli unicamente

per abbeverarsi di sangue umano. Fino a quel momento, si era egli contentato di far perire nelle prigioni le sue innumerevoli vittime; ma come se avesse temuto che quelle oscure vendette non ispirassero sufficiente terrore, volendo compensarsi del freno che l'autorità imperiale avea dato alla sua ferocia, fece strascinare e fare a brani i loro cadaveri sulle pubbliche piazze, ove colava nel tempo stesso il sangue di quelli che egli facea sterminare dalle truppe, sotto il ferro de' suoi satelliti. Le case, le pubbliche vie, le città furono in poco tempo ingombre delle vittime di quel feroce mostro, in cui sembrava crescere col tempo e la crudeltà ed il desiderio di esterminare i suoi simili.

La fuga stessa non era più permessa, ed i suoi Stati rigorosamente guardati su tutte le frontiere, erano divenuti vasta prigione. Due fratelli che egli avea fatto menare a Verona, erano stati sul punto di liberare il mondo di quel carnefice: erano eglino due nobili di Monselice, appellati Monte ed Araldo. Monte, quantunque incatenato, si gittò con tanto furore sopra Eccelino, che lo rovesciò a terra, gli fece parecchie ferite e l'avrebbe soffogato, se le guardie non l'avessero ucciso sul corpo stesso del tiranno, malgrado Araldo che faceva sforzi inuditi, per allontanarle, e dare al fratel suo il tem-

po di terminare il pericoloso combattimento.

Anno 1256 La crociata pubblicata contra Eccelino in nome del papa, fu predicata fino a Venezia dal legato pontificio arcivescovo di Ravenna. I fuggitivi di Padova furono i primi ad armarsi, e misero alla loro testa Marco Querini, nobile veneziano, che essi designarono per loro podestà.

Il marchese Azzo d'Este, spogliato di quasi tutti i suoi Stati da Eccelino, si unì a'crocesignati con le forze di Rovigo e di Ferrara.

Mantova e Bologna, devote alla Chiesa, seguirono la medesima parte. Trento profittò delle circostanze per rivoltarsi contra il tiranno.

Dall'altro canto, Eccelino dominava Verona, Vicenza, Padova, Feltro e Belluno ed erasi segretamente riconciliato col suo fratello Alberico, cui obbediva la Marca Trivigiana: finalmente Oberto Pelavicino e Buoso da Doara, due capi della fazione ghibellina, i quali si erano divisa l'autorità in Cremona e cercavano farsi tiranni di Piacenza e di Parma, cresceano le forze di Eccelino.

Brescia non si era dichiarata; ma i Ghibellini aveano in essa la superiorità. Le forze di una parte e dell'altra pareano eguali: pure il legato ed il clero, i quali vollero mettersi alla testa delle truppe, le condusse-

ro così malamente, che se non avesse combattuto per essi l'odio de' popoli contra il loro oppressore, quella militare impresa avrebbe probabilmente servito unicamente a stendere e raffermare il terribile potere di Eccelino. Felicemente Ansedisio, luogotenente del tiranno a Padova, fu anche più inesperto de' crocesignati, e li lasciò entrare in quella città, la quale scosse all'istante il giogo lungamente tollerato. Ma Padova pagò cara la sua libertà: i crocesignati la saccheggiarono e le tolsero quanto era sfuggito alla rapacità del tiranno o delle sue genti.

La vendetta di Eccelino terminò nel tempo stesso di abbattere le sue forze: avea egli undici mila soldati di Padova nel suo esercito, e con orribile perfidia gli fece tutti l'un dopo l'altro perire. Fingendo di voler limitare il suo risentimento a picciolo numero di vittime, dimandò successivamente che gli fossero consegnati i soldati delle campagne vicine, i quali aveano i primi tradita la sua causa; e quelli cui non colpiva il sanguinose sacrificio ed i quali credeano salvarsi perdendo quegl'infelici, glie li consegnarono senza alcuna difficoltà. Poco dopo volle egli fare strage de' nobili, a spese de' quali i plebei furon solleciti di comperare la loro sicurezza, e diede fine a quella spaventevole carneficina abbandonando le ultime vittime alla

clave delle altre truppe. Camparono da quell' orrenda strage appena dugento Padovani.

Anno 1258 Pure la guerra, mal condotta, andava prolungandosi. In parecchie città, e soprattutto in Milano ed in Brescia, le dissensioni intestine favoreggiavano la causa di Eccelino. Brescia si riunì a' crocesignati, ma la sua unione crebbe le sue sventure. L'esercito, al quale i Bresciani unirono le loro forze, fu battuto e disperso, ed il legato, rimasto fra i prigionieri, fu gittato in duro carcere. Finalmente Eccelino avendo ispirato giusti

1259 motivi di diffidenza a Pelavicino e Buoso, que' due fedeli alleati che egli volea perdere, facendo servire l'uno di strumento di sue vendette contra l'altro, per impadronirsi delle di loro spoglie, si spiegarono sinceramente, e convinti del pericolo della loro unione con perfido uomo il quale trascorreva per ogni maniera di delitti, vennero a trattative col marchese di Este, ed entrarono eglino ed i Cremonesi nella lega. Per riparare a questa perdita, Eccelino, dopo aver ripreso ai Padovani Friola, della quale fece mutilare tutti gli abitanti, si recò, con ardita marcia sopra Milano, ove sperava che la nobiltà, oppressa da due anni dalla fazione popolare, si gitterebbe nelle sue braccia. Ma il popolo, condotto dal signor della Torre, suo magistrato, lo respinse innanzi Monza; e le al-

tre truppe confederate lo circondarono in modo che gli furono chiusi tutti i passi per ritornare ne'suoi Stati. Ferito al ponte di Cassano che non potè forzare, andò a passare l'Adda a guado, al di là del quale trovò i Ferraresi che assalirono le sue genti all'uscir dal fiume. I cavalieri Bresciani furono i primi a sbaragliarsi; il loro esempio fu seguito da altri corpi. Picciol numero di suoi seguaci, precipuamente quelli che erano stati gli strumenti più devoti de'suoi furori, vollero perire combattendo, e continuarono con lui, in battaglione serrato, la loro ritirata sopra Bergamo. Ma, assaliti ad ogni istante da nuovi nemici, cadevano a schiere sotto i loro colpi: nel bollor della zuffa, Eccelino, ferito da un soldato il quale avea a vendicare il sangue di un fratel suo, fu rovesciato e fatto prigioniero. Fu allora veduto, in minaccevole silenzio, fissare il suo feroce sguardo sulla terra, e proseguire a spaventar quanti accorrevano per assicurarsi di sua caduta e godere lo spettacolo del mostro abbattuto. Pure i capi non permisero che egli fosse oltraggiato, e chiamarono de'medici per farlo curare; ma eseguì egli da se stesso la sentenza della pubblica esecrazione e si diede la morte lacerando le sue ferite.

Eccelino era nell'età di sessantasei anni: ed erano trentaquattro da che nuotava impu-

nemente nel sangue umano. La crudeltà parea essere stato il bisogno dominante della sua anima feroce. Era egli insensitivo a' piaceri, e non mai donna ottenne la sua pietà: non mai egli distinse quel sesso ne' supplizi che ordinava e facea eseguire in massa.

Le città sottoposte ad Eccelino, libere dal suo giogo, ripresero immantinente nuovi magistrati; Mastino della Scala, il quale stabilì senza indugio la sua dominazione sulla Marca Trivigiana, divenne il podestà di Verona.

Anno 1260

Alberico da Romano, fratello di Eccelino, il quale si era ritirato nella fortezza di San Zeno con la sua consorte, i sei suoi figliuoli, e due sue figliuole, restò colà inviluppato e, costretto dalla fame a rendersi, fu messo a morte con tutta la sua famiglia, perchè non rimanesse memoria del sangue del tiranno e dell' esecrazione de' suoi misfatti.

Ritorno de' Ghibellini a Firenze.

Dal 1258, la fazione ghibellina avea formata una cospirazione per abbattere il governo popolare di Firenze: ma la trama era stata scoperta, ed i Ghibellini cacciati. Siena avea accolto i fuggitivi, fra quali era Farinata, uno degli Uberti il quale imprese a far risorgere la sua fazione procurandole l'appoggio di Manfredi. Questo principe inviò,

in fatti, alcuni uomini d'armi in soccorso di Siena minacciata da Firenze; e Farinata, per impegnarlo più innanzi nella querela, espose quella piccola truppa ad essere inviluppata da' Fiorentini, i quali presero la bandiera reale, e la strascinarono per le strade della loro città. Questo oltraggio irritò il principe, il quale inviò agli esiliati più forte rinforzo.

Intanto Farinata mantenea segrete intelligenze con la sua patria; e seppe egli persuadere la parte popolare che le consegnerebbe Siena se il Governo volesse là inviare il suo esercito. I nobili della fazione guelfa cercarono illuminare il comune su' raggiri di Farinata: ma sventuratamente la più cieca fiducia strascinava quel popolo alla sua rovina.

Si vide allora un Gherardini sottomettersi a pagare trecento fiorini di ammenda per ottenere il permesso di esporre liberamente la sua opinione, e ridotto a tacere con la minaccia di una pena capitale.

Battaglia dell' Arbia.

L'esercito fiorentino fu radunato. La fazione popolare riunì in esso tutte le sue forze, e vi aggiunse quelle di Pistoia, di Bologna, di Volterra, d'Arezzo, d'Orvieto ed altre città; e si trovarono sulle sponde

dell' Arbia trentamila fanti e tre mila cavalli. Gli esiliati erano per la metà meno forti; ma aveano migliori truppe e più prudenza ed abilità.

I Fiorentini, i quali credeano altronde marciare a preparato trionfo, assaliti all'improvvista e da'Ghibellini, che erano nelle loro fila e che si rivolsero contro loro, e da' Tedeschi di Farinata che gli aveano circondati, e dalle truppe di Siena e di Pisa che gli attaccavano con l'ultima animosità, perdettero in un istante il loro ordine di battaglia. La cavalleria si mise in fuga dal cominciar dell' azione; la fanteria si battè solamente con coraggio; ma i suoi corpi isolati, marciando ed operando a caso, provarono da per tutto grandi perdite. Gli uni furono uccisi intorno al Carroccio, gli altri si rinchiusero nel castello di Monte Aperto, ove furono costretti rendersi a discrezione; il resto corse fuggendo a portare a Firenze la nuova della perdita della battaglia, costata a' vinti dieci mila uomini uccisi e gran numero di prigionieri.

Il tradimento che avea apparecchiata questa catastrofe e la disfatta dell' esercito, portò lo scoraggimento in Firenze. I Guelfi presero, senza esitare, il partito di spatriarsi; il più gran numero si ritirò a Lucca, ove quelli delle altre città, che erano iti con es-

si, vennero a raggiungerli; e i Ghibellini, rientrati in Firenze, là distrussero quanto il Governo popolare avea fatto da dieci anni.

Immediatamente general dieta delle città ghibelline, radunata ad Empoli, attese ad assicurare il trionfo della fazione in tutta la Toscana, e prevenire nuove divisioni.

Farinata degli Uberti impedisce a' Toscani di distruggere Firenze.

Gli ambasciatori di Pisa e di Siena furono nella dieta di avviso di annientare Firenze, donde era partito il segnale di tutti i civili sconvolgimenti, ed ove la potenza dei Guelfi non era talmente abbattuta che non si potesse temere terribile rivale.

Le città più deboli, gelose di quella gran città, della quale erano state costrette a tollerare la superiorità, appoggiavano questa proposizione co' loro suffragi, allorchè Farinata degli Uberti, imprendendo egli solo a parlare, dimandò se questo fosse il premio riserbato a' vincitori dell' Arbia. Annunziò egli agli alleati, che per mandare ad esecuzione quel divisamento era d' uopo ricominciare la guerra; mostrò con destrezza i consigli dell' odio e dell' invidia non esser sempre i più prudenti: e fece in tal maniera sicuri i confederati delle disposizioni attuali

del popolo fiorentino, che i suoi talenti, funesti ad una sola fazione de' suoi concittadini, salvarono almeno l'onore e l'esistenza della sua patria.

Primi stabilimenti di una forza armata permanente.

Dopo che la dieta di Empoli ebbe rinunziato al disegno di distruggere Firenze, decretò il mantenimento, a spese di tutte le città, di una forza permanente di mille uomini d'armi per assicurare in Toscana la preponderanza de' Ghibellini, indipendentemente dalle forze particolari che ogni Stato impiegherebbe al medesimo scopo. Così fu in quella provincia stabilita la pace. Sono degni di attenzione questi primi stabilimenti di truppe assoldate (*a*). Già, circa un anno

---

(a) Gioverà qui brevemente discorrere le vicende della italiana milizia. I Romani diedero i primi l'esempio di *assoldare* stranieri, sul declinar dell'impero, dopo che Roma avea conquistato tutta la terra conosciuta co' soli Italiani. I Goti, i Vandali, gli Unni, scesi a torrenti con barbari eserciti, misero a guasto l'Italia allora desolata ed inerme. I Longobardi, i quali ebbero più lunga ed ordinata dominazione, diedero di nuovo le armi a' loro sudditi italiani e con essi sostennero le loro guerre.

Queste milizie, le quali passarono al *soldo* di

prima, le città confederate contra Ecceliuo si erano ingaggiate a mantenere in campo un corpo di mille dugento cavalli. Si possono ravvisare da queste discipline i progressi dell'arte militare, e la conseguenza delle circo-

---

Carlo Magno vincitore e de' suoi successori, seguirono dopo le bandiere de' duchi, de' papi e degli altri pretendenti al regno d'Italia. Nel secolo X servirono elleno di strumento alle guerre interne, le quali fecero l'Italia deserta non più di soldati ma di abitatori. Gl'imperatori tedeschi trovarono l'Italia così povera di gente, che furono costretti a stabilirvi colonie germaniche ed a lasciarvi i loro eserciti. La contessa Matilde però ebbe sempre truppe italiane al suo *soldo*. Dopo il milledugento si *assoldarono* assai Tedeschi, Francesi ed altri stranieri da' papi, da' signori di Milano, dagli Scaligeri per due secoli. Vedremo in seguito, circa il 1400, risorgere la milizia italiana. Allora fiorirono gran capitani degni de' più antichi ed emuli di Farinata degli Uberti, del quale abbiamo di sopra favellato. La storia ricorda con onore Castruccio Castracani, Alberico da Barbiano, il Carmagnola, Sforza Attendolo col figliuolo Francesco Sforza, Braccio, Nicolò Piccinino, Francesco da Carrara, Bartolommeo Colleoni, de' più de' quali ci occorrerà in seguito favellare. L'amministrazione della guerra era regolata in modo che ogni città avea le sue truppe formate da' suoi cittadini, i quali tutti, senza paga, alla patria servirono. E perchè non venisse scapito al commercio, alle arti ed all'agricoltura ed alla pastorizia il militare servigio alternavasi. Scemato il numero de' cittadini, fatta maggiore l'ambi-

stanze le quali trasportarono la forza degli eserciti alla cavalleria, che componeasi di nobili.

Questa disciplina dava decisa superiorità a' gentiluomini; pure perchè nella Toscana questi non eran molti, i borghesi poterono

---

zione de' capitani, sorta la necessità di opporre forze più numerose ad eserciti nemici cresciuti, si cominciò a prendere gente straniera e mercenaria con *soldo* pubblico e vennero le appellazioni a' *soldati* dall' *assoldarsi*. Questa merce giunse a sì vil prezzo che l'Italia fu presto ingombra di que' condottieri i quali metteano a mercato i loro servigi e la lor gente da guerra, e passavano per miglior soldo ad ogni parte con giuramenti e spergiuri ognor nuovi; e quando mancavano compratori ivano qua e là saccheggiando per fuggir l'ozio ed esercitare le loro truppe. Fino a che non si assoldarono genti straniere, severa fu la disciplina delle truppe, cui presedeano stabili magistrati e particolari consigli. Distinto era allora il servigio militare tra *nobili* e *popolari*; i primi, che diceansi *militi* d'ordinario erano in posto o uffizio, donde la voce *uffiziale*. Questi andavano con seguito di cavalli e di uomini, che lor portavano scudo e lancia, onde eran detti *scutiferi* ovvero scodieri e donzelli. E maggiori e minori di grado erano pure i loro cavalli: quindi i *ronzini* da viaggio o giumenti da soma o per il seguito: *destrieri* o cavalli condotti a mano che a *destra* venivano del cavaliere, perchè potesse al bisogno montarvi sollecitamente: *cavalli da guerra o da battaglia* destinati propriamente a' combattimenti.

disputar loro per altro tempo la preponderanza. Ma e Firenze e le altre città libere d'Italia aveano, quando nacquero, gli stessi vizi o più grandi ancora, che le antiche repubbliche quando erano per cadere. Senza costumi e lacerate sempre dalle fazioni, mostrarono i medesimi disordini. Il bene pubblico era sempre sacrificato ad interessi particolari; lo spirito di parte, che dominava a vicenda, non cessava di cangiare la forma del governo; le Leggi sempre parziali non eran mai rispettate; i regolamenti più savi trovavano più ostacoli; i cittadini potenti si guardavano con diffidenza anche in tempo di calma; prendevano l'armi l'un contra l'altro, ed una fazione era sempre disposta a dare la patria in poter dello straniero, anzichè sottomettersi alla fazione contraria. Per prevedere ciocchè diverrà un popolo, basta sovente considerare i suoi princìpi; e non ci vuole di più per sapere quel che diverrà un principe o un particolare. Noi vedremo ben presto le città italiane cadere sotto il peso de' loro errori e de' loro vizi.

Stato della Lombardia. Origine del potere de' Visconti.

Milano fu una delle prime città a sperimentare i tristi effetti delle sue dissensioni.

Vedemmo poco sopra il popolo di Milano armato contra Eccelino e contra i nobili i quali inclinavano per quel tiranno. Questi, cacciati dalla città, aveano formato un corpo terribile di cavalleria, contra il quale il capitano del popolo, Martino della Torre, non osava condurre la sua fanteria plebea. Ingaggiò egli dunque per cinque anni, al servizio della repubblica, quella del marchese Pelavicino, allora signore di Cremona, capitan generale di Brescia e di Novara e poco dopo, col soccorso del suo alleato, signor di Piacenza. Pelavicino era ghibellino. La sua alleanza con Milano fece perdere a quella città l'amicizia della Santa Sede, ma gli valse la vittoria sopra i nobili, i quali furono bloccati e presi nel castello di Tabiago, e condotti a Milano, dove la Torre salvò loro la vita, ma chiudendoli in strette prigioni, e, com'è fama, anche in gabbie di legno, nelle quali parecchi furono esposti agli oltraggi del popolaccio.

Anno 1263 La elezione di un arcivescovo cagionò in Milano nuove divisioni, dalle quali papa Urbano IV trasse profitto per nominare a quella sede Ottone Visconte, di nobilissima famiglia milanese. Dalla sua parte, Filippo della Torre, successore di suo fratello Martino, avendo ottenuto l'autorità suprema anche a Novara, Como e Brescia, credette,

con tale accrescimento di potenza, non aver ulteriormente bisogno delle forze d Pelavicino e rinunziò alla sua alleanza.

Rivalità de' Genovesi e de' Veneziani.

Mentre le opposizioni sorte tra i due più potenti signori di Lombardia, là prolungavano le inquietudini; la gelosia accendea sul Mediterraneo guerra d' assai più violenta fra i Genovesi ed i Veneziani. Questi erano stati insultati da' loro rivali a Tiro ed a S. Giovanni d' Acri. I Veneziani irritati, per fortificarsi in Italia, abbandonarono il partito guelfo e si collegarono co' Pisani e con Manfredi, nemici de' Genovesi, i quali offerirono i loro soccorsi a Michele Paleologo, per ristabilirlo in Costantinopoli, ove i Veneziani dominavano ancora co' Francesi.

Fu allora che i Grimaldi, i Fieschi, i Doria, gli Spinola presero grande autorità in Genova. Uno di essi, Oberto Spinola, si gittò apertamente nel partito popolare, che pervenne a dirigere a costo della tranquillità della sua patria. Anno 1254

Papa Urbano chiama Carlo d'Angiò in Italia. Questo principe è senatore di Roma.

In questo medesimo anno, Carlo d' Angiò, chiamato da papa Urbano, si dispone-

va ad entrare in Italia per togliere alla casa di Svevia il regno di Napoli. Questa impresa non è del nostro soggetto, tranne le sole circostanze che si rannodano alla storia dell' Italia superiore.

I Romani aveano conferita la dignità di senatore al principe Manfredi, il quale facea esercitare le sue funzioni da un vicario. La loro incostanza fece lor conferire quella dignità a Carlo d' Angiò, il quale l' accettò, ma con la condizione dal papa richiesta, che la rinunzierebbe da che avrebbe conquistato il regno di Napoli. I Pisani ed il conte Pelavicino, alleati di Manfredi, doveano disputare a Carlo il passaggio per mare e per la Lombardia.

Una tempesta allontanò le flotte che guardavano il Tevere ed aprì quel fiume a Carlo, il quale entrò a Roma dopo aver corso grandi pericoli. Clemente IV, poco prima succeduto ad Urbano, volle imperiosamente che lasciasse egli il palazzo di Laterano, ove quel principe avea stabilita la sua dimora: ricevette egli dopo dal papa la corona di Napoli e di Sicilia. Frattanto Pelavicino ed i Ghibellini di Lombardia invano si opponevano all' esercito di Carlo, che scendea per le Alpi. Il marchese di Monferrato, unito a' Guelfi di Torino e di Asti, gli aprì il passaggio. L' esercito di Pelavi-

cino, accampato nelle vicinanze di Pavia, fu obbligato a retrocedere. Napoleone della Torre andò co' Milanesi a servire di guida alle truppe di Carlo, alle quali si unirono pure il marchese Obizzo d' Este ed il conte San Bonifacio di Mantova. Buoso di Doara, che dovea marciare col marchese Pelavicino, si chiuse in Cremona, mentre quest' ultimo si facea battere da' Guelfi a Capriola. Così furon tolti tutti gli ostacoli; ed i Francesi, giunti a Ferrara, si avanzarono fino a Roma in mezzo di paese nemico. I Guelfi degli Stati della Chiesa recaron loro rinforzi; e gli esuli di Firenze, ricevuti nelle loro schiere, combatterono con sommo coraggio alla battaglia presso Benevento, la quale decise della sorte di Manfredi (*a*).

(a) Non è del nostro istituto descriver questa battaglia, la quale fa propriamente parte della *Storia delle due Sicilie;* ma non crediamo perciò minore in noi il debito di vendicare la nazione da grave macchia invecchiata nel nome napoletano. Dante, a' tempi del quale tali memorie erano recenti, disse Manfredi tradito da' Pugliesi come in quell' età eravamo noi appellati (*). Ma niun pose mente essere stato Dante ghibellino e somma essere stata la bile di quel sovra-

(*) *E l' altra il cui ossame ancor s' accoglie*
A Ceperan là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, ...
INFERNO, *Canto XXVIII, verso 15.*

I Guelfi fiorentini riprendono la superiorità; i Ghibellini sono menati a rovina da Corradino.

Anno 1266

Conosciuta appena in Firenze la vittoria di Carlo d'Angiò, il popolo sempre devoto

---

no cantore contra i Guelfi. Se può incolparsi di tradimento o di viltà il conte di Caserta il quale, destinato alla custodia del Garigliano, ritiratosi in dietro, lasciò che Carlo passasse quel fiume senza ostacolo, non può dirsi perciò che fosse Manfredi da tutte le sue genti tradito. Egli è certo che posteriormente sanguinosa e tremenda fu la battaglia data presso Benevento; e solo autori ghibellini, con troppa facilità seguiti da Muratori e dallo stesso Giannone, e copiati quindi dalla plebe degli storici, dissero che, sconfitte in quella giornata le due prime schiere composte di Saraceni, si negasse la terza, tutta di Pugliesi, di recarsi alla pugna. Con lieve esame sarebbe stato facile intendere non esser possibile che Manfredi accorto e prudente capitano, avesse eletto ad assicurar la vittoria quella parte delle sue truppe che facea più dubitar di sua fede. Dicasi che sconfitte le legioni dei Saraceni, e cresciuto, con la sicurezza della vittoria, il coraggio dell'esercito di Carlo, la debole schiera de' Pugliesi si trovò incapace di resistere a tanta forza. Combattè ella ma scoraggiata e con tristo evento, perchè spinta sul campo allorchè la battaglia era già perduta. Per avvivare lo spento coraggio, si gittò Manfredi in mezzo alle schiere, ove ardea maggiormente la mischia; e, deliberato d'incontrar morte gloriosa anzichè rimaner vergognosamente vinto, cad-

alla parte guelfa, si sollevò contra Guido Novello, il quale là comandava le genti d'ar-

---

de col più bel fiore de' suoi sul campo trafitto. Erano scorsi tre giorni, e non si avea di lui novella, tanto che si credea che avesse con la fuga scampata la morte; quando, fatta d'ordine di Carlo esattissima diligenza sul campo, fu finalmente rinvenuto il suo cadavero. E si sa che, esposto agli occhi di parecchi baroni prigionieri, tosto che fu riconosciuto dal conte Giordano Lancia, *dandosi questi con le mani al volto e gridando altamente e piangendo, se gli gittò addosso, baciandolo e dicendo* (*): „ *Ohimè „ Signor mio ch' è quel che io veggio! Signor buo- „ no, Signor savio, chi ti ha così crudelmente „ tolta la vita! Vaso di filosofia, ornamento della „ milizia, gloria de' regi, perchè mi è negato un „ coltello, ch' io mi potessi uccidere per esserti „ compagno nella morte come lo sono nelle mise- „ rie* (**). E così piangendo non se gli potea distaccare d'addosso, commendando quei Signori Francesi *molto cotanta fedeltà ed amore verso il morto principe* (***). E può dubitarsi che fosse stato tradito in vita ed in tutta la sua possanza un monarca il quale ebbe tante testimonianze di fede e di amore in morte, e quando questo amore e questa fede erano agli occhi del vincitore delitto? E si sa pure essere stati questi sentimenti per Manfredi così universali, che tutte le arti adoperò Carlo per reprimerli: il che avvisò egli conseguire rendendo la memoria di quel prin-

(*) Giannone. *Storia Civile.*

(**) Inveges. *Annali di Palermo*, tomo III.

(***) Giannone *nel luogo citato di sopra.*

me di Manfredi. Invano cercò egli calmare gli animi con generose concessioni, dando

---

cipe ignominiosa. *Richiesto, in fatti, da' Francesi stessi impietositi del caso estremo, che lo facesse onorare almeno degli ultimi offici*, Carlo cercò mendicar ragioni per lasciare inonorate le di lui spoglie mortali. Le quali furono gittate in spregevol fossa presso il ponte di Benevento, ove ogni soldato, affinchè almeno in cotal guisa fosse noto a' posteri il luogo del suo sepolcro e le ossa non fussero sparse ma ivi custodite, vi buttò una pietra, ergendosi perciò in quel luogo picciol monte di sassi (*). Queste ultime testimonianze di pietà spiacquero in chi immaginava compiere la distruzione della Casa Sveva, ed estinguere in ogni maniera la divozione de' popoli per il loro legittimo monarca superstite nella persona di Corradino figliuol di Corrado; e le ossa di Manfredi tolte da quel sito, *furono trasportate in riva al fiume* VERDE *oggi appellato Marino, ed esposte alla pioggia ed al vento, tanto che gli abitatori di quei luoghi non poteron mai di quelle trovar segno o memoria alcuna* (**). È singolare che mentre Giannone cercò dar traccia di alto tradimento a' suoi compatriotti, le parole sue stesse somministrino argomento amplissimo di confutazione. Ma chi non sa che l'autore della *Storia Civile del Regno di Napoli*, uomo di altissimo ingegno, fu spesso ciecamente strascinato dallo spirito di parte? Noi dubiteremo sempre dello scrittore il quale, formato un sistema, è fermo nel proposito di far servire la storia a soste-

(*) Giannone *ivi*.
(**) Giannone *ivi*.

alla città due podestà l'uno guelfo e l'altro ghibellino, creando un consiglio di trentasei *buon uomini*, presi indistintamente da' borghesi e dalla nobiltà; e permettendo a diverse professioni di formarsi in corporazioni ed in compagnie armate. Più egli concedea, più la fazione contraria affacciava di pretensioni. Finalmente avendo voluto sciogliersi da'ceppi in cui lo teneano i *buon uomini*, i quali gli negavano il danaro necessario a pagare le sue truppe, il popolo prese la loro difesa, si fortificò contra la cavalleria, la costrinse a ritirarsi, e Guido si decise ad abbandonare la città.

Furono allora formati in Firenze i due *consigli* di *fiducia* e del *popolo*, da' quali furono esclusi tutti i Ghibellini e tutti i nobili. Al di sopra di quelli erano il consiglio del podestà ed il consiglio generale, composto di cittadini di ogni condizione.

Non andò guari, e Pisa e Siena provarono gli effetti del risentimento de' Fiorenti-

---

nerlo. Onoriamo dunque la verità, e diciamolo essere stato Manfredi, vittima delle vicende della guerra e non della mancata fede de' suoi soldati, a' quali la sola malignità potè attribuire l'infamia di quel tradimento. Il lettore benevolo ci condonerà questa lunga digressione in grazia del soggetto la cui importanza parrà somma a chiunque valuti l'onor nazionale, ingiustamente oltraggiato.

ni. Fecero questi la guerra a quei due Stati, con l'aiuto del re di Napoli, che il papa avea dichiarato vicario imperiale in Toscana. Ma l'assedio delle castella ove i Ghibellini si trinceravano costò molto sangue ai Francesi: quello solo di Poggibonzi, nel territorio sanese, li trattenne per quattro mesi.

Questa guerra non impedì a quelle due repubbliche di offerire i loro soccorsi a Corradino, per muoverlo a fare la guerra in Italia; che anzi gl'inviarono elle un'anticipazione di centomila fiorini, mentre i Ghibellini lombardi, Mastino della Scala, il quale comandava a Verona, e Pelavicino, il quale era ridotto a'soli suoi feudi, metteano a sua disposizione tutte le loro forze e quanto era in loro potere.

Queste ingannevoli speranze mossero il coraggio del giovine ed infelice Corradino. Attraversò egli tutta la Lombardia senza incontrare ostacoli. Accolto con trasporto a Pisa ed a Siena, marciò verso Roma, ove il principe Arrigo di Castiglia, cugino di Carlo, era senatore. Malcontento de'suoi parenti, strinse egli lega con Corradino, e l'accolse nella città cogli onori imperiali.

Anno 1268

La flotta pisana avea battuto quella dei Francesi innanzi Messina: i popoli si ribellavano al solo nome di Corradino: il papa, chiuso in Viterbo, scongiurava Carlo a vo-

1269

lare alla difesa della sua corona. Una sola battaglia, ove la mancanza della disciplina diede l'esercito vittorioso in mano di una riserva di ottocento cavalieri francesi, fece cadere il capo di Corradino sopra un palco, ed abbattè i Ghibellini in tutto il resto dell'Italia.

Il marchese Pelavicino fu una delle prime vittime di quel general cangiamento di cose. I Parmigiani gli tolsero il suo castello di San Donnino, ed egli morì poco tempo dopo, lasciando un figliuolo donde è uscita la nobile famiglia Pallavicino. Più fortunato, Buoso di Doara, esiliato da' Cremonesi, strascinò il resto de' suoi giorni in oscura miseria.

Desideroso di cogliere nuovi vantaggi dalla vittoria, il re di Napoli fece convocare gran dieta de' Guelfi di Lombardia a Cremona; e, facendo sembiante di volere compiere la rovina de' Ghibellini, i suoi ambasciatori chiesero che gli si conferisse la signoria di tutte le città. Tutti risposero volerlo avere per amico non per signore. Pure Carlo riuscì poco dopo ad ottenere da' Milanesi e da parecchi altri popoli che gli prestassero giuramento di fedeltà.

La crociata di Affrica, ove egli seguì il re suo fratello, sospese i suoi disegni sull'Italia; e Gregorio X, della famiglia de' Visconti di Piacenza, il quale, dopo una vacanza di quasi due anni, fu innalzato alla

cattedra di S. Pietro, seppe scemare altresì il di lui potere.

Vani tentativi di Gregorio X per riconciliare in Italia le due opposte fazioni.

Gregorio X, eletto sommo pontefice, ritornava di Soria. Straniero alle querele dei Guelfi e de' Ghibellini, e profondamente tocco dalla sorte de' Cristiani, si dedicò egli interamente a formare in loro favore novella crociata, ed a calmare tutte le velenose passioni che armavano i Guelfi di Toscana contra Pisa, i Genovesi contra i Veneziani, e questi contra i Bolognesi. Il papa si recò egli stesso in Toscana, ove Siena era in umiliante dipendenza da Firenze, la quale avea costretto i Sanesi a cacciare i Ghibellini. Pisa avea tollerato gravi perdite. Gregorio inviò suo legato a benedire la città ed assolverla dalle censure; dopo di che convocato tutto il popolo di Firenze, ristabilì la pace fra le due fazioni, ottenne il richiamo dei Ghibellini, si fece dare ostaggi per assicurare il ritorno dell' ordine, ed aggiunse a tutte queste provvide cure la pena della scomunica contra chiunque ridestasse le antiche dissensioni. Ma il re Carlo, a' disegni del quale quella pace si opponeva, fece minacciare i Ghibellini di fare di essi strage nella notte

Anno 1273

se restavano a Firenze; e quelli si ritirarono con sommo rammarico del papa, il quale pose la città nell' interdetto.

Le pacifiche mire del sommo pontefice non riusciron meglio presso i Genovesi, fra quali trionfava la fazione ghibellina.

Ma fu egli più fortunato presso i Bolognesi ed i Veneziani i quali guerreggiavano per dazi da questi ultimi imposti su tutte le mercatanzie trasportate per il Po. I Veneziani aveano perduta una battaglia volendo impedire a'loro nemici di prendere di assalto una fortezza all'imboccatura del fiume. Il papa ottenne di far cessare le ostilità, a condizione che i Bolognesi radessero le loro fortezze, ed avessero libera la navigazione del Po.

Finalmente, per terminare di diminuire il potere di Carlo d'Angiò in Italia, il sovrano pontefice imprese a far risorgere l' impero di Occidente. Il perchè promosse egli in Germania presso quei principi l'elezione di nuovo re de'Romani, senza attendere quella del tuttavia vivente Alfonso re di Castiglia. Al regno dunque della Germania e de' Romani fu promosso, non da' soli sette elettori, ma dalla maggior parte de'principi tedeschi, Ridolfo conte di Hapsburgh, signore di buona parte dell'Alsazia, principe di tutte le virtù ornato e progenitore dell' augusta Casa d' Austria.

Anno 1274 Il concilio generale, convocato a Lione, approvò la scelta che gli elettori fatta aveano di quel signore per re de' Romani. Quel medesimo concilio ordinò che i cardinali stessero rinchiusi nel conclave fino a che avessero terminata l'elezione del papa.

Gregorio era riuscito ad armare di nuovo tutti i principi di Europa. Con le sue negoziazioni presso Paleologo, i Greci si avvicinarono a' Latini. Da tutte le parti si acceleravano gli apparecchi di formidabile spedizione, allorchè quel pontefice, il quale era di tutta l'impresa l'anima ed il capo, morì 1276 improvvisamente in Arezzo. L'opera della sua prudenza e del suo zelo, l'accordo de'cristiani, la pace dell'Europa, la speranza della liberazione della Terra Santa, tutto fu sepolto con esso nella tomba. Noi annoveriamo Gregorio X fra i migliori pontefici.

Agitazioni di Bologna causate dall' amore di due giovani.

Mentre Gregorio percorreva l'Europa, le fazioni aveano cagionato nuove agitazioni in Italia.

In Bologna, due potenti famiglie, i Geremii ed i Lambertacci, erano divise da odi ereditari. Pure l'amore, in mezzo alle loro dissensioni, trovò luogo nel cuore del giovi-

ne Bonifazio Geremii e della bella Imelda Lambertacci. Imelda avea un giorno accolto presso di sè il suo amante: sorpreso da' suoi fratelli, vide ella cadere a' suoi piedi il giovine Bonifazio, sotto i colpi de' pugnali dei di lei germani. Que' pugnali erano avvelenati, com' era uso nella feroce età di cui scriviamo. La tenera Imelda volle rendere Bonifazio alla vita succhiando quelle ferite: ella ebbe la trista consolazione di aver comune la di lui sorte e di spirare sul di lui corpo.

Questo tragico avvenimento rendette le due famiglie più irreconciliabili; e strascinarono esse i loro concittadini ed anche alcune città vicine nelle loro inimicizie. I Geremii si collegarono co' Modanesi, e gli altri con quelli di Faenza e di Forlì. I Lambertacci furono, dopo sanguinoso combattimento, cacciati con tutti i Ghibellini nel 1274: dodicimila cittadini furono involti nella medesima sventura.

Quei proscritti, rifuggiti nella Romagna, là fortificandosi, riunirono intorno a loro la più parte de' Ghibellini della Lombardia. Elessero eglino per loro capitano il conte Guido da Monfeltro il quale, combattendo per esso loro, cominciò ad acquistar fama di gran capitano. Riportò egli nel 1275, due segnalati vantaggi sopra i Bolognesi, i quali, temendo per la loro città, si misero sotto la

protezione del re Carlo, da cui ricevettero il Signor Durford per governatore ed alcune compagnie di genti armate,

I Visconti stabiliscono il loro potere in Milano.

In questo medesimo tempo, Ottone Visconti, che vedemmo di sopra nominato dal papa all'arcivescovado di Milano, ed al quale i Torriani non aveano permesso di prendere possesso della sua sede, ottenne per i suoi partigiani i soccorsi del marchese di Monferrato; e, malgrado alcune opposizioni durate, si mise in possesso di Como e di parecchie altre castella. Immantinente potè egli marciare sopra Milano: nella notte sorprese egli le truppe di Napoleone della Torre che si erano avanzate al suo incontro, gli uccise molta gente, fra le quali due suoi congiunti ed il podestà di Milano, e fece prigione lui stesso con cinque altri cavalieri della sua famiglia, che i Comaschi chiusero in gabbie di ferro.

Anno 1277

Frattanto scoppiava popolare perturbazione contra i Torriani in Milano, ove la gravezza delle imposte avea inasprito il popolo, il quale cacciò il resto di quella famiglia, ed andò incontro al nuovo signore che la fortuna gli conducea,

Ottone, dopo aver salvata la vita a Napoleone della Torre, s'inviò coll'esercito vittorioso alla volta di Milano. Gli venne incontro processionalmente il clero ed il popolo, gridando: *pace! pace!* Ed ebbero in fatti pace, perchè Ottone diede rigorosi ordini, che niuna vendetta facessero i nobili, nè fosse recato male o danno alcuno alle persone e robe de' cittadini. Ottone fu di comune consenso del popolo e de' nobili acclamato signor di Milano nel temporale.

Niccolò III consolida il dominio della Chiesa e cerca dare la calma all'Italia.

Innocenzo V, Adriano V e Giovanni XXI tennero per breve tempo la sede di S. Pietro: successe loro Gaetano degli Orsini di Roma, il quale prese in questo anno la tiara col nome di Niccolò III. Questo sovrano pontefice raffermò il dominio della Chiesa e fece generosi sforzi perchè, cessate le civili fazioni, l'Italia cominciasse a godere la pace che da lungo tempo invano invocava,

Il re Carlo era senatore di Roma, vicario imperiale in Toscana, governator di Bologna e protettor di quasi tutte le città della Romagna. Il marchese d'Este gli assicurava la sommissione della Marca Trivigiana; parecchie città del Piemonte gli aveano confe-

rita la loro signorìa: egli potea aspirare al dominio dell' Italia intera.

Anno 1278 Papa Niccolò gli oppose con singolare destrezza l'imperatore Ridolfo, il quale si apparecchiava a venire in Roma a cercare la corona imperiale, ed ottenne dall' uno e dall' altro le più importanti concessioni, facendo loro temere a vicenda che non facesse pendere la bilancia dal lato opposto: Carlo depose l' ufizio di senatore di Roma ed il vicariato di Toscana; e Ridolfo riconobbe e determinò con carta espressa le possessioni della Chiesa, le quali, d' allora, abbracciarono l' Emilia e la Romagna, la Marca d' Ancona e la Pentapoli, l' esarcato di Ravenna, e finalmente tutti i beni della contessa Matilde, con che si formò uno Stato presso a poco come ora vedesi.

Papa Niccolò non acquistava sopra parecchie di quelle contrade se non il dritto di sovranità; pure egli seppe contentarsi ed attendere che il tempo avesse presentata l' occasione di far valere quel diritto, e di sostituire a vano titolo un possesso reale.

Ordinate in tal maniera le pubbliche cose, Niccolò creò suo fratello conte di Romagna, ed inviò suo nipote, il Cardinale Latino, in Toscana, in Lombardia, nella Romagna e nella Marca per colà estinguere le divisioni delle parti.

Grazie alle sue cure, la riconciliazione de' Geremii e de' Lambertacci rendette la pace a Bologna ed alla Romagna. Le società particolari, formate da certe classi di cittadini, furono abolite come elementi di discordie e di turbolenze; ed i vincitori ed i vinti, riuniti in Bologna, si diedero il bacio di pace.

Anno 1279

Firenze e la Toscana, ove era sorta nuova fazione formata dalle dissensioni tra i Guelfi, fra i quali gli Adimari si divisero da' Donati e da' Pazzi, non aveano minor bisogno della pacifica intervenzione del legato. Adoperò egli quattro mesi ad estinguere tutte quelle inimicizie. Gli rimanea a calmare la sola Lombardia; ma si opposero la morte di Niccolò III ed i disegni di Carlo d'Angiò, fino a quel punto mandati a vôto dal papa.

Carlo avea tentato invano di fare eleggere a suo modo il romano pontefice nella precedente vacanza; e poichè avea avuto ragioni di esser dolente della elezione seguita, tanto studio mise questa volta che ottenne il suo intento. Nè risparmiò egli le violenze; non essendo allora chiuso il conclave, perchè era stata abolita la costituzione di Gregorio X, ed opponendosi due cardinali della casa Orsina acciocchè non si eleggesse un papa francese: Carlo mosse il popolo di Vi-

terbo, dove erano i cardinali, e Riccardo degli Annibaleschi, Signore della città medesima, a rinserrare quei due cardinali, col pretesto che impedissero l'elezione. Aggiunse di poi il terzo, cioè il cardinale Latino, vescovo di Ostia, nipote anch' egli del defunto Niccolò III, e li ridusse a pane ed acqua, di modo che volere o non volere convenne che i cardinali italiani concorressero ad eleggere quel papa che piacque al re Carlo. Videsi dunque elevato alla sede di S. Pietro Simone cardinale di S. Cecilia, francese di nazione, il quale prese il nome di Martino IV, sebbene secondo il retto parlare nominarsi dovesse Martino III.

Papa Martino IV seconda la fazione di Angiò.

I primi atti del nuovo pontefice fecero intendere quanta fosse la sua gratitudine al re Carlo. Una, nondimeno, delle sue prime imprese fu la scomunica fulminata contro quei Viterbesi, i quali aveano usato violenza a' cardinali, e di sottoporre all' interdetto la loro città. Ottenne dopo il papa da' Romani la dignità di senatore perpetuo con facoltà di sostituire chi meglio fosse a lui piaciuto. E conferì egli quell' ufizio al re Carlo, creandolo di nuovo senatore di Roma,

senza aver conto della costituzione contraria di Niccolò III, con la quale era sapientemente prescritto, che non potessero essere senatore di Roma nè re nè principi indipendenti. Non soleva egli mettere ufiziale o governatore nella città dello Stato Ecclesiastico che non fosse preso dalla casa e famiglia del re Carlo. Ad istanza di quel re, il quale meditava portar le armi contra l'imperatore di Costantinopoli, scomunicò l'imperator greco Michele Paleologo, il che tornò in danno gravissimo non men del re che della Chiesa. E veramente di grandi preparamenti di genti e di navi faceva allora il re di Sicilia per invadere l'imperio greco; forse anche avrebbe egli mandato a fine con buon successo quella vasta impresa, quando si destarono i suoi nemici al tocco della campana, segnale del Vespero Siciliano.

Decadenza di Pisa. Combattimento della Melorla.

Mentre Pietro d'Aragona, chiamato dai Siciliani sul trono di Ruggieri, occupava gli Stati di Carlo d'Angiò, le vecchie rivalità, che lo spirito di commercio avea fatto nascere tra Pisa e Genova, accendeano sanguinosa guerra, la quale dovea estinguersi sotto le rovine dell'una o dell'altra potenza.

Due anni furon adoperati dall' una parte e dall' altra a preparamenti di guerra e a saggi fatti in piccioli combattimenti, ne'quali sembrava che i due popoli cercassero solamente sperimentare o esercitare le loro forze.

Anno 1284

Ma in uno di tali rincontri, la flotta pisana, forte di ventiquattro galee, avendo voluto liberare una delle sue navi caduta in mano de' Genovesi, ingaggiò general combattimento, in cui, dopo lunghi sforzi, i Genovesi, i quali aveano ventidue galee, ne mandarono a fondo quattro al nemico ed otto ne forzarono a rendersi: le altre dodici d' assai malconce rientrarono tristamente nel porto.

Questo colpo di avversa fortuna servì a maggiormente infiammare il patriottismo dei Pisani. Da quel momento i nobili gareggiarono fra loro con ogni maniera di sacrificio per accorrere in soccorso del tesoro esaurito, e far costruire a loro spese nuove galee. La repubblica nominò podestà Alberto Morosini da Venezia, rinomato come uomo nell' arte del mare perito, e gli aggiunse come capitani della flotta il conte Ugolino della Gherardesca ed Andreotto Saracini.

Tali generosi sforzi diedero allo Stato una flotta di cento e tre galee, la quale, piena di tutto il fiore della nobiltà e de' popolari e forensi, fastosamente uscì in mare con tal galloria che sembrava incamminata

a sicuro trionfo. Colto il tempo che l'armata genovese era ita in Sardegna, diedero i Pisani il guasto alla riviera di Genova. Si presentarono anche al porto di quella città con balestrare, ingiuriare e richiedere di battaglia ai Genovesi, scagliando frecce di argento. I Genovesi risposero non essere ancora apparecchiati al combattimento, ma che sarebbero pronti senza lungo indugio; ed i Pisani, per dar loro tempo, entrarono nell'Arno. Ma venute dalla Sardegna le galee a Genova, fece il popolo genovese armamento di cento e sette bastimenti.

Giunse lietissima tal nuova a' Pisani, i quali si disposero a partire con tanta ilarità di animo, che si ebbe ragione di presagire sicura la vittoria. L'arcivescovo Ruggieri col suo clero benedisse, dall'alto di Ponte Vecchio, tutti i combattenti; ed il dì seguente, sei di agosto, le due flotte si schierarono in ordine di battaglia per combattere presso l'isola di Melorìa. Intanto quella de' Genovesi, cui era arrivato alcun rinforzo, nascose dietro quell'isola trenta galee, ed attese a questo agguato i Pisani i quali, come guerrieri scesi in campo chiuso per decidere di agitata querela, facean senno di adoperare i soli espedienti somministrati dal coraggio.

Erano i Genovesi comandati da Oberto Doria che avea sotto i suoi ordini Corrado

Spinola e Benedetto Zaccheria. Ognuna delle flotte era partita in tre divisioni. Dall'una e dall'altra parte cominciarono le due prime la battaglia, e pugnarono lungamente con accanimento che facea incerta la vittoria. Scorreva a torrenti il sangue dalle navi e rosseggiava il mare d'intorno: ondeggiavan confuse le armi e gli attrezzi i morti ed i feriti. Questi si aggrappavano a remi, al sarziame, invocavano indistintamente amici o nemici, ed erano da per tutto respinti. I capitani non si stancavano di chiamare ognuno alla difesa dell' onor nazionale, e della salute della patria; e le loro grida crescevano la sete del sangue nemico, e tutti faceano prodighi di loro vita senza nulla attendere a risparmiare o salvare l' altrui.

La galea di Morosini combatteva con quella di Doria, e l'incalzava senza riposo, quanto le trenta galee genovesi, uscite dal loro agguato, fecero cangiare la faccia del combattimento, e fermarono l' incerta fortuna. L' ammiraglio pisano, assalito nel suo alto bordo dalla galea del capitano della flotta genovese, fu astretto a cedere, dopo aver prolungato per più tempo ancora la sua resistenza. La nave, la quale portava la bandiera del comune, fu pure inviluppata e presa da due navi genovesi: fu questo il segnale dello scoraggiamento. La riti-

rata del conte Ugolino il quale, per sommettere alla sua dominazione la sua patria, colse questa occasione per indebolire le di lei forze, compì la sconfitta.

I Pisani perdettero sette galee sommerse, ventotto prese da'Genovesi, cinquemila morti ed undicimila prigionieri, se pure questo numero non fosse cresciuto per ingrandimento di fama. Tutti i prigioni furono condotti nelle carceri di Genova, dove la più gran parte per via di stenti a poco a poco andò terminando i suoi giorni. E di quì nacque il proverbio: *Chi vuol veder Pisa, vada a Genova.*

Tirannide del conte Ugolino.

Gravi erano le angustie nelle quali si trovavano i Pisani per la loro funestissima perdita, dopo la quale si collegarono e si misero in arme tutti i Guelfi di Toscana; Fiorentini, Sanesi, Lucchesi, istigati da'Genovesi, ansiosi, più che d' altro, della rovina di Pisa, e di schiantare quella repubblica e di partire il popolo in vari borghi. In tanto infortunio si rivolsero i Pisani a Genova per ottener pace; ma rinvennero eglino orecchi sordi e cuori inflessibili. Ebbero allora ricorso a' Fiorentini, co' quali segretamente trattarono di concordia a condizione di governarsi in avvenire a parte guelfa e di ce-

dere a' Fiorentini Ponte ed Era con altri vantaggi. Acconsentirono al partito i Fiorentini, non amando di veder di troppo crescere i Genovesi, e premendo loro di aver libero commercio a Porto Pisano. Il conte Ugolino de'Gherardeschi, guelfo di professione, il quale avea menato il trattato, seppe di esso profittare a suo pro; e nel gennajo presente, cacciati da Pisa i Ghibellini, ottenne esser fatto signore della città per dieci anni.

Anno 1285

Nelle trattative aperte con Genova, il nuovo signore di Pisa offerì per il riscatto de' prigionieri di rendere il castello di Castro in Sardegna; ma i prigioni, più generosi di chi reggea allora la loro patria, dichiararono che non mai acconsentirebbero a farsi riscattare con tanto sacrificio; e le trattative furon rotte. Tanta generosa costanza, che rinnovava la virtù di quell' Attilio Regolo, il quale antepose ritornare fra le catene in Cartagine anzichè consigliare al Senato ed al Popolo Romano un cambio di prigioni creduto a Roma funesto, non ritenne Ugolino da segreto accordo col quale, per far deporre le armi a' Lucchesi, diede loro le piazze forti da esso loro desiderate. Nè andò guari e restarono unicamente a' Pisani Mutrone, Vico Pisano e Piombino. Ugolino aspirava a fondare la sua tirannide sulla debolezza dello Stato.

Pisa non era così umiliata che tollerar dovesse in silenzio le sue nuove sventure. Il nipote stesso di Ugolino, Nino Visconte di Galura, capo della parte guelfa, si riunì contra lui a'Ghibellini, e venne a capo di far nominare un podestà il quale restrinse i poteri che il nuovo signore avea usurpato.

Anno 1287

Ma Ugolino, dopo alcuni mesi, cacciò il podestà, riprese assoluto potere, e credendosi finalmente padrone di Pisa, si diede ad ogni maniera di eccessi. È fama che un giorno dicesse ad un cittadino pisano: *Eh bene che mi manca ancora?* e che quello con nobile sdegno rispondesse: *Null'altro che la collera di Dio!* E venne questa poco dopo a cadere sul capo dell'orgoglioso conte.

1288

Avea egli acconsentito al ritorno degli esuli; ma pretendea non conceder loro alcun potere nel reggimento della repubblica, e ricusò ostinatamente di ammettere l'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini o altro Ghibellino a parte dell'autorità sua.

Caduta e morte del conte Ugolino.

Pisa astretta a tollerare grave carestia di viveri e le vessazioni di Ugolino, gemea sotto la più dura tirannide dell'usurpatore. Uno de' di lui nipoti volle fargli intendere le doglianze del popolo, ed egli, preso da cic-

co furore, gli scagliò atroce colpo di pugnale. E valoroso giovine, nipote dell'arcivescovo, cadde pure morto a' piedi del tiranno, perchè mosso a pietà dell' amico ferito alla sua presenza, avea avuto la generosità di frapporsi perchè non fosse da nuovi colpi finito.

Nudriva Ruggieri intenso ed antico odio contra Ugolino; e quell'odio si era in tal circostanza cangiato in ardente sete di vendetta: pure divisò egli dover nascondere quel sentimento nel fondo del cuore, fino a che non fosse sicuro di farlo pago senza pericolo di veder fallito il colpo. Macchinò egli dunque segreta ed estesa congiura, la quale scoppiò il dì undici luglio di questo anno; quando, vedendo il popolo attraversata la pace co' Genovesi, da tutti anelata per avere i prigioni, si alzò a rumore con assai de' nobili ed espugnò il palazzo, dove il conte Ugolino fece difesa da mezzogiorno fino alla sera, ora in cui i Ghibellini, appiccato in ogni canto il fuoco, fecero quel tiranno prigione con due suoi piccioli figli, e tre nipoti figliuoli del figliuolo. Fu egli cacciato co' figliuoli e nipoti nel fondo della torre di Gualandi, e là chiuso; dopo di che furono gittate le chiavi in Arno per lasciarli morire tutti di fame.

Questa scena di ferocia e di orrore, per la quale obbliati i delitti del conte Ugolino,

venne a' Pisani gran biasmo di crudeltà, somministrò a Dante l'idea del trentesimo canto del suo *Inferno*, con che l'autor della Divina Commedia ottenne a quelle vittime del furor ghibellino la pietà e le lagrime de' posteri.

Infortunio del Marchese di Monferrato.

Prima di seguire lo spettacolo delle turbolenze della Toscana, stacchiamo da quelle la catastrofe di Guglielmo Spadalunga, marchese di Monferrato. Questo potente principe, il quale, nel 1290, era signore di Pavia, Novara, Vercelli, Alessandria, Alba, Tortona ed Ivrea, avendo voluto unire al suo dominio la bellicosa repubblica d'Asti, si vide in mezzo del cammin soffermato da general sedizione in Alessandria, eccitata da quelli di Asti e da' Visconti di Milano, gelosi del di lui potere. Spinto da cieca fidanza, in lui nata da ignote cagioni, entrò egli nella città insorta con picciol seguito; e quando fu giunto fin sulla piazza pubblica, fu inviluppato, assalito, oppresso da tutte le parti. Fatto prigioniero, fu chiuso in gabbia di ferro ove morì di dolore e di stento, a capo di diciotto mesi di quella terribile prigionìa. Il popolo che, per quanti maneggi ed offerte fossero state fatte, mai non avea voluto metterlo in libertà, neppure fidandosi di lui dopo morte, volle bene

accertarsi che veramente l'anima di lui fosse separata dal corpo, e ne fece prova gocciandogli addosso lardo bollente e piombo liquefatto.

Potere del popolo in Firenze e nuovi cangiamenti.

A Firenze la parte popolare, stanca delle resistenze che provava da quella de' nobili, la sottomise con severe leggi al voler suo. Fu creata nuova magistratura; quella cioè del *gonfaloniero della giustizia*, cui vennero subordinati i *priori delle arti* e *della libertà* ed il *collegio de' Buonuomini*. Trentasette famiglie di grandi o magnati furono precipuamente escluse dalle cariche, e sottomesse a rigida vigilanza inquisitoriale.

Anno 1294

Questo nuovo governo conchiuse la pace con Pisa, la quale riebbe presso a poco tutto il suo antico territorio, mentre che la severità delle riforme introdotte da Giano della Bella, altro de' nobili che si era fatto capo del popolo, eccitava in Firenze nuove tempeste.

Invano lo storico Dino Compagni fece a Giano intendere, che i suoi nemici medesimi, per renderlo vieppiù odioso, l'incoraggiavano a far cessare tutti gli abusi, mille opposte passioni, ribelli al retto suo volere, tutte ad un tempo e con poca prudenza fa-

vendogli reprimere. " Perisca, gridò egli, la repubblica ed io con essa, anzichè tollerare l'iniquità e distruggere il nostro reggimento con vile tolleranza ,,!

Nulladimeno fu egli vittima del laccio che gli era stato teso. I malcontenti mossero grave sedizione, contra la quale non volle egli adoperare i soccorsi che gli offriva parte del popolo; e, nel proposito suo fermato, andò volontariamente in bando dalla patria.

La di lui caduta distrusse il potere per esso dato al basso popolo ed alla classe degli artigiani; e l'autorità restò tutta nelle mani dei ricchi borghesi.

Pontificato del romito Pietro di Morrone.

Dopo Martino IV, tennero la cattedra di S. Pietro Onorio IV e Niccolò IV. Il primo fu largo de' doni suoi con la nobile famiglia de' Savelli di Roma, cui appartenea; il secondo, il quale regnò dal 1287 al 1292, colmò de' suoi favori la casa già illustre de' Colonnesi.

Alla morte di Niccolò IV la Santa Sede restò vacante sette mesi, non potendosi frà loro accordare i cardinali. Finalmente il cardinale Latino Malabranca, vescovo di Ostia, fece intendere a' suoi colleghi essere

stato rivelato da Dio a santo uomo, che se non si affrettavano ad eleggere un papa, era per scoppiare sopra di loro la collera divina prima di Ognissanti. Sorridendo allora il cardinale Benedetto Gaetano, disse: *È forse questa una delle visioni di Pietro da Morrone?* Signor sì, rispose il vescovo di Ostia, e disse avere sopra ciò lettere da lui. Qui si venne a ragionare del santo romito, e della austerità di sua vita e delle molte virtù sue, per le quali era degno di salire sulla cattedra di S. Pietro. Il dì quinto di Luglio, il vescovo di Ostia diede il suo voto, e tanti altri concorsero seco, che Pietro da Morrone fu eletto ed acclamato papa. Furono a lui inviati tre vescovi col decreto di elezione; ed egli, dopo aver fatta orazione, consentì e prese il nome di Celestino V. Accorsero, a questa nuova, genti da ogni parte, desiderose di vedere il povero romito innalzato alla prima dignità della Chiesa. Vi accorse pure da Napoli il re Carlo II col re Carlo Martello suo figliuolo, e fecero gran corte al nuovo pontefice, che poi addestrarono tenendo le redini dell' umile asino, su cui Celestino volle entrar nella città di Aquila, ove avea fisso il pensiero di esser consecrato, nulla curando le premurose lettere de' cardinali che il chiamavano a Perugia. Alla sua consecrazione si trovarono presenti più

di dugentomila persone fra le quali Tolomeo da Lucca, autore di questo racconto.

Non fu felice il nuovo pontefice nell'elezioni de' ministri, de' vescovi, degli abbati, come quello che lasciandosi interamente guidare da' laici poco o nulla consultava i cardinali. Più d'ogni altro trasse profitto dalla di lui semplicità il re Carlo, lieto di avere un papa nato suo suddito e da poter rendere pieghevole al voler suo. E nel seguente Settembre gli fece egli promuovere dodici cardinali di suo gradimento, de' quali sette francesi, tre del regno di Napoli, il suo cancelliere ed uno solo romano, nipote del cardinal Benedetto Gaetano.

Il potere di Carlo sul cuore del nuovo pontefice giunse a segno che l'indusse a stabilire la sua residenza in Napoli: risoluzione che i cardinali non poterono impedire e che troppo trafisse il loro cuore. Videro allora quei padri le conseguenze di loro lunghe dissensioni e fecero senno di far cessare i gravi mali che la semplicità del nuovo pontefice potea recare alla Chiesa. Celestino, in cuore di cui non era punto scemata per così grande altezza l'antica virtù, si prestò alle ragioni con le quali i cardinali gli mostravano la necessità di rinunziare, stante l'incapacità sua di reggere la Chiesa ed i gravi danni che poteano a questa venire. Invano

il re Carlo cercò distogliere il buon pontefice da questa determinazione: sulla fine dell'anno, Celestino, pubblicata prima una costituzione con la quale dichiarò potere i sommi pontefici abdicare il pontificato, deposte le insegne della sua dignità e ripreso il suo abito di romito, tornò lieto al suo ritiro. Fu eletto papa il cardinale Benedetto Gaetano di Anagnì, il quale avea saputo guadagnarsi l'amicizia ed il buon volere di Carlo. Celestino fu poco dopo rinchiuso nella forte rocca di Fumone, per timore che i dubbi sorti sulla validità della sua abdicazione non divenissero il pretesto e la cagione di nuovo scisma e di nuove turbolenze per la Chiesa e per l'Italia.

Ponteficato di Bonifazio VIII. Fazione dei Bianchi e Neri in Pistoia.

Asceso sul trono pontificio Bonifazio VIII, fino a quel momento ghibellino, divenne caldo partigiano de' Guelfi, con che diede splendida testimonianza di sua fede a Carlo, e prese viva parte nelle guerre tra i principi aragonesi ed angioini e nelle dissensioni che il furor delle fazioni fomentava in Toscana.

La picciola città di Pistoia si distingueva allora per l'indole violenta delle sue guerre civili. Due famiglie principali strascinaro-

no le altre nelle loro inimicizie; cioè a dire i Cancellieri fra i Guelfi ed i Panciatichi fra i Ghibellini.

Quantunque i Cancellieri avessero cacciato i loro rivali, godevano del loro trionfo senza prender parte nel governo. Ma come la tranquillità fosse stata per essi loro tormentosa, si divisero per le dissensioni di due sciagurati giovani appartenenti a due rami della stessa famiglia. L'uno di quei rami veniva da una donna appellata *Bianca* ed avea il di lei nome conservato: l'altro per distinguersi, avea preso la designazione di *Nero* (a). Uno de' giovani appellato Doro, il quale era stato insultato dal suo parente, era del ramo de' *Neri*: deliberato a vendicarsi, ma non sull'offensore, poichè divisava che la vendet-

Anno 1295

(a) Cade qui in acconcio favellare de' cognomi in Italia, dopo il mille, da diverse sorgenti provenuti. Nacquero essi dalle terre o native o possedute. Di *Canossa*, di *Savoia*, di *Francia*, di *Monfeltro*, di *Sala*, d'*Este*. Da padre o avo: *Figiovanni*, *Fighinaldi*, *Firidolfi*, *Filangeri*, cioè a dire figlio di Giovanni, di Ghinaldi, di Ridolfo, di Angerio. Da soprannomi prima del mille usitatissimi ed ambiti. *Malaspina*, *Boccadiferro*, *Malvezzi*, *Buoncompagni*, *Magnavacca*, *Bevilacqua*, *Spadalunga*. Da ufizi o dignità: *Visconti*, *Gastaldi*, *Giudici*, *Conti*, *Confalonieri*, *Preti*, *Cherici*. Da professioni o mestieri: *Sarti* o *Sartori*, *Beccari*, *Caprari*, *Ma-*

ta non sarebbe stata allora simile all' offesa, elesse uno de' *Bianchi*, estraneo affatto alla disputa, l' assalì all' improvvista, gli recise il polso e lo ferì sul volto. Il padre di Doro, irritato da tanta ferocia, diede egli stesso il suo figliuolo in mano all'altra famiglia, il cui padre lo ferì come quello avea ferito il Bianco e lo restituì a' suoi, dicendo: non vendicarsi tali oltraggi con parole ma col sangue, e da quel momento corsero per cinque anni torrenti di sangue sotto le armi dei *Bianchi* e de' *Neri*.

Guerra tra Genova e Venezia. Creazione dell'Aristocrazia ereditaria, del Gran Consiglio e del Libro d' Oro di Venezia.

Guerra micidiale ed accanita distruggeva allora le forze de'Genovesi e de'Veneziani. Si può conghietturare che fosse quella fomentata dalla politica del doge Pietro Gradenigo, il quale avea meditato di stabilire il potere di

---

rescalchi, *Medici*. Da naturali qualità: *Cortesi*, *Amici*, *Gentili*. O dal corpo: *Grandi*, *Piccioli*, *Grossi*, *Grassi*. O dal pelo: *Ricci*, *Biondi*, *Calvi*. Nella storia trovansi cognomi veneziani prima degli altri, perchè i Veneziani o serbaron meglio gli usi romani, o imitarono i Greci e non furono in tanta barbarie come il resto dell'Italia. V. Grande: Origine de'cognomi.

nobiltà ereditaria, ed avea d'uopo di ascondere i suoi tentativi all'attenzione del popolo ancor geloso de' suoi diritti. Quel doge era, nel 1289, succeduto a Giovanni Dandolo.

La guerra che Venezia ebbe a sostenere con Genova nel corso del di lui governo, cominciò nel 1293, per particolar rissa, seguita da fortuito combattimento fra alcune navi delle due nazioni. Quella guerra era singolarmente favorevole alle mire di Gradenigo. Aveva egli poco innanzi illustrato le armi veneziane, inviando una flotta, sotto il comando di Ruggieri Morosini, ad attaccare e rovinare gli stabilimenti de' Genovesi, nel borgo di Galata, in Costantinopoli; e si credette egli tanto forte da introdurre nel governo di Venezia l'innovazione che la storia ha consecrato sotto la denominazione di *Chiusura del Gran Consiglio*, donde prese origine l'aristocrazia ereditaria. Nell'elezione annua di quel Consiglio, Venezia vedeva ancora un'ombra delle forme popolari della sua antica costituzione. Fin dall'anno 1286, il tribunal della garantia avea proposto senza felice riuscita di restringere quella magistratura fra coloro i quali n'erano già stati membri. Gradenigo, più accorto, invece d'indicare lo scopo cui mirava, si contentò di far garantire il diritto di rivedere la lista de'cittadini chiamati al Gran Consiglio da quat-

Anno 1297

tro anni, di modo che quelli solamente sarebbero riconosciuti di esso membri, i quali avessero riunito almeno dodici de' quaranta voti di quel tribunale. Nel tempo stesso, per non mostrare d'interdire formalmente l'ingresso del Consiglio agli altri cittadini, la Garantia fu altresì incaricata di designare, sopra lista presentata dal doge, una classe capace di esercitare gli offici vacanti.

Con tal decreto sembrava conservato il principio di elezione; solamente l'esercizio di quel diritto era delegato a pubblica magistratura. Ma quegli elettori erano anteriormente deliberati di non far cadere le loro elezioni, se non sulle medesime persone; e perciò la proposizione, rigettata nel 1286, di restringere il diritto di sedere nel Gran Consiglio, alle famiglie che l'aveano fin a quel tempo composto, divenne legge dello Stato. Da allora il punto decisivo fu ottenuto; diversi decreti successivi servirono solamente a chiarire ed estendere l'ordinamento di questo nuovo sistema aristocratico. Così nel 1300, fu espressamente interdetta l'ammissione degli *uomini nuovi* nel Gran Consiglio; nel 1315, la Garantia aprì un *libro* ove si faceano scrivere tutti quelli che aveano le qualità richieste per essere eletto; finalmente, nel 1319, la rinnovazione periodica del Gran Consiglio, divenuta vana for-

Anno 1298

malità, fu interamente abolita, ed ogni cittadino di anni venticinque, il quale riunisse le altre condizioni richieste, fu di diritto *iscritto al libro d'oro*. Ma riprendiamo il corso degli avvenimenti.

La guerra che si proseguiva in mezzo a questa riforma, fu, in questo medesimo anno 1298, molto funesta a' Veneziani. I Genovesi, capitanati da Lambo Doria, andarono a cercare i loro nemici in fondo all'Adriatico, ed avendo incontrato, presso Corzola, la flotta veneziana, forte di novantasei galee, comandate da Andrea Dandolo, l'attaccarono risolutamente, quantunque di poco inferiori di forze. Un movimento opportunamente fatto sul fianco de' Veneziani, decise della loro sconfitta; e di quella superba flotta rientrarono a Venezia dodici sole galee: sessanta sei furono bruciate, e dieciotto, sopra una delle quali era Dandolo, restarono in potere del vincitore.

Questa vittoria era stata comperata a prezzo d'assai caro, in modo che dispose gli stessi Genovesi alla pace, che eglino non solamente fecero co' Veneziani, ma co' Pisani ancora, i quali si rinvennero troppo indeboliti perchè questa favorevole circostanza potesse farli risorgere da'loro precedenti disastri.

Fu questa pace seguita in Venezia da agitazioni popolari. I plebei avvisarono po-

tere attaccare un governo abbandonato dalla vittoria; ma Gradenigo, più felice contra i suoi concittadini che contra il nemico, compresse un'insurrezione principalmente diretta contra il Gran Consiglio, condannando alcuni de' capi a morte, altri all' esilio.

Le fazioni si dividono in Firenze, come in Pistoia, in BIANCHI *ed in* NERI.

In questo anno, in cui il papa apriva, con la pubblicazione solenne di gran *giubileo*, tutti i tesori della pace e della misericordia a' Cristiani che andassero in pellegrinaggio in Roma, il che attirò in fatti in quella capitale più di dugentomila uomini; Pistoia dovette credersi minacciata di universal distruzione in seno agl'interminabili eccessi di rabbia omicida, i quali parea non potersi estinguere se non nel sangue dell'ultimo cittadino.

I più saggi invocarono allora i Fiorentini, e loro conferirono per tre anni la signoria o *baliaggio* della città. Mandaron quegli in Pistoia un podestà ed un capitano del popolo, incaricati di rinnovare tutti gli uffici: i capi più intrattabili delle fazioni furono esiliati in Firenze. Ma eglino là recarono le vergognose passioni che li divoravano, e che comunicarono, come principio contagioso, alla città ove erano stati accolti, ed

ove altronde era tanta mala semenza dell'indole stessa.

Per il lustro di sua famiglia e per le sue qualità personali, Corso Donato teneva allora in Firenze distinto posto fra i Guelfi; ma egli ed i suoi non aveano potuto difendersi da violenta gelosia contra i Cerchi, famiglia plebea arricchita col commercio, la quale, albergata in palazzo vicino a quello de' Donati, mostrava desiderio di ecclissarli ed umiliarli con la pompa del lusso e della opulenza. I Cerchi, per raffermarsi contra sì potenti vicini, si rivolsero alla nobiltà povera ed alla fazione ghibellina. I *Bianchi* di Pistoia furono accolti da' Cerchi, ed i *Neri* dalle famiglie guelfe: di là avvenne che le nuove fazioni, formate in Firenze, adottarono da' loro ostaggi le denominazioni di *Bianchi* e di *Neri*.

Si distinsero allora fra i nemici de' Donati, Guido Cavalcanti, il più bello ingegno del suo secolo dopo Dante ed il filosofo più rinomato; Dino Compagni, il padre di Petrarca, il Dante stesso seguivano altresì le bandiere de' *Bianchi*; ma se i grandi talenti erano da quella parte, la corte di Roma, i Guelfi ardenti e l'impetuoso Bonifazio proteggeano i *Neri*; e fecero pendere la bilancia in loro favore.

Carlo di Valois, chiamato in Firenze per ristabilire l'ordine, riconduce colà i Guelfi.

Anno 1301 Per secondare i voti della fazione de' *Neri*, Bonifazio, con magnifiche promesse, invitò a venire di Francia in Italia, Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello, da vari scrittori per singolare bizzarria, della quale non si saprebbe assegnare ragione, chiamato *Carlo senza terra*, quando era egli conte d'Angiò. Bonifazio gli diede speranza di crearlo re de' Romani dopo la deposizione dell'odiato re Alberto, e di mandarlo a prendere il possesso dell'Imperio Greco, giacchè avendo egli tolta in consorte Caterina di Courtenai, nipote di Baldovino, imperator titolare di Costantinopoli, nudriva vane pretensioni su quegli Stati. Pure il primario disegno del papa era di spingere quel principe contra la Sicilia, parendogli Carlo II uom da poco e non atto a ricuperare quel regno. Venne dunque Carlo di Valois in Italia, accompagnato da soldatesche francesi per mandare in esecuzione i grandi disegni del papa. Ito in Anagni, ove era Bonifazio, fu da questi creato conte di Romagna, capitano del Patrimonio di S. Pietro e Signore della Marca d'Ancona. La prima cura affidatagli dal papa fu quella di passare in Firenze col titolo di paciere, per ri-

comporre l'ordine e restituire la pubblica calma a quella inquieta città.

I *Bianchi*, che si poteano riguardare come Ghibellini moderati, e che non voleano rinunziare apertamente alla sommissione dovuta alla Chiesa, mostrarono in tale occasione più arte che fermezza e deliberato volere. Vennero eglino a trattative col principe invece di operare; gli domandarono parole che egli diede, sicuro che il papa l'assolverebbe ove a quelle mancasse. In tal modo fu ricevuto senza alcuna difficoltà in Siena ed in Firenze, richiamò gli usciti nella città ove condusse le truppe de' Guelfi somministrategli da'signori della Romagna e da'capitani li quali cominciavano a fare il mestiere di condottieri o capi di bande, pronte a prender parte a tutte le querele in favore di colui che le assoldava.

Carlo, entrato in Firenze, si fece dare le chiavi di una porta, e col favor della notte introdusse Corso Donato e gli esuli ed abbandonò i *Bianchi* alle vendette de' loro nemici. Per sei giorni, la città fu lasciata in preda alla più terribile anarchia; e gli odi particolari si satollarono col saccheggio delle proprietà e l'incendio de' più ricchi palazzi.

Scemata quell' ardente sete di vendetta, i *Neri* attesero a formare il Governo e si di-

Anno 1302

visero le magistrature. In questa congentura Dante Alighieri, lume splendidissimo dell' Italiana poesia, fu annoverato tra i proscritti e cacciato in bando dalla sua patria. Non era in questo tempo Dante in Firenze ma in Roma, mandato poco avanti ambasciatore al papa per offerire la concordia e la pace de' cittadini: nondimeno per sdegno di coloro della parte *Nera* che furono confinati nel suo priorato, gli fu corso a casa e rubata ogni sua cosa e dato il guasto alle sue possessioni; ed a lui ed a Palucieri Altoviti dato bando della persona, per contumacia di non comparire, non per verità di alcun fallo commesso.

La via del dar bando fu aperta da iniqua e perversa legge, la quale guardava in dietro, e dava al podestà potere ed obbligo di conoscere i falli commessi per l'addietro nell' ufficio del priorato, con tutto che assoluzione fosse seguita. Per questa legge citato Dante dal conte de' Gabrielli, allora podestà di Firenze, essendo assente e non comparendo, fu condannato e sbandito, e pubblicati i suoi beni, già prima rubati e guasti (*a*).

(a) Alle voci del suo infortunio, Dante partì di Roma e venne a Siena. Quivi, intesa più chiaramente la sua calamità, non vedendo alcun riparo, deli-

Dopo questa spedizione, Carlo, entrato in Toscana col titolo di pacificatore, abbandonò quella provincia in preda piucchè

---

berò unirsi cogli altri usciti. E la prima unione fu in una congregazione degli usciti la quale si fece a Gorgonza dove, trattate molte cose, finalmente fermarono la sedia loro in Arezzo, e quivi fecero campo grosso, e crearono loro capitano il conte Alessandro da Romana; fecero dodici consiglieri, del numero de' quali fu Dante: e di speranza in speranza stettero infino all'anno mille trecento quattro. Ed allora, fatto sforzo d'ogni loro amistà, vennero per rientrare in Firenze con grandissima moltitudine, la quale non solamente da Arezzo ma da Bologna e da Pistoia con loro si congiunse. E, giungendo improvvisi, subito presero una porta di Firenze e vinsero parte della terra; ma finalmente bisognò che si ritirassero senza frutto alcuno. Fallita questa tanta speranza, non parendo a Dante più da perder tempo, partì d'Arezzo, ed andò a Verona dove, ricevuto molto cortesemente da' signori della Scala, con loro fece dimora alcun tempo, e si ridusse a tanta umiltà, cercando con buone opere e con buoni portamenti riacquistare la grazia di potere ritornare in Firenze per spontanea rivocazione di chi reggea la città. E sopra questa parte si affaticò assai e scrisse più volte non solamente a' particolari cittadini del reggimento ma ancora al popolo; e tra le altre un'epistola assai lunga che comincia: *Popule mee (sic) quid feci tibi?* Essendo in questa speranza di ritornare per via di perdono, sopravvenne l'elezione di Arrigo di Lucemburgo, imperatore: per la cui elezione, essendo tutta l'Italia solle-

mai alle agitazioni rivoluzionarie. Andò egli in Sicilia ad assalire Federigo di Aragona col quale fu astretto a conchiudere vergognosa pace, che riconciliò quel principe con la Santa Sede, di cui immantinente divenne il proteggitore contra i Francesi.

---

vata in speranza di grandissime novità, Dante non potè tenere il proposito suo. Levatosi allora coll'animo altiero, cominciò a dir male di quelli che reggeano Firenze, e minacciando loro la debita vendetta per la potenza dell'imperatore, contro la quale diceva essere manifesto che essi non avrebbero potuto avere scampo alcuno. Pure il tenne tanto la riverenza della patria, che, venendo l'imperatore contro Firenze, e ponendosi a campo presso la porta, non ci volle essere, secondo egli scrive, benchè confortatore fosse stato di sua venuta. Morto poi l'imperatore Arrigo, il quale nella seguente estate morì a Buonconvento, ogni speranza al tutto fu perduta da Dante, il quale di grazia egli medesimo si era tolto la via per lo sparlare e scrivere contra i cittadini che governavano la repubblica; e forza non ci restava per la quale più potesse. Sicchè, deposta ogni speranza, povero assai passò il resto della sua vita, dimorando in vari luoghi per Lombardia, per Toscana e per Romagna, col sussidio di vari signori, infino a che si ridusse in Ravenna ove finì sua vita. Quanto duro riuscisse al Dante il suo esilio, piucchè da Lionardo Aretino da cui abbiam tratto queste notizie, gioverà sentirlo da lui stesso, il quale, nel XVII canto del

Prigionia e morte di Bonifazio VIII.

Mentre si ordiva la trama per la rovina di Matteo Visconte, Bonifazio VIII, salito alla sede di S. Pietro per il famoso rifiuto di Celestino V, andava seco designando il modo di governare non pur la Lombardia, ma l'Italia e tutti i regni della Cristianità. Erasi egli opposto con immutabile fermezza all'elezione di Alberto re de' Romani. Voleva di vantaggio disporre del regno

---

suo *Paradiso*, pone in bocca di uno de'suoi maggiori, Cacciaguida, tutte le pene e le calamità nel suo infortunio tollerate:

Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente: e QUESTO è QUELLO STRALE
CHE L'ARCO DELL'ESILIO PRIA SAETTA.
Tu proverai siccome sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

E con così tristi colori l'altissimo cantore va dipingendo le sue pene; che bisogna aver chiuso il cuore alla pietà, per non sentire l'anima, a quella lettura, vivamente commossa. Alle quali cose ponendo mente, non si può non deplorare la sorte della misera Italia per funesto spirito di parte, in ogni età ed in ogni canto, da civili discordie, fonte di tutti i suoi mali, miseramente lacerata.

di Ungheria e pretendea aver ligio a' suoi voleri Filippo il Bello re di Francia.

Persecutore instancabile de' Ghibellini, il dì delle ceneri, eseguendo egli personalmente la sacra cerimonia, dalla Chiesa istituita per destare negli animi de' fedeli pensieri di umiltà e di abnegazione, quando fu a' suoi piedi Porchetto Spinola, arcivescovo di Genova, ove egli credea rifuggito Sciarra dalla Colonna, acerrimo Ghibellino e zio de' Cardinali Pietro e Jacopo Colonna, scambiando la liturgia, sclamò altamente: *Ghibellino! ricordati che sei cenere, e che co' Ghibellini tuoi pari in cenere ritornerai!* E così dicendo gli gittò non sul capo ma negli occhi la cenere.

I due cardinali, de' quali abbiamo testè favellato, appartenenti all' illustre famiglia de' Colonnesi, che per i suoi vasti beni andava al pari delle case sovrane d'Italia, essendosi mostrati costantemente avversi al papa, erano stati scomunicati. I Colonna risposero con un manifesto con che attaccarono la validità dell' elezione di Bonifazio, il quale, pieno di sdegno, gli dichiarò eretici, e concesse le indulgenze de' crocesignati a quelli che si armassero per distruggerli.

Immantinente ebbe egli un esercito che mandò con due Legati ad eseguire la sua sentenza. Le castella furono per la più gran

parte prese di viva forza; ma la città di Palestrina, difesa da' due cardinali, oppose sì valida resistenza che il papa disperava di occuparla.

È fama che facesse egli allora chiamare quel conte di Montefeltro il quale, abbandonato il mestier delle armi, faceva allora penitenza di sua vita di avventuriero sotto l'abito di S. Francesco. In virtù di santa ubbidienza, come suo capo spirituale, gli ordinò il papa di somministrargli i mezzi di prendere Palestrina. Guido, come militare, giudicò la piazza inespugnabile a forza aperta, e dichiarò non esserci altro mezzo, per riuscire nell'impresa, che quello di *prometter molto e tener poco*.

Bonifazio fece offerire condizioni così vantaggiose, che se gli aprirono le porte; ma il segreto datogli dal suo consigliere fu sventato; avvegnachè i cardinali, avvertiti di loro sorte, sfuggiron dalle sue mani. Trovarono eglino asilo presso il re di Francia. Quel monarca, cui erano gravi le pretensioni di Bonifazio, era in aperta guerra con la Santa Sede, ed il suo sdegno era cresciuto da che il papa avea riconosciuto l'elezione di Alberto in re de' Romani, per muovere le di lui armi contra la Francia. Nel suo sdegno, avea Filippo pubblicato ventinove capi di accusa contra il papa, per la mag-

gior parte calunnie patenti e prive di ogni colore di verisimiglianza, rimettendosi a provar tutto nel concilio generale a cui egli appellava. Commosso da sì colpevole condotta, il papa fulminò contra Filippo le censure, dichiarò nulli tutti i suoi atti fatti e da farsi, sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà, e pretese dipendente il regno di Francia dall' autorità e superiorità de' romani pontefici. Filippo, spirando solamente vendetta, spedì segretamente in Italia Guglielmo da Nogareto con un Fiorentino appellato Messer Musciatto. Fermatosi quello in un castello di Musciatto, si diede a far gente ed a spendere largamente danaro e promesse, inviando messi e lettere per corrompere i nobili della Campania Romana ed i cittadini di Anagni ove il pontefice trovavasi.

Ordite tutte le fila della trama, di cui non traspirò mai all'orecchio del papa il menomo avviso, il dì sette di settembre, di gran mattino, entrarono all' improvviso in città Nogareto, Sciarra Colonna, i nobili da Ceccano e da Supino ed altri baroni, con trecento cavalieri e molta fanterìa, e con le insegne del re di Francia, altamente gridando: *Viva il re di Francia*: *muoia papa Bonifazio*! Anche il popolo di Anagni, ingrato a' tanti benefizi ricevuti dal papa, si unì loro, e fu pure detto che alcuni de' cardina-

li facessero parte della congiura. Certo è però essere i cardinali fuggiti, lasciando il papa assediato nel suo palazzo. Fece la famiglia quella resistenza che potè, ma in fine il palazzo fu preso. Allora il papa, tenendosi per morto, volle prepararsi a quello estremo passo con magnanimità di lode degnissima; e, fattosi vestire cogli abiti pontifici, con la sacra tiara sul capo, e con la croce in mano, si assise e stette aspettando il nemico. Nogareto, il cui avo era stato bruciato come Albigese o Patarino, disse al papa essere egli venuto non per togliergli la vita, ma per condurlo a Lione, ove si terrebbe generale concilio, ed ove risponderebbe alle accuse contra lui pubblicate. Ma Sciarra dalla Colonna caricò il papa di villanie e di obbrobri e volle anche obbligarlo a rinunziare il papato: ma il trovò deliberato di piuttosto morire che cedere. In così misero stato fu il pontefice ritenuto per tre dì sotto buona custodia, senza che si potesse indurre a prender cibo. Intanto fu dato il sacco al palazzo ed agli immensi tesori ed arredi pontifici. Dopo tre giorni, il cardinale Luca del Fiesco, commiserando le disavventure e la prigionia di Bonifazio, mosse a rumore il popolo di Anagni, il quale cominciò a gridare: *Viva il papa! muoiano i traditori!* Allora fu che Sciarra, andato al papa, gli

parlò con riverenti e dolci parole, esibendogli la libertà, se pur volea concedergli l'assoluzione de' misfatti. Tutto gli concesse Bonifazio; e perciò, usciti gli assalitori dalla città, il papa restò libero. D'Anagni andò egli tosto in Roma ove avea maggior sicurezza. Ma l'emozioni violente, che avea provato, aveano alterata la sua ragione. Incontrato con indicibile gioia da' Romani, sopravvisse egli parecchi giorni ancora ma con la mente sconvolta. Cessò egli di vivere il dì undici ottobre, cioè a dire trentaquattro giorni dopo la sacrilega aggressione, nella quale venne fatto esecrabile affronto al vicario di Cristo ed al capo visibile della Chiesa.

I Visconti cacciati da Milano.

Anno 1291 Morto in Germania Ridolfo, re de' Romani, gli elettori divisi fra Alberto d'Austria e Venceslao re di Boemia, aveano fatto compromesso nell' arcivescovo di Magonza, il quale avea nominato re de' Romani Adolfo di Nassau, principe povero e di picciolo Stato. L'arcivescovo di Milano Visconte, attentissimo a cogliere ogni occasione d'ingrandire ed illustrare la sua casa, non tardò molto a cattivarsi con brighe e doni l'animo del nuovo re de' Romani, perchè creasse vicario imperiale in Lombardia il suo nipote Matteo

Visconte. Quattro ambasciatori con nuova ed insolita pompa, recarono in Milano le lettere imperiali, nelle quali il re nominava Matteo suo vicario e comandava ad ogni potentato, rettore e comunità di Lombardìa che a quello prestassero obbedienza come alla sua propria persona. Matteo, per vieppiù rendersi accetto a' Milanesi, fece sembiante di ricusare la nuova dignità, tranne non fosse altro il loro volere. Ed in questa sentenza parlamentò in pubblico consiglio Guido Stampa, insigne letterato di quell'età, destinato a rendere più solenne quella cerimonia. Si mandaron quindi per tutta la Lombardia commissari dal Visconte, accompagnati dagli stessi ambasciatori del re, per ricevere i giuramenti di fedeltà.

Così andava rapidamente avanzandosi a gran signorìa Matteo Visconte, il quale dieci anni avanti iva errante mendico e tapino fuor di patria. La morte di Ottone arcivescovo, avvenuta due anni dopo che il suo nipote avea ottenuto il titolo di vicario generale per l'imperio in Lombardia, fece di leggieri credere che potesse cagionar notabile cangiamento nella sua casa, imperocchè era Ottone uno de' più virtuosi uomini, dei migliori prelati che avesse questo secolo, ed al certo gran politico e sommamente pratico de' governi. E nella opinione fermati che,

mancato quel forte appoggio, facile fosse scemare il potere de' Visconti, i nemici della casa ed i suoi parenti stessi men favoriti, fecero alla morte di quello qualche movimento per tentar novità. Pure Matteo, in cui l'arcivescovo avea riposto ogni suo credito e potere, e che già avea sotto sì valente maestro appreso l'arte di regnare, seppe assai bene conservarsi per alcuni anni lo Stato, ed ottenne da Alberto d'Austria succeduto nell'imperio ad Adolfo di Nassau, la conferma del vicariato; e fu poi non solo nelle discordie de' Pavesi e de' Bolognesi, ma nelle aspre guerre altresì che si faceano i Genovesi ed i Veneziani, arbitro quasi sovrano.

Anno 1298

Se non che cercò egli di crescere di potenza e di lustro imparentandosi colla Casa di Este, avendo fatto prendere in moglie al suo primogenito Galeazzo Beatrice sorella di Azzo VIII signor di Ferrara, Modena e Reggio, e vedova di Nino da Gallura, uno dei principi o giudici di Sardegna. Ne furono con tanta solennità e pompa celebrate le nozze che fu chiaro desiderare i Visconti di essere trattati alla reale. La nobiltà di Beatrice appartenente all'antica ed illustre Casa d'Este e le qualità del primo marito Nino sarebbero parse di troppo superiori alla condizion de' Visconti, ma tanta era la potenza di Matteo, che niun principe avrebbe ricu-

sato di unire il suo sangue co' di lui figliuoli.

Ma questa alleanza così illustre fu cagione di nuove disgrazie del Visconte. Gli altri signori e comuni di Lombardia, da più tempo gelosi del di lui credito e della di lui potenza, divenuti invidiosi e presi da timore di futuri e maggiori ingrandimenti, deliberarono di cacciarlo di Stato senza attendere di vantaggio.

Orditore principale di questa trama fu Alberto Scotto, signor di Piacenza, nè meno accorto nè meno ambizioso del Visconte, col quale seppe fingere e mostrare buona amicizia, fino a che non ebbe compiuto il disegno di abbatterlo e rovinarlo. All'invidia, con la quale quello da più tempo guardava il crescente potere del signor di Milano, si era ultimamente aggiunto il dispetto di vedersi al Visconte posposto dal marchese di Este, il quale, dopo avergli promessa in consorte la vedova Beatrice, l'avea data a Galeazzo come di sopra abbiam detto.

Andava perciò lo Scotto animando occultamente i nemici di Visconte, fra quali era il marchese di Monferrato, che, cresciuto in età, era venuto in possesso degli antichi Stati di sua casa; gli Avogadri dominanti in Vercelli, i Brusati di Novara, il conte Langosco signor di Pavia, Antonio Fisiraga signor di Lodi. Si unirono a questi i fuo-

rusciti di Bergamo, di Crema, di Como, e si aggiunsero i Torriani, i quali banditi da Milano, erano rifuggiti in Lodi, e con le forze del patriarcato di Aquileia, che un di loro possedea, poteano essere di molto aiuto a quelle de' collegati.

L'esito di questa lega fu che Matteo Visconte, per gl'intrighi di Pietro suo zio e di altri parenti invidiosi e nemici domestici, fu cacciato di Milano, e combattuto di fuori dalle armi de' congiurati. Per far cessare la tempesta, propose egli o acconsentì che Alberto Scotto negoziasse l'accordo tra lui e la parte contraria. Ma l'ingannevole mediatore, che era il principale suo nemico, si valse della fiducia in lui da Matteo riposta, e fattolo totalmente cacciar di signorìa, restituì in Milano Mosco e Guidotto, figliuoli del già potente Napoleone della Torre. Morto Mosco, poco appresso, restò solo signor di Milano Guidotto. Ma perchè ardendo e mandando ad esecuzione la congiura contra i Visconti, ciascuno de' signori e delle comunità collegate avea provveduto, per quanto potea, alla libertà e sicurezza propria; nè Guidotto della Torre, nè Alberto Scotto, nè il marchese di Monferrato furono lungamente vicini a quel grado di sovranità e di maggioranza nelle cose di Lombardìa, cui era giunto il Visconte ne' dieci anni avanti. Mat-

teo stesso, dopo aver vivuto in basso stato e quasi nelle miserie in molte terre del cognato Azzo d'Este, risorse di bel nuovo, perchè trovò altri che con più forze e maggior titolo a quella signorìa aspiravano.

Traslazione della Sede pontificia in Avignone.

Mentre la successione del Monferrato, le convulsioni del Governo Veneto e le vicende de' Visconti teneano in grave attenzione tanta parte dell'Italia, era a Bonifazio succeduto nella Sede pontificia Benedetto XI, il quale avea fatto concepire speranza che avrebbe retta la Chiesa con vero zelo, e con singolare imparzialità e senza ambizione, per quanto era in suo potere, governato le cose d'Italia, ove fosse da' suoi legati con buone intenzioni e con prudenza secondato. Ma dal principio del suo ponteficato, i cardinali appartenenti a famiglie potenti, come gli Orsini ed i Colonna, pretesero formare un Governo aristocratico a danno dell'autorità di un pontefice, il quale, chiaro unicamente per santità di costumi e per dottrina, non avea da opporre loro nè ricchi parenti, nè numerosi partigiani.

Il papa, cui mancava la forza di reprimere gli eccessi di tanta ambizione, sotto

Anno sembiante di andare a curare la sua salute,
1304 riuscì ad uscire di Roma. Ritiratosi in Perugia, fece egli manifesta l'intenzione di tenere con man ferma il timone della navicella apostolica, e tutte le sue cure rivolse a sedare le civili perturbazioni della Toscana, ove mandò il cardinal da Prato il quale, dopo il più felice cominciamento, fu dalle trame de' Guelfi di Firenze costretto a ritirarsi, lasciando la città nell'interdetto. Malgrado quella scomunica, alla morte del papa, che seguì verso quel torno, non senza sospetto di veleno, i Fiorentini andarono co' Guelfi di Lucca ad assalire Pistoia, la cui resistenza rendette l'assedio e lunghissimo e di nu-
1305 merose stragi fecondo.

Vacò quasi un anno la sede apostolica; perchè venticinque cardinali, congregati in Perugia per l'elezione, non poteano in alcuna maniera convenire tra loro. Gli uni, capo de' quali era Matteo Rosso degli Orsini con Francesco Gaetano, nipote di Bonifazio, amendue Guelfi, desideravano un papa italiano alla memoria di Bonifazio bene affetto; gli altri, capo de' quali era il cardinal Napoleone degli Orsini del Monte col cardinale Niccolò da Prato, tutti e due parziali del re di Francia e de' Colonnesi, desideravano un Francese, il quale, suddito e dipendente di Filippo, fosse nemico di Bonifazio, la cui

morte non era bastata a mitigare l'odio acerbissimo di quel monarca.

Dopo dieci mesi, le due parti, strette dalle minacce de' Perugini, s'indussero finalmente alla famosa convenzione, in vigor della quale fu dato alla fazione di Matteo Rosso degli Orsini la facoltà di nominare tre oltramontani degni del papato, ed a quella di Napoleone degli Orsini di eleggere fra i tre chi più gli fosse piaciuto. Accettato il partito, i primi nominarono tre arcivescovi francesi, creature di Bonifazio VIII, ponendo prima di tutti Bertrando del Gotto, arcivescovo di Bordeaux, per gravi dissapori dal re Filippo alienissimo, avvisando nel tempo stesso che chiunque de' tre fosse eletto, sarebbe certamente avverso al re di Francia, ed alla memoria del papa Bonifazio devoto. Composte in tal maniera le cose, lo scaltro cardinal da Prato, fece intendere a Filippo di cattivarsi l'animo dell'arcivescovo di Bordeaux, perchè quello sarebbe il papa. A tale avviso, si rivolse il re secretamente a quell'arcivescovo, e fattogli comprendere essere nelle sue mani innalzarlo alla Sede pontificia, si appalesò disposto a fargli ottenere la tiara, a condizione che riconcilierebbe e lui ed i suoi seguaci con la Chiesa, obbliando e condonando le violenze praticate a Bonifazio; abolirebbe la memoria di quel papa

odiato; renderebbe la porpora a Jacopo e Pietro dalla Colonna; farebbe cardinali taluni che sarebbero dal re stesso proposti; gli concederebbe, in fine, per cinque anni, le decime del clero di Francia. Si riserbò il re di svelare al nuovo pontefice, dopo la di lui elezione, altra domanda, la quale probabilmente concerneva la traslazione della Sede pontificia oltremonti. L'arcivescovo convenne de' patti, giurò le promesse sul corpo del Signore, e diede in ostaggio al re un fratello e due suoi nipoti; e però Filippo rinviò il segreto messo al cardinal da Prato ed agli altri della fazione con ordine di eleggere sommo Pontefice Bertrando del Gotto, del quale seguì in fatti l'elezione.

Clemente V, nome preso dal nuovo papa, trasportò la sede pontificia in Avignone, ove restò quella per settanta anni, in cattività, dice Muratori, somigliante alla babilonica, perchè schiava de' re di Francia. I cardinali si accorsero allora del deplorabile loro fallo, ma era troppo tardi. Infiniti furono i mali che da quel cangiamento vennero alla Chiesa ed all' Italia, i quali cadrà in acconcio andare in parte notando nella continuazione di questi annali.

Sottomessione di Pistoia. Dissensioni di Genova.

Il cardinal da Prato, libero dalle cure del conclave, potè attendere agli affari di Toscana; e fu quindi premuroso di procurare a' Ghibellini di Pistoia, ridotti all' ultima estremità, la protezione del nuovo pontefice. I Fiorentini non tennero di ciò alcun conto; ma temendo che crescesse la potenza di Pistoia coll' aiuto de' Pisani, Aretini e Bolognesi, pregarono il re Carlo II di mandar loro per capitano uno de' principi suoi figliuoli. Spedì egli Roberto, duca di Calabria, con trecento Lance e molta fanteria. Con tale sussidio i Fiorentini costrinsero i Pistoiesi a sottomettersi a condizioni, in verità vantaggiose, ma che non vennero eseguite. I vincitori si arrogarono il diritto di nominare i magistrati di Pistoia; obbligarono gli abitanti a radere le loro mura, e ridussero gli esuli stessi, per essi richiamati, ad arrossire del funesto soccorso prestato contra la patria.

Anno 1307

Non meno agitati per le loro intestine discordie, i Genovesi andavan debitori alla loro posizione di non vedere i vicini venire a rendere più gravi i loro mali, sotto il pretesto di voler sedare le loro dissensioni. Da che Genova avea conchiusa la pace con Ve-

nezia, i Guelfi ed i Ghibellini si arrogavano a vicenda il potere; senza che alcuna delle due fazioni potesse pervenire a serbarlo.

Obizzone Spinola, capo de' Ghibellini, essendosi unito a Barnabò Doria, avea con lui diviso per un anno l'officio di Capitano del popolo. Aveano eglino costretto gli altri Doria non meno che i Grimaldi ed i Fieschi ad espatriare; e ristabilendo un podestà di loro elezione come pure un magistrato popolare ed una specie di tribuno che appellavasi l'*abbate del popolo*, divisarono potere senza pericolo richiamare gli esuli, i quali, ritornati appena, seminarono la discordia fra Barnabò ed Obizzone. Il primo, che il suo collega avea fatto imprigionare, fuggì, si riunì alla sua famiglia ed agli altri Guelfi e cacciò il suo competitore. I vincitori stabilirono un Governo di dodici membri eletti, metà nell'ordine della nobiltà, metà fra i plebei, a'quali serbarono di vantaggio il loro *abbate del popolo*. Ordinate queste nuove discipline, furono richiamati i Ghibellini, tranne il loro capo, il cui esilio divenne il pegno della pace, di cui Genova godette per qualche tempo.

Guerra per la successione del principato di Ferrara.

Alberto d' Austria, re de' Romani, era perito sotto i pugnali omicidi contra lui armati da Giovanni figliuolo del suo fratello primogenito, in cui grand'odio bollea perchè dal zio gli si negava non che tutti perfino parte degli Stati a lui dovuti per ragion del padre. Azzo VIII, marchese d'Este, signor di Ferrara, di Rovigo e di altri Stati e conte di Andria nel regno di Napoli, infermatosi, cessò di vivere l'ultimo dì di gennaio. Principe di grandi idee ma disordinate, dopo aver recato, in vita, gravi danni alla sua casa con la perdita di Modena e di Reggio, fece ancor peggio in morte, lasciando suo successore, nel dominio di Ferrara e degli altri Stati, Fosco, figliuolo legittimo di Fresco suo figliuolo bastardo, escludendo i suoi fratelli Francesco ed Aldrovandino ed i figliuoli di questo.

Anno 1308

1309

Carlo II, re di Napoli e conte di Provenza, morì pure in questo anno, universalmente compianto da' suoi sudditi e precipuamente da Napoletani a lui affettuosissimi per i molti benefizi ricevuti e per gli ornamenti co' quali crebbe il lustro di quella bella e vasta capitale.

Il testamento di Azzo in pregiudizio de' fi-

gliuoli legittimi di suo fratello fu cagione di sanguinosa guerra. I Veneziani si armarono per la causa de' bastardi: il papa parve primamente voler sostenere i diritti del ramo legittimo, e finì con rivendicare Ferrara in nome della Santa Sede, pretendendo che quella città, in vigor di diplomi degl'imperatori, facesse parte del patrimonio di S. Pietro.

In questa guerra i Veneziani soffrirono grandi infortuni; ma più ancora i Ferraresi, i quali si videro saccheggiati e spogliati da amici e da' nemici.

Congiura contra il doge di Venezia Pietro Gradenigo: creazione del consiglio de' Dieci.

In questo anno, il Governo veneziano ebbe a combattere, in Venezia stessa, nemici per esso più terribili di quelli che avea egli provocato contra Ferrara. La parte della nobiltà, esclusa dal Gran Consiglio, formò vasta trama alla quale ella unì i principali malcontenti della plebe.

Il doge, Pietro Gradenigo, fu della congiura istrutto solamente la vigilia del giorno in cui dovea scoppiare. Prese egli all'istante gli espedienti di difesa più urgenti, radunò i partigiani del nuovo ordine di cose, e fortificò tutte le strade che alla piazza di

S. Marco conducono. Il dimani, fu egli assalito dal popolo e da'congiurati. Ma la moltitudine stessa fu loro funesta. Perdettero eglino molta gente nelle picciole strade ove si erano ammucchiati per precipitarsi sul palazzo ducale. La morte di Marco Quirini, uno de' loro capi, ucciso combattendo, rallentò soprattutto il loro ardore, ed eglino si ritirarono per fortificarsi al di là del gran canale. Il doge Gradenigo, in vece di attaccarli, inviò mezzi per assicurare i nobili voler egli usare con moderazione della vittoria e conceder loro la libertà di ritirarsi o di espatriare. I congiurati, abbattuti di animo, colsero con gioia la via loro aperta di uscire da quel cattivo paese; ma il terrore che aveano fatto provare al Gran Consiglio, fu tale che, per prevenire il ritorno di simile pericolo e comprimere i malcontenti, istituì quella terribile polizia che servì poi di esempio a tutti gli Stati di Europa.

Fu allora formato il Consiglio de' Dieci, rivestito del più assoluto potere, per inquirere su' delitti de' nobili. In quel tribunale, formato dal gran consiglio, non doveano giammai sedere due congiunti o due cittadini che avessero lo stesso nome di famiglia. A' dieci consiglieri *neri* si aggiunsero dopo un anno sei consiglieri *rossi*, così appellati dal colore delle loro toghe. Il doge fu elet-

to presidente perpetuo di quel tribunale.

I nuovi giudici esercitarono il potere più arbitrario, altra regola non avendo nel pronunziare le loro sentenze, che la loro volontà. Non mai l'accusato era confrontato coi testimoni, i quali ben presto non furono se non i più vili ed oscuri delatori.

Arrigo VII, eletto imperatore, scende in Italia, ove conquista gran potere, e muore sul cominciar delle sue imprese.

Non erano ancora scorsi tre anni dalla elezione di Clemente V, quando per la morte di Alberto d'Austria re de' Romani, si trattava in Germania di eleggere un successore all'imperio. Venne subitamente in pensiero a Filippo di richiamare in casa sua quella dignità, da quattro secoli uscita di mano a' Francesi; e, con l'aiuto del papa a lui devoto, divisò facile far nominare all'imperio Carlo di Valois suo fratello, che già Bonifazio VIII avea disegnato far suo collega e ministro nella dominazione universale dell'Italia. Con tale idea, deliberò quel re di recarsi in persona a trattare col papa, facendo sembiante di andare per muovere il capo della Chiesa contra la memoria di Bonifazio, cui aspirava a fare solennemente condannare. Giunta in Avignone notizia del vi-

cino arrivo di Filippo e di Carlo suo fratello, fu di leggieri compresa la vera cagione di quella inaspettata visita.

Il cardinal da Prato, venuto a segreto consiglio col papa, dimostrò di quanta importanza fusse, non far cader nuovamente lo imperio in mano de' reali di Francia, i quali, ove avessero alle loro forze unite quelle che aver poteano per la dignità imperiale; avrebbero potuto spogliar la Chiesa degli Stati che possedéa e pervenire all' intera occupazione dell'Italia. Persuase egli quindi il papa a mandar segrete lettere e bolle in Germania, perchè senza indugio fusse eletto a re de' Romani Arrigo conte di Lucemburgo, prima che Filippo non venisse a dimandare la corona imperiale per Carlo di Valois.

Ma sfuggendo un pericolo, il papa ed il suo consigliero ebbero ben presto ragion di convincersi essere incorsi in altro forse maggiore. Il conte di Lucemburgo divenuto Arrigo VII re de' Romani, comechè principe di picciolo Stato, pure volse l' animo a grandi cose, e concepì il disegno di riacquistare gli antichi diritti dell'imperio e formare di tutta Italia un sol regno. Se non che a far riuscir vana tanta impresa, sorse in que'giorni Roberto, duca di Calabria, per la morte di Carlo II suo padre succeduto al trono di Napoli, malgrado le pretensioni di Carlo U-

berto, re d'Ungheria, figliuolo di Carlo Martello primogenito di Carlo II. Roberto, il quale era asceso sul trono paterno ed avito con faustissimi auspici, era strettamente unito con molte città libere di Toscana da' Guelfi dominate, e per tre successioni e per lo spazio di cinquant' anni use a riguardare come loro capo e sostegno i re di Napoli della casa di Angiò. Per superare gli ostacoli opposti dalla forza di Roberto e di tutti i Guelfi, rimanea al nuovo re de' Romani il solo favore de' Ghibellini, già di troppo in Italia scemati ed abbattuti.

Pure ad incoraggiare Arrigo fu di grande strumento Francesco Garbagnata, giovine milanese, di nobil nascita e di fazione Ghibellino. Cacciato in bando dalla patria con la caduta de' Visconti, era egli ito in Padova, ove traea sostegno alla vita insegnando lettere in quella scuola. Alla nuova dell'elezione di Arrigo, lasciate le geniali muse, era egli andato in Germania, e là avea inanimito il nuovo eletto re a scendere con fiducia in Italia, mostrandogli potere larghi aiuti compromettersi da' Ghibellini di Lombardia, e lievi ostacoli dover temere da numerosi Guelfi fatti gelosi per l'ambizione manifesta di Roberto.

Le parole del Garbagnata non andarono perdute nel cuor di Arrigo, il cui animo era

già dall' ambizione compreso di sottomettere tutta l' Italia. Al suo primo venire fu egli possentemente secondato da'principi di Savoia, desiderosi di liberar se ed i loro dalla suggezione degli Angioini i quali indubitatamente aveano in quelle contrade qualche dominio.

Arrivato Arrigo in Lombardia, coll'aiuto de' Savoiardi, e venuto in Asti, seppe opportunamente formarsi nuovo sostegno all'impresa per esso meditata. Il Garbagnata, consiglier de' primi suoi tentativi e presso lui salito in altissimo credito, aveagli di frequente con lode parlato di Matteo Visconte, a que' dì, errante esule e meschino ora nel Canavese presso i conti di S. Martino, ora nel Novarese presso i Tonielli, ora lungo il lago di Garda. Agli uffici del Garbagnata si aggiunsero quelli del conte Savoia; in modo che Arrigo fu contento di riceverlo ed, onoratolo grandemente, fece nascere ne' Milanesi, poco satisfatti di Guido della Torre, e soprattutto negli antichi devoti della casa Visconte., vivo desiderio in favor di Matteo: tanto che i Torriani furono in breve spogliati della signoria che teneano in Milano ed in altre città e parte fatti prigioni e parte salvi con la fuga.

Per la riputazione e l' autorità riacquistata dal Visconte in Milano e nelle altre

città use a seguir la sorte di quella metropoli, crebbe in Lombardia piucchè potea sperarsi in numero ed in potere la parte ghibellina; ed Arrigo fu ben presto forte abbastanza da bilanciare le forze del re Roberto, capo de'Guelfi.

Arrigo ricevè solennemente a Monza la corona di ferro come re d'Italia. Fra i popoli che in questa occasione gl'inviarono a presentare i loro omaggi, furono i Genovesi ed i Veneziani. Ma quelle repubbliche non meno attente a conciliarsi l'amicizia del capo dell'impero che a mettere al sicuro delle sue pretensioni i loro diritti e la loro indipendenza, non autorizzarono i loro deputati a prestare giuramento di fedeltà ad Arrigo come quelli delle altre città. A richiesta del vescovo di Ginevra, ambasciatore di Arrigo, i Veneziani ed i Genovesi gli mandarono di che fornirsi di un seggio e di una corona imperiale.

La fama de'progressi di Arrigo trasse ancora d'oltremonti molti nobili Tedeschi, Borgognoni e Francesi i quali vennero spontaneamente a servirlo. E certamente se si fosse egli avanzato nella Toscana e nella Romagna, ove eran gli animi da discordie agitati e le città mal provvedute, sarebbe senza indugio pervenuto alla conquista di tutta quanta l'Italia, non esclusa la parte meridionale

che il regno di Puglia allora comprendea. Ma volle egli andar contro Brescia che gli avea negato obbedienza. Consacrò lungo tempo nell' assedio di quella città, ed occupandola di viva forza, ebbe a soffrire tali perdite, che gli rimase appena il quarto del suo esercito.

Riavuti dalla prima sorpresa, i Guelfi toscani e Roberto poterono attendere a munirsi contra il vincitore ed opporgli valida resistenza. Cremona, Parma, Piacenza, Reggio, Padova, incoraggiate da speranze di pronti soccorsi, seguirono l'esempio di Brescia, sebbene i Fiorentini, primi motori della loro resistenza, non avessero tenuta la parola di venire loro in aiuto con armi, uomini e danaro.

Pure sottoposta Brescia, passò Arrigo a Genova, e quella città, nell'età di cui scriviamo, al dir del Villani, in terra ed in mare più potente di ogni altra de'cristiani, si sottomise alle sue forze, e gli conferì per venti anni la signoria sulla repubblica. Represso in Genova il potere dell'*abbate del popolo*, stabilito un vicario imperiale, e tolto forte tributo, andò egli a Pisa con trenta galee e, per la via di Siena e Viterbo, a Roma.

In quei giorni ebbe Roma singolare spettacolo, essendosi ad un tempo là radunati gli

eserciti di Arrigo re de' Romani, e di Roberto re di Napoli, i quali si fortificavano ne' diversi quartieri della città, divenuta vasto campo di battaglia, senza che niuno potesse dirsi padrone di quella metropoli. Il papa era lontano, e per quanto fosse il suo potere non poteva egli far cessare tanto disordine, come colui il quale da una parte avea segretamente promossa e pubblicamente confermata l'elezione di Arrigo ed inviato un cardinal Legato perchè l'incoronasse in qualunque delle basiliche di Roma gli fosse piaciuto. Nè potea il papa opporsi a Roberto, e perchè risedéa con la sua corte ne' domini che quel re avea tuttora oltre le Alpi, e perchè gli era alle spalle Filippo re di Francia, nemico del nuovo re de' Romani, e per interessi e per vincoli di sangue a quello di Napoli strettamente congiunto.

Era l'esercito di Roberto in Roma comandató da Giovanni suo fratello, il quale avea preso possesso della basilica vaticana e di altre forti posizioni di quella città. Volle intendere Arrigo le di lui intenzioni. Gli fu risposto esser quelle truppe venute per onorare la coronazione di Arrigo non per dar molestia. Ma intanto Giovanni s'ingrossava sempre più di gente, e, fatto venire a Roma rinforzo di soldati fiorentini, erasi unito cogli Orsini ed altri Guelfi di Roma, ed avea

cominciato a tribulare i Colonnesi ghibellini, fautori del futuro imperatore. Ebbe allora Arrigo certezza essere state finzioni dettate dalla politica i trattati di concordia e di matrimonio propostigli da Roberto, e stare quelle truppe in Roma per contrastargli la corona imperiale. Tuttavia, preso consiglio dal suo valore, ed animato da' Colonnesi e da altri Romani suoi partigiani, che aveano il Laterano, il Coliseo ed altre fortezze di Roma, s'inviò con duemila cavalieri e grosse brigate di fanteria a quella volta. Superate le truppe di Roberto che aveano occupato Ponte Molle, il dì sette maggio, entrò in Roma, ove cominciò la guerra con le milizie napoletane. Ma conoscendo l'impossibilità di snidare quelle dalla Città Leonina e dal Vaticano, determinò di farsi coronare imperatore nella basilica Lateranense, il dì ventinove giugno, nel qual giorno furono pure contratti gli sponsali fra una figliuola del nuovo imperatore e Pietro figliuol di Federigo re di Sicilia, con cui Arrigo avea stretto lega, da che vide il mal animo di Roberto.

Anno 1312

La corona imperiale non faceva Arrigo più potente. I signori di Verona, suoi alleati, erano stretti da' Guelfi in Lombardia; la metà di Roma era occupata da' suoi nemici forti al pari di lui; la peste mieteva di gior-

no in giorno le sue truppe e portava lo spavento nelle superstiti; fu egli dunque costretto a ritornare senza indugio in Toscana, ove ebbe nuovi rinforzi dalla parte ghibellina.

Credette allora potere muoversi contra i Fiorentini; se non che questi con saggio avvedimento evitarono ogni azione decisiva, e lo ridussero infine a ritirarsi in Pisa, dopo una campagna in cui vide le sue truppe di giorno in giorno scemate senza aver mai combattuto.

Formò Arrigo in Pisa un tribunale ove fece condannare i nemici che non avea saputo vincere. Furono in quel tribunale particolarmente citati la repubblica di Firenze ed il re Roberto; quest' ultimo fu dichiarato decaduto dal trono. Mentre si rappresentava questa commedia politica, Arrigo apparecchiava grandissime genti per portar la guerra nel regno di Puglia contra lo stesso Roberto. Radunò egli danaro, fece venire nuove forze di Germania e di Lombardia. I Genovesi armarono a sua richiesta settanta galee, e quante i Pisani ne poterono allestire, tutte furono all' ordine dell' imperatore. Nel tempo stesso, Federigo re di Sicilia, armò cinquanta legni, e con essi partì di Messina, per assalire il regno verso la Calabria, nel giorno in cui l' imperatore partì di Pisa.

Parea che quella spedizione dovesse de-

cidere del dominio universale d'Italia, e si credea comunemente che Arrigo avrebbe tolto il regno a Roberto, il quale poche forze avea a suo riparo. Preso che avesse Arrigo il regno, dice il Villani, assai gli era leggiero di vincere tutta Italia e delle altre provincie assai. Ma l'imperatore che, nel partir di Pisa sentivasi mal sano, arrivato nel Sanese s'infermò tanto che in pochi giorni finì di vivere nel castello di Buonconvento. Le sue spoglie mortali furono deposte nel duomo di Pisa.

La lontananza del Papa, il quale avea stabilita la sua stanza in Avignone, la stanchezza in cui erano i popoli di più tollerare le infelici conseguenze delle loro dimestiche dissensioni, il potere de' Colonnesi di animo avversi al pontificio, erano favorevoli circostanze le quali faceano sperare ad Arrigo poter giungere a riunire sotto il suo imperio tutto il bel paese che si estende dalle Alpi a Scilla. Non mai alcuno de' principi stranieri, che dominarono l'Italia dopo Lodovico II, aveano avuto maggiori disposizioni a compiere l'alta impresa. Di animo generoso e tenace del proposito, Arrigo univa al valore tutte le qualità del buon principe, fra le quali mettiamo a tutte innanzi quella di perdonare ed obbliare le ingiurie passate. Con la qual massima se egli fosse stato pre-

sente in Italia, avrebbe potuto metter fine e calmare le discordie e le inquiete sette che travagliavano le città e fare finalmente gl'Italiani fra loro concordi. Non avendo Arrigo grande Stato ereditario, avrebbe sicuramente fermato il suo soggiorno nella penisola e questo sarebbe stato l'unico mezzo di tenerla unita: infelicemente la sua morte prematura servì a crescere le sventure d'Italia,

Guerra tra Firenze e Pisa. Tirannide di Uguccione della Faggiuola.

La morte di Arrigo VII costernò i Ghibellini e disperse l'esercito imperiale. In questa estremità, la repubblica di Pisa ricorse al celebre Uguccione della Faggiuola, vicario imperiale in Genova, e l'incaricò della cura della sua difesa. Roberto si mostrò allora, in tutta la sua forza, alla testa de' Guelfi, chiaramente mostrando di aspirare al dominio universale dell'Italia. Per mezzo di annuo tributo, si fece egli cedere dal papa la sovranità di Ferrara, e fu successivamente nominato vicario imperiale, senatore di Roma, signor di Romagna e delle principali città guelfe della Toscana e della Lombardia. Siccome meditava egli la conquista della Sicilia, offrì la pace a' Pisani, i quali divisarono sapientissimo il consiglio di venire

Anno 1314

a trattative con sì potente nemico. Ma Uguccione, per essi eletto loro capitano, il quale respirava unicamente guerra, destò fra il popolo grave sedizione contra il partito della pace; e, divenuto padrone assoluto di Pisa, rivolse di nuovo le armi della repubblica contra i Lucchesi. Non potendo questi essere soccorsi da Roberto, vennero a convenzione con Pisa, e si sottomisero, a condizione di richiamare gli esuli ghibellini. Questa circostanza ricondusse a Lucca Castruccio Castracani, della famiglia degli *Interminelli*, i cui rari talenti doveano poco dopo illustrare la sua patria, ma che egli cominciò col far saccheggiare, introducendo nella città Uguccione ed i Pisani, per vendicarsi de' suoi nemici.

Uguccione, dopo avere assicurata la vittoria de' Ghibellini, lasciò loro il suo figliuolo Francesco per capitano, mentre che i Guelfi fuggitivi andavano a recare lo spavento in Firenze, che eglino eccitarono alla guerra, facendo da lui temere una simile sorte.

I Fiorentini, minacciati da Uguccione, ottennero alcune truppe dal re Roberto, e co' soccorsi della parte guelfa, misero bello esercito in campo. Anno 1315

Uguccione, il quale assediava allora il castello di Montecatini, trovandosi più debole del nemico, battè la ritirata. Ma assalito

da' Fiorentini, guadagnò una battaglia della quale fu lungamente disputata la vittoria, ed in cui furono uccisi, della sua parte, il suo figliuolo Francesco ed il nipote del cardinal da Prato, e dalla parte nemica, fra gli altri capi, il figliuolo del principe di Taranto, fratello di Roberto e capitano de' Fiorentini, ed il principe Pietro, altro fratello dello stesso re.

Pisa scuote il giogo di Uguccione.

Anno 1316 Questa vittoria, la quale illustrava il reggimento di Uguccione, rendette altresì il suo giogo al popolo più insopportabile. Si formò quindi segreta congiura per distruggerlo. Era egli andato a Lucca per sostener Neri, suo secondo figliuolo, il quale tribulava la parte di Castruccio, segretamente legata co' congiurati di Pisa. Nascose le armi sotto le loro vesti, spinsero questi furioso toro per la città, e facendo sembiante d' inseguirlo, richiamarono intorno a loro gran folla di popolo. Da che si videro alla testa di numerosa gente, gittarono eglino i loro mantelli, e le armi agitando, mossero il popolo a scuotere il giogo sotto cui gemeano, s' impadronirono del palazzo di Uguccione, il quale, usurpato il supremo potere, aspirava in esso a confirmarsi con la tirannide, e cacciarono tutti i suoi satelliti.

Lucca liberata da Castruccio.

Castruccio degl'Interminelli, dal Macchiavello detto Castracani, era stato in parte cagione così del dominio che Uguccione avea ottenuto in Lucca come della vittoria che riportato avea contra i Fiorentini. Ma la bravura e la capacità di lui non poteano non essere sospette; perciò sotto pretesto di alcune ruberie, delle quali era accusato, era stato messo in prigione da Neri figliuol di Uguccione, il quale non osando levargli la vita, per timor de' Lucchesi, presso i quali Castruccio era in gran riputazione, avea a sè chiamato il padre, per potersene liberare con più sicurezza. Partito Uguccione da Pisa in quei giorni, in cui più fremea il popolo per avere egli fatto troncare il capo a più rispettabili cittadini, era là scoppiato il popolare tumulto del quale abbiamo di sopra favellato. La nuova di quel fatto, portata a Lucca, diede maggior animo a' Lucchesi di sollevarsi contra Uguccione e Neri, e domandare tumultuariamente la liberazione di Castruccio. Uguccione fattolo cavar di prigione, lo diede al popolo legato ancora con le mani come si trovava. Cresciuto il rumore, fu Castruccio nel momento stesso gridato signore passando con inaspettata fortuna dal carcere e dal pericolo imminente

della vita al principato. Uguccione ed il suo figliuolo furono costretti a prender la fuga e ritirarsi presso Cane della Scala signor di Verona, la cui corte avea già dato asilo ad altro esule non meno illustre, Dante Alighieri.

I Pisani, campati dalla sofferta tirannide, nominarono capitano del popolo il conte Gaddo della Gherardesca. Quelli di Lucca confermarono la medesima dignità a Castruccio, ed i due popoli trattarono immantinente la pace co' Fiorentini e col re Roberto, la quale fu firmata l'anno seguente. Tutti i Guelfi ed i Ghibellini di Toscana furono compresi in quel trattato.

Rivoluzione di Padova. Elevazione della casa di Carrara.

Poco tempo dopo che Pisa e Lucca aveano acquistata la loro libertà, l'una sotto la dominazione del conte Gaddo della Gherardesca, l'altra sotto quella di Castruccio Castracani, la città di Padova perdea la sua in mezzo alle tempeste di turbolenta e debole democrazia, le quali aveano abbattuto la potenza de' nobili per far sorgere quella di un despota.

Da che era stata liberata dal giogo di Eccelino, quella repubblica godea della pace al di fuori e dello splendore che le assicurava la sua università. La città di Vicen-

za le era sottomessa. L'inquieta gelosia del popolo contra la nobiltà, e la sua cieca fiducia ad un tempo nella nobile famiglia de' Carrara, distrussero quello stato di prosperità. Fin dall'anno 1311, l'imperatore Arrigo VII mal contento della condotta versatile de' Padovani a suo riguardo, avea eccitato un Vicentino a liberare la sua patria dal loro giogo; e Vicenza si era messa sotto la protezione di Can Grande, signor di Verona. Questi, dal suo canto, si fece nominare governatore da Arrigo, col titolo di vicario imperiale della Marca Trivigiana: i Padovani, temendo la sua ambizione, gli dichiararono la guerra.

Pietro Alticlinio, avvocato, e Romo Agolanti erano allora incaricati del governo di Padova. Due giovani della casa di Carrara, Nicola ed Obizzo, mossero sedizione contra loro nel 1314, ed alle grida di *viva il popolo*, fu rovesciato il governo. Si occupò la casa di Alticlinio, e si fece correre la fama di essersi rinvenute tracce e prove di crudeltà inudite e di odiosa tirannide, armi ordinarie con le quali si vogliono cuoprire i delitti di sedizione. Il suo collega Agolanti fu trucidato con alcuni de' suoi parenti; e lo storico Mussato, il quale era stato incaricato della ripartizione di una imposta, corse rischio della vita.

Calmato il primo furor del popolo, si formò nuovo governo composto di diciotto anziani, e si attese a continuare la guerra contro Vicenza. Il podestà Ponzoni condusse là forte esercito, il quale sorprese un borgo, ove le truppe mercenarie si abbandonarono al più terribile saccheggio.

Accorso Can Grande a Vicenza, di cui segreto messo gli avea fatto risapere il pericolo, assalì con cento circa uomini d'armi l'esercito padovano, che egli sorprese senza ordine e mise in piena rotta.

Quella azione, la quale non merita punto di esser detta combattimento, diede nelle mani di Cane parecchi illustri prigionieri, fra quali Giacomo di Carrara e lo storico Mussato, innalzato dal suo sapere dallo stato più oscuro al grado de' personaggi più illustri di questo tempo.

Giacomo Carrara contrasse alla corte di Verona segreta amicizia col suo vincitore: col suo credito, fu ristabilita la pace fra Padova e Vicenza, malgrado Macaruffo, capo di fazione popolare, il quale vedea con inquietudine la superiorità che i Carrari prendeano nel governo di Padova.

Frattanto, Can Grande e Passerino Bonacossi, signori di Mantova, si collegarono insieme per sommettere al loro dominio e dividersi alcune città guelfe, come Parma, Reg-

gio e Cremona, di loro convenienza. L'ultima, come più debole, fu la prima ad essere assalita. Il popolo, accusando i grandi de' suoi mali, prevenne i disegni de' nemici eleggendosi un padrone. Il marchese Cavalcabò fu acclamato signore della città nel 1315; ma nuova sedizione, dopo sei mesi, mise in suo luogo Ghiberto da Correggio. Finalmente sette anni dopo, quella infelice città fu invasa da Galeazzo Visconte e riunita alla signoria di Milano.

Allora pure Ferrara, mal contenta de' magistrati che le aveano dato il papa ed il re Roberto, si sollevò, richiamò la casa d'Este, e si volse dalla parte de' Ghibellini. Anno 1317

Non si può mettere in dubbio che Giacomo Carrara non avesse meditato con Cane di acquistare il dominio di Padova. Ma l'esecuzione di quel disegno fu condotta con quelle male arti, alle quali Macchiavelli diede di poi il suo nome. Segreto mandatario eccitò alcuni malcontenti a tentare una sollevazione in Vicenza, ove tutto era apparecchiato a respingerli. Vinti, cercarono eglino asilo nel territorio di Padova, e ciò servì a Cane di pretesto per dichiarare i Padovani violatori del trattato.

Non essendo questi in stato di opporre alcuna forza, riuscì alla potenza ed all' accortezza di Jacopo da Carrara e de'suoi con- 1318

sorti, di far cacciare da Padova la ricca ed emula casa de' Macaruffi con altre potenti famiglie e con Albertino Mussato istorico. Dopo di che fecero eglino radunare il consiglio generale de' Padovani, dove esposero la necessità di eleggere, per la difficoltà de' tempi, un signore perpetuo, in cui stesse il reggimento e la cura del governo. Il concertato era fatto; senza venire allo scrutinio, tutti i Guelfi ed i Ghibellini ancora, con segreto contento dello Scaligero, gridarono loro signore Jacopo da Carrara, il quale fu primo di sua casa a signoreggiar quella terra.

Dissensioni e guerre di Germania per l' elezione del re de' Romani. Guerra civile di Genova. Morte di Matteo Visconte, signor di Milano.

Mentre l'Italia era agitata da questo funesto spirito di guerra, le novità che avvenivano oltre le Alpi erano di non minore importanza per essa. In Germania cinque de' sette elettori, che erano allora, elessero re de' Romani Lodovico fratello del duca di Baviera; gli altri due, i quali furono l'arcivescovo di Colonia ed il duca di Baviera, non essendo intervenuti alla prima elezione, nominarono Federigo, duca di Austria. Parea che in questa disparità di suffragi non potesse sor-

per dubbio a chi dovesse rimaner la corona. Ma oltre a due voti certi di Colonia e di Baviera, si aggiunsero in favor di Federigo altri due, quello di un duca di Carintia e l'altro di uno de' marchesi di Brandeburgo, de' quali il primo pretendea avere ragioni sopra il regno di Boemia, il secondo sul marchesato di Brandeburgo: in modo che, supposte giuste tali pretensioni, Federigo avrebbe avuto in suo favore quattro de' sette elettori e la pluralità de' voti sarebbe stata per lui.

Ma qualunque fosse il diritto de' pretendenti, levatasi in armi la Germania per la decisione di quella contesa, nè l'uno nè l'altro de' due eletti potè venire in Italia ed attendere agli affari della penisola.

La decisione di tanta controversia poteasi chiedere al sommo pontefice, in quel tempo riguardato come giudice proprio e competente di tali cause. Ma quasi ad un tempo restò vacante la Santa Sede; ed altronde i vantaggi della parte guelfa, i quali confondevansi con quelli della Chiesa, ed i riguardi che la corte pontificia aver dovea di non dispiacere a Roberto re di Napoli ed a tutti i reali di Francia, consigliavano al sommo pontefice di non emettere la sua opinione in causa di sì grave momento.

Intanto, morto Clemente V, (1315) nacque fra cardinali gran dissensione. I pochi

Italiani, superstiti nel sacro collegio, voleano un papa italiano, perchè tornasse la sede pontificia in Italia; i francesi e per amor di patria e per ragion di officio verso i re di Francia e di Puglia ambivano un loro compatriotta. Questo volere in esso loro crescea per la speranza di vedere da un papa francese confermata la sede pontificia in Francia. Conseguenza di queste discordi opinioni, fu la vacanza della Santa Sede per due anni, dopo i quali trionfò la parte francese, la quale elesse persona tutta devota al re di Francia, ma più ancora al re di Puglia. Riuniti i cardinali in conclave nella città di Lione, il dì sette di agosto (1316) promossero al ponteficato Jacopo d'Ossat da Cahors, già vescovo di Frejus, poi di Avignone ed in fine cardinale vescovo di Porto, personaggio di oscuri natali, di picciola statura, ma scaltro, di gran sapere e nel maneggio degli affari sommamente versato. Il nuovo papa, il quale prese il nome di Giovanni XXII, era stato cancelliere del re Roberto; e quantunque fatto cardinale si mostrasse in certo modo di animo alieno a Roberto; pure, fatto papa, parve studiare ogni maniera per esser seco d'accordo in tutto, e precipuamente per tener lontani dall'Italia i re tedeschi ed abbattere i Ghibellini, o per meglio a dire i principi di Lombardia.

Il nuovo pontefice ed il re di Puglia fecero disegno di dividersi tutta l'Italia; e tale era in questi giorni il potere di Roberto che per dieci in quindici anni non fu in tutta Europa potenza da misurarsi con lui, non eccettuata la stessa Francia, la quale, morto Filippo, per l'età inesperta de' tre di lui figliuoli, Lodovico X, Filippo V e Carlo IV, succeduti l'uno all'altro in meno di dodici anni, fu così agitata da discordie ed in tale stato di debolezza tenuta, che era ben lontana di potere aspirare a conquiste.

Il papa e Roberto, nel loro disegno fermati, posero mente a far risorgere i Guelfi dall'abbattimento in cui erano caduti; il che trasse l'Italia intera a prender parte alla guerra accesa in Genova tra le due opposte fazioni.

Quasi sempre divisi, allorchè teneano il potere nelle mani, e del pari facilmente riuniti nelle avversità, i Doria e gli Spinola, sostenuti da' Ghibellini di Lombardia e principalmente da Cane di Verona e da' Visconti, aveano assediato Genova. Erano pervenuti a stabilirsi ne' sobborghi. Dominando in Genova la parte guelfa, di cui eran capi i Fieschi ed i Grimaldi, questi chiamarono in aiuto Roberto, il quale là andato con gran numero di navi, fu in compagnia del papa, gridato signore di Genova. Il pa-

pa entrava in questa signoria solo per nome. Ma non lasciaron per questo i fuorusciti di travagliar la loro patria per terra e per mare anche dopo l'arrivo di Roberto (*a*). Il

---

(a) Questo assedio, continuato per più anni e con egual vigore dalle due parti, tenne in espettazione non che l'Italia tutta l'Europa e l'Asia, per l'altissima fama che i Genovesi aveano acquistato nelle loro spedizioni d'oltremare. Gli eruditi di quel tempo, i quali si fecero a scrivere di tale assedio, lo paragonarono a quello di Troia, nel che se non si ammirerà la giustezza del paragone, si avrà almeno argomento d'intendere con quanta sollecitudine erano tutti gli animi a Genova rivolti. Giovanni Villani, il quale ebbe ampia contezza di quanto in quei giorni avveniva in Italia, ci fa sapere che avrebbe egli dovuto tutto riempiere il suo libro, ove degli assalti, delle difese, de'lavori che si faceano giorno e notte, delle macchine, messe in opera per difesa e per offesa, avesse voluto favellare. Tutte le potenze italiane vi presero parte, e pochi principi e pochi comuni contavansi, che non avessero mandato le loro genti o in soccorso de'Guelfi e di Roberto che teneano la città, o de'fuorusciti ghibellini che l'assediavano. I nostri storici (napoletani) biasimano Roberto il quale, in vece d'impiegar le sue forze e la sua potenza, che certamente era grandissima, alla conquista della Sicilia e delle altre provincie attenenti al regno di Puglia, si era con poco vantaggio e con minor gloria impacciato all'acquisto di una sola città. Quando Costanzo ed altri così scrivéano, aveano obbliato che Roberto mirava a sottoporre l'intera Italia; e la difesa di Genova gli avreb-

marchese di Monferrato, Castruccio di Lucca, i Pisani e perfino l'imperator greco inviarono soccorsi al campo de' Ghibellini; ma Firenze, Bologna e la lega guelfa della Romagna si riunirono a' Genovesi; e parve che tutta l'Italia si fosse dato general raddotto appiè delle loro mura e tra le loro montagne.

Gli aiuti più potenti venivano a' fuorusciti da' Visconti signori di Milano e poco meno che emuli della grandezza del re di Puglia, il quale per distorli cercava tenerli travagliati in Lombardia per difendere le cose proprie. Per abbassare i Visconti e la fazione ghibellina, il primo espediente fu per avventura quello di staccar da esso loro Can della Scala signor di Verona, di Vicenza, di Monselice e di altre terre. Ma il vecchio e scaltro Matteo Visconte, cui cadde in pensiero il sospetto di tale diserzione, trovò facile maniera onde ritener quello nella data fede e far rompere ad un tempo ogni pratica che avesse con Roberto. In general dieta tenuta a Soncino da' Ghibellini, Cane fu, per opera de' Visconti, eletto capitan generale della fazione, con che venne egli viep-

---

be renduto facile il compimento de' suoi disegni, ove fosse felicemente quella riuscita. Se non che egli consumò le sue forze e ritrasse dalle sue fatiche pochi allori e minor profitto.

più ingaggiato a rimaner saldo nell'antica alleanza ed a continuare l'assedio di Genova, il quale, tolto quindi per opera di Roberto dopo dieci mesi di combattimenti, era con più vigore ricominciato da che il re di Napoli era partito di Genova. Ed andò pure a vôto l'altro spediente da Roberto e da Giovanni XXII, per abbattere lo stesso Visconte, praticato, facendo venire in Italia, come vicario dell'imperio, Filippo di Valois, di poi re di Francia, figliuolo di quel Carlo Valois, in Italia venuto e con poca gloria partito a' tempi di Bonifazio VIII. Venne Filippo in Lombardia con numeroso seguito di cavalieri e gentiluomini, e con molta bella e nobil gente al soldo della Chiesa e di Roberto, e venne ad un tempo Beltramo del Poyet, o del Poggetto, nipote e legato del papa, che vedremo in seguito far da padrone in molte provincie. Ma Filippo da' consigli giovanili guidato e dalle lusinghe di Galeazzo Visconte sedotto, fece senno di ritornare oltremonti, senza aver cosa alcuna operato che gli tornasse a lode. Dopo la sua ritirata, i Visconti fecero riconoscere la loro signoria dalle città di Vercelli e di Cremona, e la loro scaltra politica determinò Federigo d'Austria, competitore di Lodovico il Bavaro all'imperio, a non immischiarsi del-

Anno 1319

1320

le cose d'Italia, ove papa Giovanni XXII l'avea con belle promesse attirato.

Intanto Matteo Visconte, per tener lontane le forze del re di Puglia, movea le armi de'suoi alleati contra tutti i Guelfi. Il perchè Roberto ed il papa divisarono rivolger contra quell'implacabile nemico le armi spirituali, per campar dalle quali, Matteo, di già assai vecchio, lasciò l'amministrazione a'suoi figliuoli e precipuamente a Galeazzo suo primogenito e si diede a frequentare le opere di pietà, con che fece senno di persuadere l'universale della integrità di sua religione e dell'ingiustizia di chi lo volea spacciar per eretico e per fautor di eresie. Dopo pochi mesi, morì Matteo Visconte, il quale dopo Ottone suo zio, fu principale autore di quella casa, per la morte di lui ricaduta in nuovi travagli.

Anno 1322

Fine del tomo II.

INDICE

DI QUESTO SECONDO TOMO.

Fine dell' Indice del secondo tomo.